

2307



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

FEBBRAIO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 2

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

FEBBRAIO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 2

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
ANDREA ALFÖLDI: L'affermazione della romanità in Ungheria (<i>con 2 ill.</i>)	85
GIUSEPPE RÉVAY: Leptis Magna (<i>con 2 ill.</i>)	102
RODOLFO MOSCA: Gli Angioini di Napoli in Ungheria	112
LADISLAO BÓKA: Michele Vörösmarty (<i>con 1 ill.</i>)	118
MICHELE VÖRÖSMARTY: Appello; Osteria della Pusztá; Il poeta magiaro (<i>poesie</i>)	123
GIOVANNI HÉJJAS: L'arte grafica italiana nel Museo di Belle Arti di Budapest (<i>con 6 ill.</i>)	128
GIUSEPPE DOMBI: Il Dopolavoro ungherese	138

NOTIZIARIO

Alle nozze della Principessa Maria di Savoia	144
<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	146
<i>Ladislao Béry</i> : Rassegna di politica interna	152
L'Accademia d'Ungheria di Roma	154
Una nuova storia di Roma in XXX volumi	155
Un codice del Rinascimento dono di Mussolini al Popolo magiaro	156
<i>Zoltán Szende</i> : I venti anni della Polonia	157
<i>Raimondo Korsak, barone</i> : Wilno, città artistica sconosciuta	159
<i>t. r.</i> : Romania (<i>con 2 ill.</i>)	161

MUSICA

<i>Enrica Ruzicska</i> : Liszt e la critica italiana	165
Il concerto italiano del Comitato per la Cultura Popolare	168
Il concerto del pianista Gino Gorini	169

RASSEGNA ECONOMICA

<i>Michele Futó</i> : Varie notizie economiche	170
--	-----

LIBRI. BIBLIOGRAFIA 177

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 182

Fregi del prof. STEFANO SZATHMÁRY

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest



L'AFFERMAZIONE DELLA ROMANITÀ IN UNGHERIA

Debollata Cartagine, l'imperialismo romano si era proposto la conquista delle terre lambite dal Mediterraneo che in quell'epoca costituivano l'intero mondo civile. Ad oriente la zona mediterranea era nettamente separata dal caos barbarico, mediante i mari circondanti l'Asia Minore o dall'impero dei parti, confinante con la Siria. Completamente diversa era invece la situazione del Mediterraneo occidentale, dove nell'immediata retroterra dei paesi costieri vivevano popoli battaglieri e pericolosi che Roma aveva ogni interesse di pacificare.

Quando Giulio Cesare conquistò la Gallia, si vede che quelle genti non erano poi così estranee ai popoli di civiltà classica, come comunemente si credeva. Costituivano anch'esse vigorose e salde nazioni di origine indogermanica che la secolare irradiazione della cultura greco-romana e le guerre combattute contro l'Ellade e Roma avevano sensibilmente avvicinato al mondo greco-romano, lasciando però intatte le caratteristiche della loro individualità etnica, ancora rozza e dura, ma destinata ad alti destini.

È certo che Cesare, visto il successo raggiunto con la organizzazione politica della Gallia, comprese che anche i celti della valle danubiana sarebbero diventati dei sudditi per nulla inferiori ai loro consanguinei della Gallia. Perciò è da ritenersi che non furono soltanto motivi di carattere militare a decidere Cesare ad assoggettare i popoli del bacino danubiano. Il suo potente esercito era già pronto per marciare, quando il grande dittatore fu ucciso. I suoi piani furono ripresi da Augusto che ancora prima di regolare la partita con Antonio, si accinge a realizzarli, conquistando

con le campagne degli anni 35—33 a. C. la strada attraverso i valichi delle Alpi Giulie che doveva assicurargli gli sbocchi settentrionali verso l'odierna Ungheria.

Il grande imperatore condusse personalmente le operazioni che portarono la conquista romana fino al fiume Sava. L'impresa fu condotta a termine più tardi dal figliastro di Augusto, Tiberio, nel 12—9 a. C., dopoché le legioni ebbero conquistato tutte le Alpi.

Grazie alle conquiste di Tiberio, i confini dell'Impero romano erano segnati dalla linea del Danubio, in tutta la sua lunghezza. Ma le legioni non vennero scaglionate subito lungo il fiume, perché allora non si pensava ancora di fissare sul Danubio la frontiera dell'Impero, e perché dal punto di vista strategico non sarebbe stato rispondente ai criteri dell'epoca irrigidire l'esercito in una semplice posizione difensiva. Infatti Augusto intendeva di avanzare ad occidente fino al fiume di Elba e di spingersi ad oriente fino alla linea dei Carpazi. Al grande imperatore non era certamente sfuggita l'importanza che i monti Carpazi avevano per la divisione dei popoli. Augusto vagheggiava inoltre la conquista della Boemia, formidabile baluardo naturale incuneato tra la frontiera dell'Elba e quella dei monti Carpazi.

Il piano di Augusto non era qualcosa di indefinito, ma una realtà molto prossima alla sua realizzazione: la conquista della Germania era un fatto compiuto, e le legioni si erano già mosse simultaneamente da occidente e da oriente per soggiogare la Boemia, dove viveva un popolo germanico, quello dei marcomanni, succeduto ai boi di origine celtica precedentemente emigrati.

Tiberio, in testa alle legioni, aveva già passato il Danubio a Carnuntum, alquanto sotto Vienna, quando la grande rivolta scoppiata alle sue spalle, dei pannoni e dei dalmati, abitanti l'odierna Bosnia, Croazia e Schiavonia, lo costrinse a fare in fretta la pace con i marcomanni ed a tornare indietro. Già nella precedente campagna pannonica Tiberio aveva dovuto superare enormi difficoltà, il ché non deve farci meravigliare, perché gli antichi storiografi, ancora due secoli e mezzo dopo, erano concordi nell'affermare che i pannoni fossero i migliori guerrieri del mondo allora conosciuto. La repressione della rivolta costò tali e tanti sforzi ai romani, da far dire ai contemporanei che quei tre anni di strenue lotte rappresentassero il più grande pericolo corso da Roma, dalle guerre puniche in poi. E non appena, a

costo dei più dolorosi sacrifici, si riuscì a domare le forti e valrose tribù pannoniche. Una non meno grave sciagura colpiva in pieno l'Impero: la catastrofe di Varo nella foresta di Teutoburgo.

Queste due terribili scosse con i loro immensi sacrifici di sangue e le loro incalcolabili ripercussioni morali e materiali, diedero il colpo di grazia all'invecchiato Augusto che rinunciò al suo magnifico piano. I confini imperiali rimasero, in occidente, sul Reno e in oriente, sul Danubio. La decisione presa da Augusto, benché errata dal punto di vista militare, momentaneamente non nocque, anzi giovò e portò sollievo all'esausto Impero. Le dannose conseguenze di questo arresto si rivelano solo più tardi, quando Roma, riavutasi completamente tanto da poter pensare a spingersi fino al limite naturale del mondo civile allora conosciuto, trovò, dapprima nei successori di Augusto, or pavidì or inetti al grande compito, come per esempio il frivolo Nerone, e poi nelle guerre intestine seguite all'estinzione della prima dinastia, gli ostacoli insormontabili per svolgere una energica politica espansionistica.

Soffermiamoci un momento ad esaminare le conseguenze che ebbe per l'Ungheria questo atteggiamento difensivo dell'Impero. La regione situata nel gomito del Danubio con il suo fronte spezzato ad angolo retto e non adatto a sostenere il fronte di confine, venne a trovarsi nella situazione militarmente più sfavorevole. Perciò il vero fulcro della difesa continuò ad essere costituito dalla linea della Drava, ma tuttavia fu necessario occupare e presidiare militarmente anche i principali guadi del Danubio, tanto più che già Tiberio aveva dovuto scacciare dalla Pannonia i quadi, uno dei popoli germanici in marcia verso l'oriente, ed il mantenimento dell'ordine richiedeva sempre in Pannonia la presenza di truppe d'occupazione. Carnuntum (l'odierna Deutschaltenburg) ed Aquincum (al posto dell'odierna Budapest) erano le basi principali della linea danubiana. Come risulta dalle più recenti ricerche, Aquincum possedeva fin da circa l'anno 20 d. C. un campo fortificato in pietra, costruito da reparti ausiliari.

Roma cercò di alleggerire la pressione che gravava sulla frontiera danubiana, creando una catena di stati vasalli. Così Tiberio costituì un regno dei quadi nelle regioni occidentale dell'odierna Ungheria, a nord del Danubio; mentre nella pianura stendentesi tra il Danubio e il Tibisco, accolse i sarmati, di origine iranica, i quali per qualche decennio riuscirono effettivamente a tenere lontani dal «limes» i daci della Transilvania e un popolo

a loro affine, i rossolani della pianura valacca. Ma non appena i daci cominciarono ad agitarsi nell'odierna Ungheria orientale, anche le tribù quado-germaniche dei territori nord-occidentali dell'Ungheria, e con esse i marcomanni della Boemia, insorsero contro l'Impero: si ebbe così una nuova limpida prova della previdenza politica di Augusto.

Traiano si prefisse nuovamente di realizzare il piano di conquiste del suo grande predecessore: dopo difficili guerre riuscì ad espugnare la roccaforte della Transilvania e, se non gli fosse sopraggiunta la morte, avrebbe annesso all'Impero anche la pianura tra il Danubio e il Tibisco, abitata dai sarmati, che formava un cuneo tra la Pannonia e la Dacia. Dopo la morte di Traiano la politica espansionistica dell'Impero, ad incalcolabile danno del mondo civile, si ripiegò in una posizione difensiva di scarse vedute. La furibonda reazione di Adriano sterminò i grandi generali di Traiano e con essi tramontò il programma della grande politica imperialista. La politica di Adriano è tanto più incomprensibile per un osservatore imparziale in quanto che le genti dell'Ungheria settentrionale non erano ancora domate. Anche se non siamo in possesso di dati particolareggiati, la sola dislocazione delle truppe romane basta a dimostrare quali e quanti pericoli minacciassero l'Impero da queste parti.

Mentre nel I secolo il grosso delle legioni stazionava sul Reno, da Domiziano in poi, ad una ad una, le unità vengono trasferite sul Danubio, di modo che all'inizio del II secolo 4 legioni erano distaccate sul Reno e 10 sul Danubio: è logico che con il grosso dell'esercito si sia spostato verso l'Ungheria anche il centro di gravità politico.

Sul breve tratto di frontiera tra Vienna e Budapest erano dislocate 4 legioni e altre numerose unità ausiliarie, il che dimostra che i quadi erano i vicini più pericolosi. Infatti è proprio qui che scoppiò una terribile guerra sotto Marco Aurelio (166—180 d. C.). Questo tremendo urto, che minacciò persino l'Italia, conferma che soltanto la realizzazione dei piani di Augusto avrebbe potuto ridare la pace all'Impero romano. L'imperatore filosofo, dopo ardue e tenaci lotte, conquistò la regione precarpatica e si preparava a conquistare l'Ungheria superiore. Ma anche allora, per la terza ed ultima volta, il destino non volle: Marco Aurelio morì prima di poter condurre a termine la sua impresa.

Il suo superficiale figlio Commodo, pensando di poter arrestare le incursioni barbariche che nel periodo antecedente



La «Gemma Augustea» — Vienna, Kunsthistorisches Museum

al suo regno avevano devastate le province dunabiane, con una linea difensiva costituita da torri fortificate, abbandonò i nuovi territori conquistati e si ritirò dietro il Danubio.

Ma già nuove nubi temporalesche si delineano all'orizzonte dell'Impero! I germani orientali, dopo essersi spinti sulla costa del Mar Nero, premono nel III secolo d. C. con sempre maggior insistenza sul confine danubiano; la Transilvania, estremo lembo del dominio romano nell'oriente europeo, è inghiottita dall'invasione barbarica. Vani sono gli sforzi e la resistenza dei prodi pannoni: il germanesimo affermatosi inavvertitamente nella regione precarpatica, approfittando del crollo del «limes» causato dalla invasione degli unni, invade un secolo più tardi le provincie danubiane e scuote così le fondamenta della romanità nell'Europa orientale che nel VI secolo con il sopravvento degli avari, cade un'altra volta nelle barbarie.

*

La parte meridionale del bacino danubiano che fin dai tempi di Augusto apparteneva all'Impero romano, non costituiva, lungo tutto il fiume, un'unità etnica organica, però a metà del corso del Danubio, e precisamente nel bacino che nell'epoca geologica antecedente all'attuale costituiva un fondo marino, viveva un'unità antropogeografica composta di popoli indogermanici: illirici, celti e traci, i cui caratteri specifici erano stati attenuati da secoli di guerre e di alleanze, da mescolanze reciproche e dal comune substrato di civiltà.

Nel Noricum (l'odierna Austria) come nella vicina Pannonia occidentale, predominavano i celti; nel sud-est i taurisci, i boi e gli scordisci che si erano spinti oltre la Sava nella Moesia, cioè nell'odierna Jugoslavia; nella Pannonia orientale, nella zona dell'odierna Budapest e a mezzogiorno, tra la Sava e la Drava predominavano gli illirici che erano anzi gli unici abitanti della Bosnia e Dalmazia odierne.

In Dalmazia si sono trovate anche vestigia di genti trache, muovendo dalla Moesia verso oriente, costituivano la popolazione più numerosa di questa regione. La Moesia inferiore situata a sud del Basso Danubio era già un territorio puramente tracio, permeato di civiltà greca ed orientato spiritualmente non più verso l'occidente, ma verso l'oriente e il mezzogiorno. Così si spiega come l'Impero romano avesse assegnato in origine questo settore alla zona d'influenza della cultura ellenica orientale, e

come il processo di romanizzazione iniziato, più tardi, anche qui si arrestasse e si staccasse dalla corrente più forte e cronologicamente anteriore che trionfava nelle provincie centrali.

La Bosnia con le sue alte ed impraticabili montagne separava nettamente anche la costa dalmata dal gruppo delle provincie centrali dove, sin dal III secolo a. C., si erano affermati imprenditori e commercianti romani e dove alla fine della Repubblica, fioriva un'alta civiltà urbana latina.

Da questo gruppo centrale di provincie romane si staccò anche la Raetia (sita sull'attuale frontiera austro-bavarese), le cui condizioni naturali di altipiano isolato la rendevano particolarmente adatta a prender contatto con la civiltà renana.

Venendo ad esaminare questo gruppo di provincie centrali così come è stato orora delimitato, vediamo che il Noricum e la Pannonia occidentale formano in seno ad esso una unità distinta. Le città di queste due regioni (Carnuntum=Deutschaltenburg, Savaria=Szombathely, Scarbantia=Sopron, Poetovio=Ptuj, Emona=Lubiana) prima dell'occupazione romana facevano parte politicamente del regno del Noricum che, contrariamente a quanto avvenne per la Pannonia orientale e la Moesia occidentale, era stato risparmiato dalle guerre. In queste due provincie, Noricum e Pannonia occidentale, l'occupazione avvenne senza gravi sacrifici di sangue e la dominazione romana vi fu più mite. Anche le condizioni interne presentavano qui un aspetto diverso, perché, mentre le regioni limitrofe erano ancora allo stato barbarico, nella Pannonia occidentale e nel Noricum, dopo la rivolta dei cimbri, esisteva un regno unitario, nel quale fiorivano i commerci e le industrie, e che risentiva il benefico influsso della civiltà proveniente dal Sud. Così il Noricum anche dopo la sua costituzione a provincia romana, rimase con la Pannonia occidentale e meridionale, una solida base della civiltà romana nel bacino danubiano.

Intanto nei paesi danubiani si intessono le fila delle diverse influenze. Se ad esempio seguiamo la distribuzione geografica dei nomi proprii, illirici, traci e celtici che nel corso del tempo si sovrapposero e si sostituirono l'uno all'altro, possiamo formarci un'idea del processo di fusione e di assimilazione delle varie civiltà. Naturalmente le lingue delle popolazioni autoctone resistono a lungo; infatti gli eravisci (stabiliti nei dintorni dell'odierna Budapest) parlavano la lingua illirica, mentre i loro vicini nord-occidentali, i cotini parlavano quella celtica.

Ben altrimenti si svolge invece l'evoluzione religiosa. Le divinità indigene pannoniche scompaiono quasi tutte, assumendo la veste uniforme dell' «interpretatio romana», e raramente si riesce ad individuare quale divinità indigena si nasconda sotto la denominazione romana. Questo processo è certamente conseguenza del fatto che il culto romano si impose con forza irresistibile nella Pannonia, soppiantando senz'altro la tradizione religiosa locale. Non così nel Noricum, dove la identificazione e la sostituzione delle divinità locali con quelle romane avvenne quasi subito e spontaneamente, di modo che pur sotto parvenze romane le divinità locali poterono conservare il loro significato originale. Anche nella Moesia ben più numerose che in Pannonia sono le tracce delle divinità barbariche. La massima divinità illirica era venerata in Pannonia sotto la specie di Silvano, e quanto più ci avviciniamo alle regioni abitate dai traci, tanto più si afferma il culto del «Liber Pater».

Mentre il primitivo concetto religioso viene così ad avvicinarsi sempre più al concetto religioso romano, lo sfondo etnico antico ci appare invece nella sua forma originale. Esso infatti torna spessissimo nelle sculture rappresentanti costumi femminili così frequenti sulle pietre tombali delle regioni danubiane. Infatti le donne, a differenza degli uomini che sono raffigurati nelle loro vesti romane, appaiono nei tradizionali costumi locali. A seconda poi della regione alla quale appartengono, vediamo grande diversità di acconciature, di veli, di diademi, di collane, di spilli pectorali e di fibbie che servivano a tener unite le vesti sulle spalle.

Nell'epoca dei primi imperatori la presenza delle grandi fibbie alate, di quelle traforate, e di quelle piegate, nelle tombe scoperte nei territori stendentisi dalla Baviera fino alla Dalmazia, delimita chiaramente la zona in cui, in quel tempo, si era sviluppata una stessa cultura.

È interessante rivolgere anche uno sguardo alle ceramiche. Nei primi secoli dell'Impero fioriscono ancora le forme e gli ornamenti del vasellame secondo i dettami dell'arte celtica dell'ultimo periodo; ma, ad un tratto e inavvertitamente, cominciano ad adattarsi ai profili della «terra sigillata» e, in molte regioni, al grigio vasellame celtico si tentò di sostituire l'imitazione della rossa «terra sigillata» riccamente ornati da rilievi. Non meno caratteristico nella ceramica danubiana dell'epoca è la presenza della tecnica ornamentale celtica di origine greca nell'uso della «palmetta» e della «rosetta» impresse.

Osserviamo ora le cornici di sapore barocco — genuine manifestazioni dello stile ornamentale celtico — che racchiudono le iscrizioni incise sui monumenti ritrovati nel Noricum e nella Pannonia. A datare dal II secolo d. C., l'uso di tali cornici si diffonde nella Moesia, nella Dalmazia interna e persino nell'Italia settentrionale, dimostrando chiaramente il comune carattere fondamentale e l'interdipendenza spirituale di queste provincie.

È caratteristica per tutti questi casi la fortunata fusione delle avite tradizioni locali con la nuova cultura romana. Potremo formarci un'idea dell'intensità di questi reciproci influssi, osservando, per es., che nella zona di confine norico-pannonica accanto alle pietre tombali con iscrizioni latine esistono tumuli funerari piatti con tombe bruciate, simili a quelli dell'epoca hallstattiana; e che nella stessa epoca le pietre tombali romane non escludono nella Stiria l'usanza celtica della tumulazione dello scheletro, né nella Pannonia orientale l'uso di seppellire con l'estinto preziosi carri di bronzo con i cavalli attaccati ed altri.

Questa organica fusione e compenetrazione della nuova civiltà romana e delle locali civiltà autoctone era in parte naturale conseguenza di antichi rapporti commerciali e di influenze spirituali che precedentemente avevano preparato la via al processo di assimilazione dei popoli danubiani, ma in parte era dovuta anche alla circostanza che gli illirici con i celti dell'Alta Italia e della Gallia, in seguito alla loro romanizzazione, venivano a costituire — entro i confini dell'Impero — assieme ai popoli affini danubiani ed a quelli stabiliti nella Spagna e nella Britannia, una salda ed omogenea unità linguistica ed etnica, la quale pur sinceramente romanizzata aveva saputo conservare inalterato il suo specifico carattere originale. Basterà osservare ad esempio la seconda fioritura dell'arte celtica «La Tène», affermatasi nel periodo imperiale, precisamente in questa unità territoriale celtico-illirica che nei secoli d. C. rappresentò indubbiamente la base costruttiva dell'Impero.

Da quando, nell'epoca dei Flavi, le rive del Danubio furono munite di un organico sistema di fortificazioni che permettevano di usare il Reno ed il Danubio quali vie di comunicazione, il principale centro di questa grande arteria fluviale fu in occidente Colonia che divenne il maggiore emporio dei commerci diretti verso i paesi danubiani, come lo era nell'Alta Italia, Aquileia situata nel nodo stradale delle comunicazioni dirette in Ungheria. Vediamo infatti che i fini vasi, gli oggetti in bronzo provenienti

dalla Gallia e il vetrame di Colonia, in questa epoca, cominciano a conquistare il mercato danubiano a scapito dei prodotti italici.

Ma oltre a queste relazioni, attraverso le quali si manifestano le capacità organizzative e tecniche dei romani, altre molto più antiche concordanze si palesano tra la regione danubiana e il mondo celtico occidentale. Il simbolismo astrale delle pietre tombali dell'Illyricum o il trino culto celtico della «matrona» sono comuni eredità tradizionali della parte celtica dell'Impero così come lo sono gli aspetti romanizzati delle divinità galliche di *Sucaelus*, che porta lo scettro a martello del *genius cucullatus* e che indossa il mantello a cappa del nano spirito tutelatore celtico; di *Belenus*, l'Apollo gallico; di *Epona*, dea protettrice dei cavalli, e così via.

*

Ma oltre a questi esiste un altro processo di assimilazione. Immediatamente dopo la conquista, lo Stato romano inizia su vasta scala la sua opera di romanizzazione.

Le milizie in tempo di pace provvedono anche qui alla costruzione di strade e di città, e con la loro molteplice opera civilizzano anche le regioni danubiane restate allo stato barbarico originale. Ancora Augusto iniziò il collegamento delle terre danubiane con la penisola italica, servendosi della rete stradale che aveva il suo centro in Aquileia. La sua opera fu condotta a termine da Tiberio e dai suoi successori in non meno di un secolo.

Queste strade con il loro grandioso tracciato sono imperiture testimonianze del genio romano. La loro costruzione fu guidata direttamente da Roma e avvenne in base a nuovi rilievi. Questi rilievi servivano anche a delimitare i territori appartenenti alle varie tribù e formare quel catasto su cui si doveva basare il futuro sistema fiscale romano.

Le colonie di veterani dedotte sin dall'epoca di Augusto, dovevano gettare le basi di tutta una serie di città nell'Illyricum. Nella Pannonia è nettamente identificabile l'incremento delle famiglie dei veterani sistematesi nelle immediate vicinanze dei centri abitati sin dall'epoca di Tiberio. L'esercito romano era allora composto ancora da elementi italici; perciò questi veterani diedero un notevole contributo di stirpe romana alle genti della Pannonia. Nella Moesia invece il contributo fu minore: il numero degli italici qui residenti fu di gran lunga inferiore, perché, in questa regione la formazione di centri urbani avvenne soltanto molto più tardi.

Là dove non erano state fondate nuove città, e spesso anche in vicinanza dei centri urbani, i territori occupati dalle tribù vennero rispettati. Le tribù stesse, che in un primo tempo erano state sottoposte al comando degli ufficiali dell'esercito romano, più tardi, resasi superflua la sorveglianza armata, tornarono sotto il diretto controllo dei capi indigeni.

Sin dalla fine del I secolo gli indigeni sostituiscono gli italici nelle file dell'esercito : con ciò il magnifico materiale umano della Pannonia viene sempre più ad affermarsi. È bensì vero che in origine soltanto la popolazione urbana era ammessa a prestare servizio militare nelle legioni e che gli indigeni delle tribù non potevano far parte che dei reparti ausiliari ; ma molte tribù pannomiche ricevettero, in via eccezionale, la cittadinanza romana per poterle arruolare nelle legioni. La popolazione del Noricum rapidamente urbanizzata, fin dal primo secolo dava soldati alla guardia.

Le cerimonie per il culto dell'Imperatore servivano a riunire le varie tribù in certe epoche dell'anno ; esse allora si adunavano per manifestare i loro sentimenti di lealtà a Roma e per esercitare diritti politici, di non trascurabile importanza, nelle assemblee provinciali.

Se esaminiamo come siano sorte le città nelle singole province danubiane, vediamo grandi differenze. Nel Noricum la spontanea e non recente assimilazione dell'elemento indigeno, è talmente progredita all'epoca di Claudio (41—54 d. C.), che i circondari possono essere elevati a municipio senza dovervi trasferire colonie di veterani. Anche le città fondate sporadicamente più tardi conservano questo carattere indigeno e borghese.

Ben altrimenti si svolge il processo di urbanizzazione in Pannonia. Per assicurare il successo alla prima colonizzazione avvenuta già sotto Augusto, ed alle deduzioni fatte più tardi sotto Claudio e sotto i Flavi, si dovette ricorrere alle migliori energie, ai più sani fermenti italici ; infatti in Pannonia i coloni sono tutti provati e scelti veterani e le nuove città sorgono senza eccezione in luoghi di indiscussa importanza strategica e militare. Le fiorenti colonie costituite dai grandi campi militari scaglionati lungo il Danubio vennero innalzate, sia in Pannonia che nella Moesia superiore, al rango di città soltanto al principio del II secolo da Adriano, il quale non volle rispettare quell'antico principio romano che voleva separati e divisi i campi militari dagli abitati civili. Tuttavia si ebbe cura di tener separate le città

militari sorte dagli accampamenti, dalle città civili sviluppatesi ad una certa distanza. Ad Aquincum, la città militare e quella civile conservano la loro personalità giuridica distinta, anche quando nella prima metà del III secolo, Aquincum ebbe il rango di colonia. È caratteristico ed interessante per la Pannonia che tutte le sue città si siano sviluppate lungo i quattro lati della sua frontiera, mentre nell'interno della provincia non vi erano che villaggi e masserie; di conseguenza l'interno era molto meno progredito che le zone periferiche.

Si comprende perfettamente che i centri dell'amministrazione provinciale come Aquincum, Savaria e Poetovio fossero oltremodo sviluppati, ma sempre meno di Sirmium che da Domiziano in poi ospitò spesso anche i Cesari. Infatti Marco Aurelio vi soggiornò per molto tempo durante la lunga campagna contro i marcomanni e i sarmati. Nel III secolo Sirmium è la maggiore città della valle danubiana, e il suo palazzo imperiale assume sempre più il carattere di sede imperiale permanente.

La montuosa Bosnia, appartenente allora alla Dalmazia, si urbanizzò difficilmente, perché abbandonata molto presto dalle guarnigioni, e perché i municipi costituiti dai Flavi non furono in grado di vivere una intensa vita culturale.

Anche le città della Moesia, pur conservando intatto il loro carattere militare, restarono inferiori a quelle della Pannonia, perché non vi arrivarono gli elementi italici portatori di una più alta civiltà, che si erano affermati in Pannonia con le deduzioni del I secolo. Soltanto nel II secolo s'inizia l'urbanizzazione dei campi militari siti lungo il fiume, ma l'interno rimane in uno stato di abbandono superiore a quello dell'interno della Pannonia.

Molti decenni prima della conquista militare romana i capi delle tribù stabilite nel Noricum e nella Pannonia avevano cominciato a far incidere sulle monete il proprio nome in caratteri latini. Ed uno scrittore romano che aveva accompagnato Tiberio nella spedizione in Pannonia, osservava con meraviglia che il terribile nemico conosceva non solo l'arte militare, ma anche la lingua di Roma. Questo dimostra che all'epoca della conquista, in conseguenza dei rapporti commerciali con i romani, la civiltà di Roma era già profondamente penetrata nella Pannonia. Ma ancor più fortemente si faceva sentire questa influenza nelle terre dell'Austria che fin da tempi remoti rifornivano Roma di oro, di ferro e di piombo.

Abbiamo già rilevato che Aquileia rimase l'emporio commer-

ziale del bacino danubiano anche dopo la conquista: nel I secolo d. C. in tutti i centri più importanti dell'Illyricum lungo le principali arterie stradali troviamo i rappresentanti della famiglia *Barbius* di Aquileia. Questa «gens» aveva iniziato la sua attività nel Noricum ancor prima della conquista e scomparve da queste terre soltanto nel II secolo d. C., quando i commercianti renani si accaparrarono dei mercati danubiani.

In Pannonia si erano stabiliti molti imprenditori e commercianti di Aquileia che fin dalla prima metà del I secolo d. C. formavano un gruppo distinto tra i cittadini di Savaria.

Un fattore di capitale importanza per la romanizzazione della Pannonia è il fatto che, grazie alla menzionata antica ed organica penetrazione culturale romana, il Noricum era diventato una vera e propria continuazione della penisola italica. Già sul finire della Repubblica, quindi ancor prima della comparsa delle legioni in questa regione, ebbe la scrittura latina e nel primo periodo dell'Impero conta già tra le provincie interne di alta civiltà. È certo che la naturale irradiazione dell'intensivo romanesimo del Noricum, facilitasse la romanizzazione della Pannonia.

In tutte e due le regioni, Pannonia e Noricum, si debbono distinguere due zone: la meridionale, dove la romanità è di carattere di sapore italico, e la settentrionale con una romanità più rude e di carattere militare. Nella Pannonia predominava la zona settentrionale non soltanto per la presenza di forti colonie di veterani ma anche per il permanente soggiorno di rilevanti contingenti militari.

Tra il Noricum e la Pannonia esiste una interessante differenza nei tipi di pietre tombali usati nell'una e nell'altra regione. Nel Noricum è generalmente diffuso l'*altare tombale* usato in Italia, mentre vi mancano le *stèle* militari che invece predominano nella Pannonia. Ma questa differenza scompare quando sotto Adriano le caratteristiche pietre tombali di foggia celtica vengono sostituite dalle lapidi ornate con ritratti di famiglia che, diffondendosi in tutto l'Impero, segnano una impronta di uniforme civiltà imperiale. Dalla Pannonia questi segni si propagano verso le province dell'oriente che risentono meno della civiltà romana. Come nel Noricum la civiltà di Roma si rispecchia già meno fortemente che nel paese d'origine, come il livello di civiltà raggiunto dal Noricum è superiore a quello raggiunto dalla Pannonia, così col crescere delle distanze e cioè tra le montagne della Bosnia e della Serbia, le correnti di romanità, perdono la forza di penetra-



Il grande cameo di Tiberio — Parigi, Cabinet des Médailles
(Sotto: i pannoni vinti)

zione e si fanno sentire meno. Anche il Mommsen constatò che in queste contrade, a differenza dell'occidente, la civiltà latina si presentò più tardi e fu meno forte e meno pura.

Nella Moesia però anche un altro fattore contribuì a rendere meno efficace l'influenza della latinità: i traci da lungo tempo subivano l'influsso della civiltà greca e ne erano così permeati che i romani non sapevano se assegnare all'ellenismo o alla romanità questa zona dove le due civiltà s'incontravano. Non è senza significato che nel I secolo le legioni di stanza nella Moesia venivano completate con elementi orientali. Persino Traiano (98—117), vero campione dello spirito italico, fondò nella Moesia inferiore città con nome e organizzazione greca. Ma anche se Roma cedette la regione del Basso Danubio all'influenza della civiltà greca, la forte corrente di civiltà latina irradiata dal Noricum e dalla Pannonia fece ben presto affermare anche qui la civiltà romana.

Naturalmente le città fondate in queste regioni avevano una rete stradale a scacchiera, edifici, acquedotti e fognature sul modello di quelli romani: avevano il loro Campidoglio e riproducevano principali edifici pubblici di Roma. Nei maggiori centri, sia militari che civili, non manca l'anfiteatro; a Carnuntum ne esistono due, di cui uno capace di 20.000 persone. Nei più importanti centri culturali del Noricum e della Pannonia meridionale, nei teatri costruiti in pietra si rappresentano drammi classici e commedie, sebbene fossero meno popolari delle farse e del ballo.

Non è raro il caso che la zappa dell'archeologo incontri i resti di bellissime case signorili, sia nelle città che in campagna; ma anche i piccoli proprietari rurali approfittavano delle affermazioni della tecnica romana. In queste province spesso minacciate dal nemico, sorgevano con maggior frequenza che altrove i caratteristici «palazzi fortificati» per ospitare gli imperatori e i maggiori di Roma. Questo tipo di costruzione si diffuse più tardi in tutto l'Impero: Erode Attico abitò in uno di questi palazzi a Sirmio durante l'impero di Marco Aurelio.

L'alto livello raggiunto dalle arte figurative nella capitale dell'Impero era rappresentato nelle provincie dalle statue che raffiguravano gli imperatori. Queste statue venivano scolpite in appositi stabilimenti centrali, ed inviate in tutte le regioni dell'Impero; collocate nelle sedi delle autorità, negli uffici pubblici, nei campi militari, esse simboleggiavano la maestà dello Stato, o erette nei luoghi destinati al culto imperiale, costituivano il simu-

lacro della divinità o per lo meno quello del sovrano pareggiato alla divinità.

I campidogli, i templi, e gli edifici pubblici più importanti della Pannonia orientale erano adornati di statue di artistica fattura, uscite dalle scuole di scultura del Noricum e della Pannonia meridionale. E non vi mancavano certamente le opere più rozze e più primitive degli scultori locali che con la loro colorazione policroma acquistavano una grazia tutta speciale.

Nella plastica tombale riesce più facile seguire l'evoluzione dei classici modelli italici. Questi si affermano nel I secolo; ma nell'interpretazione degli artigiani locali, le nobili forme romane si trasformano in tipi provinciali caratteristici, nei quali la costruzione tettonica non è più sentita. In questi nuovi tipi vengono messi in troppo rilievo i dettagli decorativi e le figurazioni secondarie. Con tutto ciò essi assumono un carattere particolare. Mentre sulle pietre tombali della regione renana prevale la rappresentazione della vita quotidiana, su quelle della regione danubiana dominano i simboli mitologici. La stessa differenza nell'arte delle due regioni si manifesta anche nei bassorilievi a soggetto religioso, come per esempio in quelli relativi al culto di Mitra.

L'alto livello, talvolta persino sorprendente, raggiunto dalla pittura murale e dai mosaici diffusi dappertutto è dovuto all'opera sistematica di artisti ambulanti.

È sorprendente la quantità di prodotti dell'arte decorativa di ottima qualità, importati nella Pannonia. Ma oltre a questi articoli, destinati a soddisfare esigenze individuali e di lusso, in seguito al collegamento stradale delle regioni danubiane con la grande rete imperiale, anche i prodotti di largo consumo provenienti dalle grandi fabbriche dell'Italia, della Gallia e di Alessandria, trovano vasto piazzamento in queste province.

Questi articoli di largo consumo, prodotti meccanicamente, segnano una decadenza rispetto all'alto livello raggiunto nei grandi centri di cultura dall'arte decorativa classica. Viceversa le «*terrae sigillatae*», pratiche ed a buon mercato, lucernette, i vasi di vetro e di bronzo, penetrati in massa nelle provincie di confine, significarono un repentino miglioramento civile nelle case della popolazione più semplice e meno abbiente. Tali articoli, tali masserizie iniziano la loro marcia trionfale subito dopo la conquista militare della Pannonia, e divengono famigliari in pochi decenni. Ma anche in Pannonia sorgono ben presto delle fabbriche, le quali se anche non producono articoli che possano gareggiare

per bellezza e qualità con quelli fabbricati in Italia e nella Gallia, riescono però a soddisfare completamente le esigenze locali. Sarà interessante rilevare a questo punto che mentre le industrie dell'occidente si rendono padrone delle piazze della Pannonia, le fabbriche locali esportano i loro prodotti nelle limitrofe provincie orientali ed anche ai popoli barbari stanziati lungo i confini occidentali dell'Impero.

Naturalmente le nozioni elementari della civiltà classica si diffondono nelle città anche attraverso le scuole: spessissimo troviamo incisi sui muri brani di poeti dell'età aurea, il che dimostra come fosse largamente diffusa l'istruzione e soprattutto la scrittura latina. Contemporaneamente gli indigeni gareggiano nell'assumere nomi romani.

Questo processo di assimilazione, richiese un certo periodo di tempo. Tacito intende ancora per *lingua pannonica*, un idioma illirico, e soltanto più tardi apparirà come naturale che gli abitanti della Pannonia parlino la lingua latina. Ci risulta inoltre che i nomi barbarici scompaiono soltanto nel III secolo, ma la spiccata preferenza dell'arte provinciale danubiana per i simboli della mitologia classica comprova quanto queste genti amassero gli idoli e quanto fossero attaccate alla tradizione latina.

Nella Moesia il progresso della civiltà romana provocò necessariamente il regresso di quella greca che, ancora nell'epoca dei primi Cesari dominava nelle terre balcaniche dove, come risulta dalle iscrizioni trovate, erano ben conosciute tutte e due le lingue. Però la mitologia tracia, intimamente permeata di quella greca, penetra anche nella Pannonia. Questa immediata influenza del vicino mondo greco-orientale, deve però essere tenuta nettamente distinta da quelle orientali, di carattere universale, sviluppatasi nell'epoca dei Cesari e diffuse verso occidente non attraverso i contatti o la vicinanza delle regioni, ma attraverso le grandi città che, assorbendo queste influenze, le irradiavano verso le zone periferiche.

*

Il quadro della romanità nelle terre danubiane, si amplia, nella prima metà del II secolo, con la conquista della Dacia.

Quella parte della popolazione aborigena, che non era riuscita a mettersi in salvo tra i popoli consanguinei stabiliti a nord e ad est della Transilvania, venne sterminata dai romani o condotta in schiavitù e destinata al servizio militare in paesi

lontani. I nuovi coloni della Dacia erano in parte commercianti e imprenditori provenienti dall'Asia minore e dalla Siria, e in parte agricoltori e lavoratori oriundi della Pannonia, della Dalmazia e di altri paesi. In quest'epoca lo spirito d'iniziativa degli italici andava già affievolendosi. Se malgrado ciò la Dacia divenne latina, lo si deve alla latinità dell'esercito e a quella delle provincie vicine. Va però rilevato che le legioni di stanza nella Dacia erano composte di elementi pannonici e di quelli della Moesia.

Esaminando poi la diffusione e le influenze della ceramica pannonica, della plastica della Pannonia e del Noricum e di altri elementi di civiltà, si può dedurre come si è formata la rozza romanità della Dacia.

La romanità della Dacia fu fortemente colorata da influenze moesiane e trace, influenze che possiamo dimostrare con la presenza tra i daci del culto di Dionisio, delle tavolette a rilievo tipicamente trace, della parte dominante del dio tracio a cavallo, e con l'esistenza di intensi rapporti commerciali tra la Dacia e la Tracia.

È certo che la rapida prosperità della Dacia è dovuta all'opera di elementi orientali, perché in tutta la regione troviamo i loro nomi e quelli delle loro deità: nomi che figurano numerosi anche nelle iscrizioni pervenute fino a noi.

*

La Pannonia era in gran parte ricoperta da boschi ricchi della più svariata fauna. Sin dal I secolo erano famosi nelle arene della capitale gli orsi della Pannonia; la caccia al cinghiale ed al bufalo era assai frequente e tenuta in molta considerazione. La viticoltura e l'agricoltura in generale erano meno progredite nella Pannonia, mentre la Moesia era conosciuta per la sua ricchezza in cereali e frutta e per i suoi allevamenti.

Le industrie fiorivano nel Noricum, ma non si espandevano oltre la valle danubiana. L'Illyricum, interessava l'Impero per la grande ricchezza di materie prime e per il commercio degli schiavi che vi convergevano dai vicini paesi barbarici. Mentre le miniere di ferro e di argento della Pannonia meridionale e della Dalmazia, il ferro e l'oro del Noricum, i metalli preziosi della Moesia e i ricchi giacimenti auriferi della Dacia fruttavano favolose entrate al tesoro romano, contemporaneamente queste provincie rappresentavano importanti mercati di assorbimento dei prodotti delle industrie romane site in terra italica o in terra gallo-germanica.

La presenza di forti contingenti di truppa in tutto il bacino danubiano, e lo sviluppo della provincia illirica aumentano l'importanza dei sempre più fiorenti mercati danubiani: parallelamente le industrie italiche si spostano dal mezzogiorno verso il settentrione della penisola, e quelle galliche dalla Francia meridionale sulle rive del Reno per meglio avvicinare i mercati danubiani.

Uno dei pregi più apprezzati dell'Illyricum era quello di aver dato magnifici elementi alle legioni romane. Questa provincia che sin dal primo periodo dell'Impero era intimamente imbevuta di civiltà e sentimenti latini, nei secoli seguenti restò l'ultimo sostegno della romanità in decadenza. E anche se non riuscì ad assurgere alle più alte vette della civiltà classica, questa provincia, grazie alla sua vigorosa moralità, rimase una base larga e solida per l'Impero romano. Anche se nell'epoca precedente a quella degli imperatori soldati non sappiamo dell'esistenza di alcuna spiccata personalità romana di origine danubiana, sappiamo però che queste terre, oltre all'aver dato a Roma valorosi cittadini, sono state così profondamente compenstrate dallo spirito e dalla mentalità romana che nel III secolo venne chiamato «*genius Illyrici*» quello spirito destinato a salvare il mondo romano dalla sua tremenda agonia.

L'alto grado di romanità raggiunto dal Noricum e la potenza militare della Pannonia hanno contribuito alla formazione di questo spirito. E la Moesia seppure non andasse pari passo con la romanizzazione di queste due provincie, più tardi, allorché queste saranno ormai esauste, saprà riprendere e tener alto il vessillo di Roma riuscendo a far rivivere le magnifiche gesta dei grandi Imperatori pannonici nel suo *Giustiniano*.

La vera erede delle virtù militari romane però, la detentrica della missione di Roma, secondo le parole di un antico scrittore: è la Pannonia, e soltanto la Pannonia.

«*Quis enim dubitat quin multis iam saeculis, ex quo vires illius ad Romanum nomen accesserint, Italia quidem sit gentium domina gloriae vetustate, sed Pannonia virtute?*»

ANDREA ALFÖLDI





LEPTIS MAGNA

Non può formarsi un'idea completa sulla cultura urbanistica né sulla grandezza reale dell'Impero Romano colui che conosca i monumenti della sola capitale. Roma aveva riunito in sé, è certo, le opere più grandi dell'arte architettonica, ma lo spirito creatore romano operava e lasciava le sue impronte in tutte le parti del vasto Impero. I monumenti pervenutici dalle antiche province rendono forse una testimonianza più fedele sui tanti aspetti della civiltà romana che non lo facciano gli stessi tesori archeologici di Roma. Roma fu percossa dalle tempeste dei secoli, messa a sacco e depredata da orde barbariche, e fa meraviglia che non tutti i suoi fabbricati antichi siano stati distrutti. Le grandi città provinciali invece, perché situate fuori dalla strada maestra della storia universale, fruiro di una posizione più sicura e tranquilla. Alcune città dell'Africa e dell'Asia Minore furono ricoperte dalla sabbia che ha salvato per la posterità numerosi capolavori d'arte: innanzitutto sculture e mosaici. Mentre Pompei ed Ercolano, vale a dire le città antiche che si sono conservate più perfettamente tra tutte, ci permettono di gettare uno sguardo nella vita privata dei cittadini romani, Roma e le grandi città provinciali riportate alla luce solare rivelano invece con i loro numerosi edifici pubblici vita e splendore imperiali delle metropoli.

Indubbiamente tra tutte le grandi città provinciali dell'Impero Romano la più originale ed interessante fu Leptis Magna,

capitale dell'antica Tripolitania. Nell'evo antico, sulle sponde del Mar Libico, tre furono le città dalle funzioni particolarmente importanti: Oea, Leptis Magna e Sabratha. Tra esse Oea, ava dell'attuale Tripoli, scomparve senza quasi lasciare traccia alcuna; solo l'Arco Trionfale di Marc'Aurelio vi annuncia la gloria antica. Le altre due città furono inesorabilmente sepolte dalla sabbia che si alza e turbina nell'aria incessantemente, formando un ostacolo formidabile di fronte ad ogni operare umano. S'intende che all'epoca in cui la vita ferveva e il commercio marittimo arricchiva le popolazioni cittadine, queste avevano energie e possibilità sufficienti per combattere il pericolo micidiale del deserto.

Sulle coste africane del Mediterraneo la storia fu sempre movimentata più che altrove, poiché il litorale da Cartagine ad Alessandria costituiva, dal punto di vista commerciale, una linea d'approdo desideratissimo. Le incessanti cupidigie ed invidie rovesciarono guerre cruente su queste regioni, e le città fiorenti caddero sotto il giogo prima di Bisanzio e poi dei turchi. Le vicende delle guerre cancellarono dalla terra Oea e ridussero in macerie Leptis Magna e Sabratha, nonché Cirene ed Apollonia. Si fondarono altre città che ben presto sorpassarono in importanza quelle dell'antichità le quali, private dei loro marmi ed altri pregi per opera dei predoni, furono abbandonate dai resti della popolazione. La sabbia del deserto si aggiunse per completare l'opera di devastazione.

Le città morte, per essere dissepolti, dovettero aspettare l'avvento del Regime Fascista. Il Governo italiano che sin dall'inizio della sua attività dedicò una cura particolare alla scoperta e alla riattivazione della bimillenaria civiltà romana, ordinò subito dopo la pacificazione della Libia i lavori per liberare dalla sabbia Leptis Magna, Sabratha e più in là sul litorale libico, Cirene ed Apollonia.

Leptis Magna, città natale dell'Imperatore Settimio Severo, fu per un breve periodo la città più fiorente dell'antichità. Calpestate da sventure storiche ebbe una passeggera rifioritura sotto Giustiniano, ma poi soggiacque alla sabbia. Ancora sul principio del Cinquecento le colonne, i fregi e i marmi di Leptis Magna erano bottino ricercato nei paesi vicini; nel 1687 il console francese Lemaire vi asportò centinaia di colonne marmoree e il suo esempio fu seguito sui primi dell'Ottocento dall'ufficiale della marina britannica Smith. Il ricordo di tali saccheggi è conservato nel

castello di Windsor, nelle sale del Louvre e nella Cattedrale di Brest. Gli scavi di recente data sono stati iniziati da Pietro Romanelli nel 1920, continuati, in proporzioni maggiori, da Renato Bartoccini e più tardi da Giacomo Guidi (1928—36). Oggi gli scavi proseguono sotto la guida di Giacomo Caputo e portano alla luce di giorno in giorno nuove scoperte preziose e sorprendenti. Le parti già liberate sono difese dalla sabbia con estese piantagioni di eucalipto.

Leptis Magna fu una delle città portuarie più importanti dell'Africa antica, e la storia ci insegna quanto efficace sia stata la politica coloniale di Roma nel conquistarsi tutti i punti commercialmente significativi del Mediterraneo.

La storia di Leptis Magna risale al XI secolo a. C. Fondata da coloni di Tiro assurse ben presto ad un'importanza commerciale. Nel IV secolo a. C. fu dai greci denominata Neapolis, strinse rapporti più stretti con Cartagine di cui diventò tributaria nonostante mantenesse la sua autonomia. Al tempo della seconda guerra punica (II secolo a. C.), sotto la sovranità del re numida Massinissa la città contava circa 15,000 anime. Nel 107 a. C. Leptis Magna si fece alleata di Roma e, durante le guerre contro Giugurta, accolse tra le sue mura un presidio romano. Nell'epoca del primo triumvirato parteggiò per Pompeo, ma nel 25 a. C. fu annessa, insieme alla Numidia, alla provincia d'Africa e non poté conservare tra i suoi diritti che quello di coniare monete. Sotto Augusto e Tiberio era città commerciale fiorentissima e si riempì di begli edifici pubblici. Nell'anno 69 dopo Cristo venne travolta, insieme ad Oea, da pericolose vicende belliche. Il popolo guerriero e selvaggio dei garamanti si ribellò ripetutamente contro i romani, ma Valerio Festo riuscì a domarlo insieme agli etiopi ad esso alleatisi. La campagna contro i garamanti è uno dei capitoli più splendidi nella storia delle guerre coloniali dell'antica Roma. Leptis Magna, che era stata devastata e depredata dai garamanti, risorse dopo la vittoria romana a nuova vita, divenendo un centro di diffusione della cultura greca. Nel 110 Traiano la elevò al rango di colonia, Adriano le dedicò cure speciali: ma fu sotto l'impero di Settimio Severo che la città visse la sua età di splendore. Settimio Severo nacque, l'11 aprile 146, a Leptis Magna. Designato imperatore nel 193 a Carnuntum in Pannonia, egli diede i diritti italici insieme ad altre città africane anche a Leptis Magna e fece moltissimo per il suo abbellimento, erigendovi tra l'altro una basilica e un foro imperiale. In quei

tempi la popolazione della città fu di 80,000 anime e, caratteristico questo per il successo della colonizzazione romana, quasi esclusivamente numida. L'elemento latino veniva, numericamente, solo dopo i fenici e i garamanti inciviliti. Ciò nonostante la città acquistò un carattere prettamente latino, divenendo anche sede del governatore africano. La prosperità di Leptis Magna era dovuta alle energie economiche della sua retroterra, al fiorente commercio carovaniero svolto sulle solide strade costruite dai romani e al fortissimo *limes* di difesa.

Costantino ancora la arricchì di altri edifici pubblici, ma poi, alla fine del secolo IV una incursione barbarica seguì l'altra, cosicché la decadenza di Leptis Magna si avverò rapidamente. Nella seconda metà del V secolo, essa fu devastata dai vandali, poi occupata successivamente da Bisanzio, dai berberi e, più tardi, nel VII secolo, dagli arabi. Fino all'anno mille all'incirca vivacchiò ancora alla mercé di predoni arabi e berberi, ma poi, probabilmente dopo la distruzione del suo porto, venne abbandonata dalla popolazione all'inesorabile azione della sabbia.

Attraverso gli scavi più recenti l'antico panorama della città sorge sempre più compiuto. L'arco trionfale a quattro aperture di Settimio Severo vi si erge all'incrocio di due strade: adorno una volta di magnifiche statue, conserva ancora pilastri e colonne, tra i migliori che l'arte romana abbia mai prodotto, ed i suoi rilievi, anch'essi degni di considerazione. Il fabbricato di proporzioni più vistose è quello delle Terme, sopra un'area di circa tre ettari. I suoi muri, rivestiti anticamente di marmo, arrivano all'altezza di 15 metri; le sue colonne cipolline e di granito formano foreste tanto sono numerose. Queste Terme dovevano essere le più grandi e le più riccamente attrezzate in tutto l'Impero. Furono costruite negli anni 123—27 e vennero più volte ricostruite. Accanto a queste moli imponenti vanno ammirate anche le delicate statuette, i pavimenti di marmo, i capitelli e gli atrii a colonnati che le decoravano. Un altro pregio di Leptis Magna è l'arco di Traiano, innalzato nel 111 da due proconsoli africani: Quinto Pomponio Rufo e Caio Cornelio Raro. Un terzo arco è quello di Tiberio, eretto nel 17 dal proconsole Caio Rubellio Blando; al di là di questo arco si stende l'edificio più caratteristico di Leptis Magna, quale non ci è pervenuto da nessun'altra città dell'antichità, Ostia compresa. È il mercato: un vasto parallelepipedo cinto di colonne corinzie di granito nero con nel centro due fabbricati minori ottagonali, uno di pietra

scolpita, l'altro di marmi diversi. In questo lussuoso mercato, i posteggi dei rivenditori sono ancora là, dove erano originariamente. In mezzo tra i due fabbricati ottagonali un'antica fontana; attorno alcuni monumenti di età più tarda: il più interessante tra tutti un piccolo arco a quattro aperture, innalzato probabilmente dal rivenditore di bestiame, Porfirio, per commemorare il dono di quattro elefanti che egli fece alla città. Nelle costruzioni ottagonali, rimaste conservate, stanno tuttora in piedi le tavole di pietra scolpita donate dai due principali magistrati della città; interessante il masso con incisa la misura lineare legale e, sotto un colonnato, tre tavole con diverse misure di capacità.

Anche l'anfiteatro è, da quanto si arguisce dallo stato attuale degli scavi, di proporzioni considerevoli; sono stati liberati finora i posti riservati per i magistrati: cinque file intiere. Il cosiddetto Foro Antico della città era uno spazio chiuso da tutti i lati: i carri non vi erano ammessi. Due monumenti insigni di Leptis sono il tempio di Magna Mater (Cibele) e la Basilica paleocristiana costruita col materiale dei fabbricati antichi. Da dietro un tempio del Foro è venuta alla luce, insieme ad altre statue imperiali, la grandiosa statua dell'imperatore Claudio, conservata oggi nel Castello di Tripoli; è stata rinvenuta inoltre la famosa epigrafe di Cneio Calpurnio Pisone. I caratteri di bronzo sono andati perduti, ma il resto dell'epigrafe è intatta. Il porto, chiave della prosperità di Leptis, è completamente sommerso nella sabbia, ma cogli scavi delle dighe si è riuscito a determinare la forma e l'estensione del suo bacino.

Il Foro Nuovo detto di Severo è un'imitazione del Foro Traiano: lungo 124 e largo 80 metri, ospitò tutte le maggiori cerimonie e solennità statali, per questo ornatissimo di statue commemorative e circondato da tutt'una serie di importanti edifici, tra cui più bello il tempio del divinizzato imperatore Settimio Severo, con 32 colonne di granito rosso. Il fabbricato più rinomato invece è la cosiddetta Basilica Severiana, un parallelepipedo lungo 92 e largo 38 metri, a tre navate, con due absidi in forma di emisfero. Le singole navate sono divise una dall'altra per mezzo di colonne di sienite; le pareti della Basilica giungono all'altezza di 15 metri. Le colonne portano capitelli corinzi, sugli architravi corre l'epigrafe dell'imperatore Settimio Severo per l'erezione della Basilica. Sopra la trabeazione marmorea era disposto un secondo colonnato che reggeva il soffitto a travi di legno. Dalla parte dell'ingresso si elevano pilastri giganteschi con rivesti-

mento di marmo, in parte ancora intatto e riccamente decorato di ghirlande d'acanto, di vite e di edera, di figure d'animali, di ninfe, di Vittorie, eridi e satiri e, infine, della rappresentazione delle gesta di Ercole. Sono rilievi di stupenda rifinitura tecnica ed artistica, opere probabilmente della scuola scultorea di Caria.

Al lato orientale delle Terme, quasi parallelamente a quello che fu in antico il fiumicello Leptis, corre una bella strada fiancheggiata da colonne, detta Via Colonnata che congiunge il vasto Ninfeo col porto. L'avanzare continuo della duna non fu che una tra le ragioni della morte di Leptis Magna; la sabbia finissima pioveva in nuvole invisibili, ma incessantemente sopra le vestigia del passato fino a seppellirle del tutto. È da questa sabbia che la città deve essere liberata col paziente e preciso lavoro degli archeologi, diretta da quell'innamorato dell'antichità che è il governatore della Libia, Italo Balbo. L'imbrigliamento della sabbia si effettua con piantagioni di tamarisco e di acace australiane, le quali non rendono però superflui gli altri lavori di difesa intenti a salvare i monumenti liberati dalla risommersione. Un'altra causa della morte di Leptis Magna fu il fiume Leptis, detto oggi Uadi Lebda che danneggiò spesso con i suoi perpetui straripamenti gli edifici della città. S'intende che l'azione devastatrice della sabbia e dell'acqua si poté sviluppare solo a svantaggio della città già abbandonata; e, abbiamo visto come alla popolazione cittadina subentrò la schiera dei predoni che continuarono a saccheggiare Leptis Magna, finché la sabbia non ricoprì l'ultima diga del suo porto.

Torniamo ora al Ninfeo che è un gruppo di acquedotti e di serbatoi, a servizio delle Terme e della Palestra; è già restaurato tanto da offrire un'esatta immagine della sua pompa antica. Il Ninfeo fu costruito dall'imperatore Settimio Severo, quale fabbricato a due piani, circondato da colonne e nicchie con statue. La Via Colonnata, che dal Ninfeo conduce al Porto, fu tracciata in onore di Settimio Severo perché, tornato dopo le sue vittorie nella Britannia, vi passasse in trionfo. Ma, in luogo dell'imperatore, giunse solo la notizia della sua morte. La Via Colonnata è larga 21 metri: la più grande quindi in tutta l'antichità dopo quella di Palmira. Volte e colonne vi sono del marmo più caro; ai due lati della Via si schieravano anticamente dei negozi come nel Foro.

Siamo ancora lontani dal conoscere tutti i monumenti di Leptis Magna. La sabbia nasconde ancora infiniti tesori; di molti edifici non si vedono che i contorni: così del Circo situato ad

est dalla città, nelle immediate vicinanze della costa. È uno dei circhi più grandi che siano stati mai costruiti: lungo 450 e largo 100 metri. La maggior parte dei posti a gradinate è rimasta conservata. Non lontano dal Circo si lasciano già intravedere le linee di un Anfiteatro largo 80 e lungo 100 metri.

Tra i fabbricati di minore importanza, ma non di minor interesse, va ricordata l'Esedra dei Severi: un semicerchio di muro decorato di statue, con davanti una fila di panchine di marmo. Luogo preferito di riposo e di conversazione dei cittadini di Leptis, ché l'Esedra dava a nord-est e rimaneva in ombra quasi tutto il giorno. Davanti all'Esedra è incisa nel lastricato una *tabula lusoria*: è evidente quindi che nelle ore dedicate dai diligenti commercianti di Leptis al riposo, vi ferveva una vita variopinta.

La Basilica cristiana liberata poco fa nei pressi del Tempio di Cibele è di origine bizantina e fu innalzata sui resti di un tempio pagano, con materiale tolto ad altri monumenti antichi. La Basilica è a tre navate, divise tra loro da file di colonne di granito accoppiate; sul pavimento numerosi epitafi.

La Curia, sede dei magistrati e delle consulte, una specie dunque del moderno Municipio, è accessibile per una scalea a nove gradini, con davanti un cortile a colonne, al centro del quale è situata la Curia stessa. La facciata è adorna di sei colonne cipolline.

Ad oriente dal Foro si dirige verso il Porto una passeggiata fiancheggiata da colonne di granito nero (portico tripartito). Il porto era poligonale: i romani l'avevano ricostruito dall'antichissimo porto dei fenici, conducendovi però anche lo sbocco del fiume Leptis. Ha una circonferenza di circa 1600 metri. Nella parte sud-orientale, già liberata, sono venuti alla luce i cippi e le gradinate dell'approdo. Nei pressi del porto, vicino alla costa, si ergeva su un alto zoccolo di gradini il Tempio di Giove Dolicheno: il culto di questa divinità di origine siriana soddisfaceva alle necessità religiose dell'elemento orientale nella popolazione della città. Di fronte al Tempio, all'angolo nord del Porto, sono stati rinvenuti i resti considerevoli dell'antico faro.

Leptis Magna era un centro artistico dell'Impero Romano non solo per la sua ricchezza in opere architettoniche, ma anche per i suoi tesori di mosaici e di sculture: con esse Leptis superava il livello artistico delle città provinciali in Italia e di quelle nelle provincie settentrionali. Ciò si spiega coll'importanza che gli



Gli scavi



Lo studio del Governatore

LEPTIS MAGNA

imperatori, e in primo luogo Settimio Severo, attribuivano a Leptis Magna che doveva, nel loro pensiero, con un adeguatamente alto prestigio internazionale sostituire le funzioni politiche e commerciali di quella Cartagine che i romani avevano non solo raso al suolo, ma che avevano voluto cancellare perfino dalle memorie. I romani desideravano inoltre che Leptis, primeggiante sulle altre due città tripolitane, Oea e Sabratha, sorpassasse in splendore la stessa Alessandria, che non considerarono mai una città intieramente romana. Leptis Magna corrispose ben presto a tali aspettative, riuscendo a primeggiare tra le città marinare della costa africana, soprattutto dopo la decadenza di Oea, la odierna Tripoli.

I capolavori d'arte di Leptis Magna sono ora custoditi in parte nel Museo locale, in parte nel Castello di Tripoli. L'organizzazione del Museo in Leptis è stata ultimata nel 1930, ma, s'intende, il suo materiale sta ancora arricchendosi man mano che gli scavi procedono. Tra gli oggetti esposti il più interessante è l'*elefante di marmo*, simbolo del fiorentissimo commercio in avorio della città, ritrovato negli scavi della cosiddetta Via Trionfale. Nelle sale del Museo sono esposte in parte opere autentiche ed originali, in parte copie artistiche di capolavori greci. Così la bellissima statua di Venere, di tipo Capitolino, copia di un originale greco del quarto secolo a. C.; la statua del giovane Mercurio con sul braccio destro Bacco fanciullo; quelle di Apollo Citaredo, della sacerdotessa e del sacerdote di Iside, di una Musa e del leone. I tesori maggiori del Museo, e nello stesso tempo opere insigni della tarda arte romana, sono i ritratti scultorei: i busti di un giovane uomo, di una donna anziana, di Livia e di Settimio Severo. Sicuro indizio della coltura artistica dell'antica città sono inoltre le copie perfette, dei capolavori greci come il Fauno in riposo di Prassitele e il Diadumeno di Policletto. Tra i mosaici del Museo vanno menzionati per il loro pregio particolare gli Amorini e la famosa Pesca, eseguita quest'ultima probabilmente sulla scorta di un dipinto ellenistico.

Il R. Museo Archeologico ospitato nel Castello di Tripoli riunisce una straordinaria abbondanza di tesori libici dell'antichità: tra essi i più numerosi e pregevoli provengono da Leptis Magna. Così la Vittoria alata tolta dall'Arco di Settimio Severo; la statua dell'Imperatore Claudio, già nel Foro Antico di Leptis, che lo rappresenta nell'atteggiamento di dominatore del mondo; la statua della Diana di Efeso che è, a causa dei suoi innumerevoli

segni simbolici, indispensabile allo studio delle religioni orientali ; quella di Bacco ubriaco (Liber Pater), sostenuto da un giovane satiro, con ai piedi un gattopardo : copia di un originale ellenistico ; un frammento dei rilievi che adornavano l'Arco di Settimio Severo e che ci tramanda con perfetta fedeltà i lineamenti dell'imperatore di Leptis e dei suoi due figli, Caracalla e Geta : il rilievo rappresenta la famiglia imperiale mentre attende ad una funzione religiosa. La testa di Nereida e il busto di Venere, esposti ora una accanto all'altro, adornavano anticamente il Foro Nuovo e il Mercato di Leptis Magna. Tra i capolavori più preziosi del Castello di Tripoli vanno annoverati due ritratti : il raggianti volto di Germanico e il viso nobile di Druso, figlio dell'imperatore Tiberio. I mosaici del Museo Archeologico provengono piuttosto da altri scavi effettuati in Libia che non da Leptis Magna ; mentre è originario di là quell'unico e grande pezzo di marmo verde antico che serve oggi da tavola nello studio tripolino del Governatore.

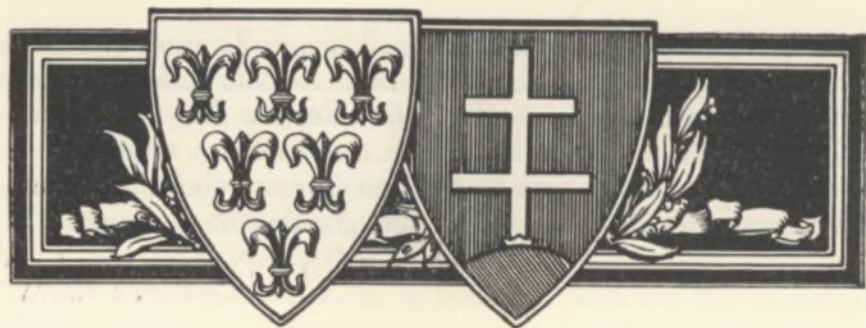
Non possiamo proseguire nell'elencare gli oggetti esposti nei Musei di Tripoli e di Leptis Magna, ché finiremmo col compilarne i cataloghi. Va ricordato però che, accanto alle arti maggiori, essi hanno collezioni ben fornite di statuette, di oggetti d'uso, di iscrizioni : uno specchio fedele e preciso della vita romana nell'Africa Settentrionale. È stato detto che la popolazione della Libia consisteva maggiormente di indigeni ; nell'interno della provincia vivevano pochi commercianti romani, qua e là qualche presidio ; perfino nelle città solo un'esigua minoranza era di origine europea. È tanto più stupendo quanto Roma abbia potuto improntare del proprio spirito le città della costa africana e prima tra esse Leptis Magna. Ciò si dovette, in parte, naturalmente alla signorile generosità con cui Settimio Severo aveva voluto abbellire e sviluppare la sua città natale. Tuttavia la parte preponderante del merito spetta allo spirito romano che seppe non solo conquistare, ma anche colonizzare i territori sottomessi. E colonizzare significava propagare la civiltà e la coltura, non col ferro e col fuoco, ma coi mezzi dell'equità, della saggia temperanza e del benessere economico. Con queste sue virtù colonizzatrici Roma riuscì ad assimilare anche spiritualmente i popoli soggiogati.

Anche se Leptis Magna non è che la più grande città tra le tante del litorale africano, e sebbene la sua antica importanza e funzione storica, nonché la sua odierna risurrezione abbiano un significato simbolico, per la conoscenza della coltura coloniale romana, sono altrettanto indispensabili i monumenti e

i resti di Sabratha, di Cirene, di Apollonia, di Timgad, di Leptis Minor, di Teveste, ecc. L'Istituto di Studi Romani nella sua bellissima pubblicazione dal titolo *Africa Romana* ha riunito per la prima volta, in una serie di saggi monografici, i risultati dell'archeologia africana. Sarà un compito avvenire quello di riunire tutti questi risultati particolari in una grande sintesi storica.

GIUSEPPE RÉVAY





GLI ANGIOINI DI NAPOLI IN UNGHERIA

Perduta la guerra, crollata la Monarchia absburgica, frantumata la costruzione dualistica dell'Impero austro-ungarico, subito il Trattato del Trianon, che, sanzionando le conseguenze della sconfitta, imponeva un iniquo sacrificio di territori e di popolazioni, l'Ungheria fu costretta a riconsiderare tutti i problemi della propria esistenza, da quello fondamentale della forma dello Stato a tutti quegli altri, generali e particolari, dalla risoluzione dai quali dipende l'assetto politico, sociale, economico di ogni Paese. A questo essenziale e complesso lavoro di riduzione e di adattamento alla scala della nuova dura realtà, che investiva ogni lato dell'esistenza nazionale, ha partecipato, e non poteva essere diversamente, anche la storiografia ungherese, nell'ambito suo proprio e nei modi che le appartengono. Essa ha accompagnato e anzi, si può ben dire, diretto la ricostruzione di quei dominanti interessi spirituali che caratterizzano l'odierno mondo di cultura dell'Ungheria, e costituiscono la sostanza vitale della nuova storia nazionale ungherese, iniziata dallo scioglimento del conflitto mondiale.

Gli studi storici in Ungheria si erano rinnovati all'inizio del secolo. Abbandonate le posizioni del positivismo come quelle che si erano palesate insufficienti a cogliere l'intimo ritmo della vicenda storica, anche la storiografia ungherese si era incamminata per la nuova strada aperta dalla più recente storiografia europea e che muoveva dal convincimento, secondo la bella espressione di Federico Meinecke, che l'indagine storiografica «si deve innalzare a più libero moto e contatto con le grandi forze

della vita politica e della cultura e, senza ricevere danni nella sua essenza e fine, deve tuffarsi nella filosofia e nella politica, e così solo potrà svolgere la sua intima essenza, ed essere insieme universale e nazionale». La storiografia ungherese aveva dunque allargato il campo del proprio lavoro, fuori della storia politica intesa in senso stretto, agli aspetti economici, sociali, giuridici, amministrativi della vita nazionale, ottenendo non solo risultati importantissimi, ma anche una migliore disciplina ed organizzazione della sua attività attraverso due grandi istituzioni scientifiche, la R. Accademia delle Scienze e la Società degli Studi Storici. Fu quello il tempo in cui vennero fornendosi e fecero le prime importanti prove, coloro che, nel dopoguerra, dovevano recare il frutto migliore delle loro fatiche, e illustrare con la loro opera l'oggetto e i compiti della più recente storiografia ungherese.

La sconfitta e la ingiusta pace provocarono, nell'ambito degli studi storici, due profonde reazioni: da un lato la ricerca storica si rivolse con rinnovato ardore a studiare le origini del popolo ungherese, a chiarire i problemi ancor numerosi che sussistevano insoluti intorno alla sua genesi remota, ai suoi successivi spostamenti fino all'insediamento nel bacino danubiano. La storiografia ungherese rivelava così il bisogno della coscienza nazionale, nell'ora del dubbio e del sacrificio, di fortificarsi nella persuasione della propria originaria ed insieme eterna individualità. D'altra parte essa si volse arditamente a rimeditare la storia nazionale nel suo complesso, tentando l'ardua sintesi del suo svolgimento. Non erano mancate in passato, s'intende, storie generali, panoramiche, riassuntive o diffuse, dell'Ungheria e degli Ungheresi; ma non soddisfacevano più, contraddette nei particolari, e bene spesso in questioni di importanza decisiva, per effetto di studi e di ricerche più recenti, e soprattutto superate per gli interessi che le muovevano e le animavano. Di qui, in questi ultimi due decenni, le iniziative, alcune delle quali assai fortunate, intese a rifare l'intera storia dell'Ungheria, secondo un piano di svolgimento assicurato meno dal concatenamento delle vicende politiche che dallo spiegarsi ed intrecciarsi degli impulsi ideali ed economici, delle istituzioni e dei costumi. Considerate nell'insieme, queste tendenze della storiografia ungherese rispondono in sostanza ad una sola e comprensiva esigenza: quella cioè di presentare alla coscienza nazionale, arricchite da una dura esperienza storica e da una critica più scaltrita, le insopprimibili ragioni all'esistenza del popolo ungherese, il loro fondamento e

il loro vario manifestarsi ed atteggiarsi nel tempo, il loro strenuo perdurare nel passato, ed il loro proiettarsi, riboccante di speranze, nel futuro. La storiografia ungherese serviva così, con una serie di opere, dal punto di vista strettamente scientifiche degne del maggiore interesse, a saldare il passato col presente e insieme ad indicare le vie che la Nazione è chiamata a seguire. È questo un intento che non sarà sottovalutato da coloro che, domani, si accingeranno a scrivere la storia dell'Ungheria nei decenni posteriori alla guerra mondiale.

Uno degli esponenti principali di questo movimento e di questo atteggiamento storiografico è Valentino Hóman, del quale è uscito di recente, in lingua italiana, un poderoso volume: *Gli Angioini in Ungheria (1290—1403)*, a cura della R. Accademia d'Italia.¹ Lo Hóman che già si era reso noto per una serie di studii importanti sulla storia delle finanze ungheresi e sui problemi monetarii dell'Ungheria medievale (*Le finanze e la politica economica dell'Ungheria sotto Carlo Roberto*, 1921; *La crisi dell'oro nel secolo XIV*, 1917; *La circolazione delle monete d'oro in Ungheria e la crisi europea dell'oro nel secolo XIV*, 1922), negli ultimi quindici anni è venuto infatti ponendo mano ad una duplice attività, intesa a ricomporre in un nuovo quadro la storia ungherese, da un lato col farsi iniziatore di quel *Manuale della storiografia ungherese*, che ha già offerto così preziosi contributi al progresso delle ricerche storiche in Ungheria, e dall'altro col pubblicare, in collaborazione con Giulio Szekfü, una monumentale *Storia dell'Ungheria* in otto volumi.² Ingegno duttile, pronto e sensibile, ma infrenato e sorretto da una rigorosa disciplina scientifica, lavoratore infaticabile, di larghissima cultura, egli non ha abbandonato gli studi nemmeno durante il periodo in cui fu chiamato a coprire la carica di Ministro dell'Istituzione Pubblica, come documentano il ricordato volume sugli Angioini e il recentissimo *Santo Stefano* comparso appena due mesi or sono.

Gli Angioini di Napoli in Ungheria non costituiscono, per vero, un'opera nuova di Valentino Hóman, trattandosi della traduzione integrale di uno dei volumi della ricordata *Storia dell'Ungheria*. Essa è tuttavia preceduta da un ampio riassunto dei primi due volumi della stessa opera, scritti dal medesimo autore, che, per essere una sintesi ben stringata ed efficacemente rappresentativa della storia ungherese dalle remotissime origini al secolo XIV, costituisce in certo modo un lavoro originale. Essa serve egregiamente ad illustrare e a mettere in valore la sua conce-

zione storiografica. Attentissimo alla varia efficacia dei motivi spirituali nella determinazione della trama storica, lo Hóman se ne vale con acuta sensibilità, per ricavarne rappresentazioni d'insieme più persuasive ed equilibrate, e gettar nuova luce su dibattuti episodi capitali della storia ungherese. Così, ad esempio, nel caratterizzare il periodo di decadenza che sopravviene nello Stato ungherese nel secolo XIII, a partire dall'epoca di Ladislao il Cumano, lo Hóman non solo mette in particolare rilievo i fattori etnici, che provocarono quella decadenza, ciò che di per sé è già un passo avanti, sottolineando l'influenza esercitata dall'elemento cumano sulla popolazione ungherese della regione del Tibisco; e il fatto che la lega di oligarchi che dall'Ungheria occidentale premeva sempre più fortemente sul potere regio, svuotandolo gradatamente di ogni effettiva autorità, era costituita in prevalenza da elementi tedeschi. Opportunamente, egli sa distinguere tra la lettera e lo spirito dei documenti, e riesce pertanto a mettere in più giusta luce la tendenza degli oligarchi a rendere perpetuo il diritto sulle vastissime terre di cui sono signori. Per questa via si spiegano assai più persuasivamente gli avvenimenti che dovevano condurre alla restaurazione del potere regio sotto Carlo Roberto. Infatti, il processo di organizzazione feudale dello Stato, sollecitato e spinto agli estremi dalla oligarchia baronale, doveva provocare la reazione del potere regio e insieme dell'aristocrazia minore, che trovavano un appoggio nel fatto che dovunque in Europa, nel medesimo periodo, l'estremo tentativo delle classi nobiliari di frantumare l'autorità dello Stato a proprio vantaggio, stava subendo le più dure sconfitte, e il potere regio andava cor-relativamente affermandosi nelle forme della monarchia assoluta.

Nella sua parte centrale, il volume dello Hóman ha un'architettura saldamente ed organicamente definita. Dopo aver descritto la lotta degli Angioini di Napoli per il trono d'Ungheria, culminata con la incoronazione di Carlo Roberto e il suo effettivo insediamento nel Paese, l'autore esamina lungamente il processo di lenta e tenace restaurazione del potere regio, che conduce Carlo Roberto a riplasmare l'ordinamento dello Stato, e a favorire la nascita e la formazione di un nuovo organismo sociale, in cui i vari componenti tendono ad equilibrarsi e a sorreggersi a vicenda. Successivamente, sono indagate ed illustrate le conseguenze di questa vasta e grandiosa opera, che si avvertono con particolare intensità sul piano della politica europea. Infatti, la pace e la prosperità interna costituiscono il presupposto

e la spinta per la attuazione di una vasta ed ambiziosa politica a raggio imperiale. Luigi il Grande impersona questi «sogni d'Impero», e se non giunge a tradurli pienamente in realtà, consegue tuttavia il risultato di elevare l'Ungheria al rango di grande potenza, di crearle un prestigio, un'autorità, una effettiva preminenza nell'Europa centrale danubiana e balcanica, senza riscontro né prima né dopo. Morto Luigi il Grande, la superba costruzione piega sotto il suo stesso peso; l'equilibrio delle forze che sorreggono la struttura dello Stato si spezza. L'Ungheria si avvia un'altra volta incontro ad una profonda crisi interna; la splendida età degli Angioini si chiude, mentre ad oriente si addensano nubi sempre più minacciose: i turchi avanzano dai margini dell'Europa, inesorabili ed irresistibili.

Opera di vasto respiro e di lunga lena, equilibrata in ogni sua parte, sostanziata da una conoscenza diretta e paziente, ma non pedantesca, dell'immenso materiale documentario e della letteratura ungherese e straniera, compresa, particolarmente, quella italiana, come dimostra la ricca ed importante appendice bibliografica, questa storia de *Gli Angioini di Napoli in Ungheria* meritava di essere tradotta in italiano e pubblicata dalla maggiore istituzione culturale dell'Italia Fascista, anche all'infuori delle ragioni che la raccomandavano all'attenzione del pubblico italiano per via dell'argomento, così fecondo di riferimenti a persone, ad istituzioni, ad eventi della Penisola. Con gli Angioini napoletani, tanta e così varia parte della vita italiana, politica e religiosa, economica ed artistica, entra in contatto o addirittura nel circolo della vita e della cultura ungherese, quale difficilmente si vide nella secolare vicenda dei rapporti fra il Regno d'Ungheria e l'Italia. I contatti e i rapporti fra il Regno d'Ungheria e l'Italia sorgevano e si moltiplicavano, sembra, quanto più accesi erano i contrasti e le opposizioni sul terreno politico-diplomatico. L'ambizione imperiale degli Angioini, puntando replicatamente sul dominio napoletano, rifluendo alle origini delle sue fortune, finiva per risolversi, nell'ambito dei rapporti italo-ungheresi, in una mediazione storicamente preziosa fra l'Ungheria medievale e l'alta civiltà italiana.

Ma, oltre a questo, che è senza dubbio uno dei motivi di maggior interesse, altri ce ne sono, che vanno menzionati, e sono, come dicevamo, più propriamente attinenti all'oggetto principale del libro. Così, uno dei punti che merita maggiore attenzione è quello dove lo Hóman affronta il problema della riforma dello Stato,

iniziata da Carlo Roberto e condotta a compimento da Luigi il Grande. Esso ha essenzialmente due aspetti, connessi tra loro, l'uno relativo all'ordinamento costituzionale dello Stato, l'altro alle direttrici e ai risultati ottenuti nel campo della politica interna. Rispetto a quest'ultimo, l'autore non si limita giustamente al semplice accertamento ormai tradizionale della profondità e vastità delle riforme finanziarie, specie di Carlo I; ma esplora tutti i lati della politica interna angioina, rilevandone l'arditezza e la genialità, oltre che le importanti derivazioni italiane.

Una indagine così ampia e così ricca giova allo Hóman per valutare esattamente la portata delle trasformazioni costituzionali avvenute sotto Carlo I e Luigi il Grande. Come è noto, l'organismo degli Stati ed Ordini, sopravvissuto fino al 1848, si è formato precisamente durante il regno del primo Angioino d'Ungheria. Lo Hóman lo ridiscute nei suoi fondamenti storici e giuridici, senza lasciarsi fuorviare dalle esagerazioni degli storici, che disdegnano le esigenze della ricostruzione giuridica, né da quelle dei giuristi, che non si preoccupano degli accertamenti storici (si veda, come molto istruttiva al riguardo la polemica, F. Eckhart, Molnár, Kérészi, accesasi su questo argomento nel 1931, e provocata da un libro originale ed acuto dello stesso Eckhart, *Storia del diritto e della costituzione*). Egli muove dalla interpretazione della Bolla d'Oro come di una carta di privilegio rilasciata a favore dei *servientes regi*, che costituivano lo strato inferiore della nobiltà, e non come di un privilegio di carattere generale, che codificasse le libertà e i diritti di tutti i nobili del Paese. La Bolla d'Oro investiva i *servientes* dei diritti spettanti alla nobiltà, ad esclusione della *avicitas*, o diritto di successione della schiatta. Pertanto, la legge del 1351 di Luigi il Grande è essa sola, e non la Bolla d'Oro, la carta fondamentale delle libertà della nobiltà ungherese e dei diritti costituzionali degli Ordini.

Né va poi trascurato il giudizio complessivo che lo Hóman esprime sulle due figure dominanti nel vasto quadro che egli traccia dell'età angioina in Ungheria, Carlo Roberto e Luigi il Grande. Nei confronti di Carlo I lo storico, pur non disconoscendo la grande importanza delle sue imprese militari e della sua attività diplomatica, propende, e a me sembra con ragione, a mettere in rilievo le riforme interne attuate nella seconda metà del regno. Non si tratta soltanto, come già si è accennato, delle riforme finanziarie, ma di quel complesso di provvedimenti che portano ad una completa riorganizzazione dell'Ungheria, tenendo nel giusto

conto i più recenti contributi della storiografia ungherese, intesi a meglio precisare il volume e l'efficacia delle suggestioni napoletane (Miskolczy). Carlo I è, insomma, il vero fondatore della grandezza ungherese nel secolo XIV: è un sovrano tipicamente costruttore. Luigi il Grande, accogliendo la ricca eredità paterna, ne svolge alcuni motivi dominanti, come l'accennata legge del 1351, ma insiste soprattutto nel volerla far fruttare nel vasto campo della politica internazionale. Qui lo Hóman ci offre uno dei più singolari e ingegnosi esempi di interpretazione biologica, nella persuasione che «l'indirizzo e i procedimenti di questa scienza ci offrano il destro di controllare i fatti e le verità accertati con i metodi della storiografia». Per l'autore, Luigi il Grande è il prodotto di una secolare selezione biologica, la cui analisi spiega i moventi dell'attività di questo sovrano, e ne giustifica le direttrici costanti. Luigi il Grande non dissipa, secondo lo Hóman, e contro l'interpretazione avversa di altri storici, quel fascio meraviglioso di energie che il padre aveva ordinato e potenziato nell'ambito della Monarchia restaurata: ma anzi lo porta alla sua estrema tensione. Egli rappresenta il supremo campione e il supremo prodotto dell'idealità medievale.

Come si è accennato, il volume è comparso in bella veste italiana, per cura della R. Accademia d'Italia. Si tratta, se non andiamo errati, della prima importante opera storica ungherese che veda la luce in Italia, quando non vogliamo tener conto della breve e pure utilissima *Introduzione alla storia della Nazione ungherese* di Francesco Eckhart, apparsa a Milano nel 1930. È lecito sperare che questa sia soltanto la prima documentazione di un più intenso scambio di opere particolarmente significative per la cultura dell'Italia e dell'Ungheria, secondo la lettera e lo spirito dell'accordo culturale italo-ungherese, accordo che ha già dato fino ad oggi cospicui frutti e più ne darà in seguito, e che porta in calce, per felice coincidenza, appunto il nome di Valentino Hóman, di cui proprio in questi giorni si è salutata la sua nuova assunzione alla carica ricca di responsabilità di Ministro dell'Istruzione Pubblica.

RODOLFO MOSCA

¹ HÓMAN BÁLINT: *Gli Angioini di Napoli in Ungheria, 1290—1403*. Versione dall'ungherese di L. Zambra e R. Mosca. Roma, R. Accademia d'Italia (Studi e documenti, n. 8), 1938/XVI, pp. 575, L. 50.

² Prima edizione. — Nelle 2^a e 3^a edizioni, composte di cinque volumi, lo Hóman fece il primo e gran parte del secondo volume.

MICHELE VÖRÖSMARTY

1800—1855

Nacque nell'Ungheria occidentale, in Pannonia : la regione che conobbe intimamente le legioni romane e che diede illustri imperatori a Roma, la regione dove regnarono i nostri primi re : suolo antico, consacrato dalle più nobili tradizioni latine e dalle più pure tradizioni magiare. Vide la luce quando il Settecento sanguinante tramontava deluso per cedere il posto al secolo nuovo, esuberante di giovanile entusiasmo e di vigore creativo. Di tutto ciò il piccolo Vörösmarty non seppe nulla. La pace della casa paterna non era stata turbata dal rombo dei cannoni di Napoleone ; sull'Ungheria incombeva una pace stanca e senza speranza : l'imperatore comandava da Vienna ed il paese obbediva inerte. Ma il piccolo Vörösmarty poté scorgere sul volto del padre la pena e la preoccupazione per le sorti della patria. Più tardi trovò nella biblioteca paterna le opere di Virgilio, Cicerone ed Orazio, e le leggeva con passione ; ascoltava le malinconiche canzoni ungheresi che sua madre gli cantava ; e così, dotato della triplice eredità di un vivissimo amor patrio, di nobilissime tradizioni letterarie, e dello spirito più genuino del suo popolo, abbandonò la casa paterna per avviarsi verso la vita.

Altra eredità non ebbe. La morte e la miseria lo espulsero ben presto dal nido tanto amato ; ma questa eredità gli fu sufficiente per tutta la vita. La sua gioventù conobbe la lotta, senza quartiere, per il pane quotidiano e per il sapere, pane dello spirito ; ma fu rallegrata dall'ingegno manifestatosi fin dai primi anni, e dalla mentalità benefica, retaggio della casa paterna abbandonata. Il profondo amor patrio difese il Vörösmarty dalle tendenze francesi di sapore troppo razionale ed internazionale ; contro quelle classicheggianti ellenico-germaniche goethiane lo rese cauto la sua cultura latina. Il suo ideale letterario fu uno scrittore-poeta del Seicento, Niccolò Zrinyi, che richiamò la sua attenzione sulla cultura italiana. E per leggere Tasso nell'originale, il Vörös-

marty imparò la lingua italiana. Egli osservava con preoccupazione il tono artificioso, quasi straniero, della lingua letteraria ungherese che in quell'epoca si lasciava troppo influenzare da ideali tedeschi, e con la profonda nostalgia dei ricordi della sua infanzia si volse alla semplice purezza della lingua del popolo.

Nel terzo decennio dell'Ottocento sembrò che ad un tratto cominciasse a circolare sangue più puro anche nelle vene del mondo magiaro. L'oppressione viennese aveva provocato una salutare reazione nazionale, ed una fresca ventata di riforme nazionali passò sull'Ungheria assopita, destando nuove speranze. Il glorioso passato magiaro divenne esempio vivo, e nell'anima palpitante del Vörösmarty — turbata appunto in quegli anni da un non corrisposto amore giovanile — nacque un grandioso sogno magiaro. Fino a quell'ora egli aveva scritto poesie per varie occasioni, tradotto Ovidio, e creato qualche perla di poesia lirica. Prescindendo da una trilogia drammatico-storica, non aveva mirato ancora a maggiori concezioni. Ma ora lo attrae un tema grandioso, e scrive un'epopea sull'occupazione della patria magiara. Mostra al popolo che stava risvegliandosi, come il duce Árpád avesse dato una patria alla sua nazione. Quest'opera lo rese celebre da un giorno all'altro, strappandolo al mondo solitario dei suoi sogni poetici e lanciandolo nel bel mezzo della vita letteraria. L'epopea *Zalán futása* (La fuga di Zalán), apparsa nel 1825, ebbe duplice effetto. La lingua di quel poema, libera da qualsiasi influenza straniera, riuniva in sé tutti i pregi delle correnti letterarie ungheresi dell'epoca, e conteneva inoltre le squisitezze pure e popolari della lingua patria. Questa lingua era tanto sana, esuberante e ricca, era tanto perfetta che il pubblico intuì negli impeccabili esametri la nascita del dolce stil nuovo magiaro. Nella purezza classica di questi perfetti esametri, risuonò il più fervido romanticismo dell'Ottocento, e con esso uno spirito eroico pieno di ardore nazionale.

Vörösmarty divenne il centro della vita letteraria. Si trasferì nella capitale, a Pest. L'Accademia d'Ungheria, da poco fondata, volle la sua collaborazione. Il giovane poeta prese parte all'attività del Circolo letterario «*Aurora*», fattore importantissimo del romanticismo ungherese. Egli creò una ricca serie di minori epopee romantiche, drammi storici, commedie, epigrammi, studi linguistici, critiche, non trascurando nemmeno la compilazione di grammatiche e di dizionari. Ma il suo romanticismo lo portava sempre più verso il lirismo. La bellezza del suo linguaggio ricco di imma-



Michele Vörösmarty
Incisione di NICCOLÒ BARABÁS

gini e di simboli, il suo animo elegiaco diedero vita a tutta una serie di poesie liriche; ed il Vörösmarty scrisse il *Szózat* (Appello), meraviglioso inno del sentimento nazionale, il *Csongor és Tünde*, favola drammatico-lirica, in cui il poeta svela i profondi segreti dell'amore e della morte.

Uomo fatto, si sposò, e la profondità di questo tardo amore arricchì di nuove tinte e di nuove armonie la sua lirica. Nel 1840 era già riconosciuto in tutto il paese, ma non per questo aspirò di essere il capo della vita letteraria. Di lui scrisse uno dei suoi biografi che tanta era la sua superiorità d'animo da non essere capace d'invidia.

Fu lui a fare da guida al Petőfi nella letteratura ungherese. La schiera dei giovani letterati lo considerava come padre spirituale. La guerra per l'indipendenza del 1848/49 turbò completamente la sua anima. Fu eletto deputato, prese parte alla vita pubblica, e visse trepidando, ma pur sperando, quei tempi eroici. Dopo la sconfitta, dovette fuggire per sottrarsi a persecuzioni politiche. Passata la bufera, ebbe anche lui l'amnistia, ma la preoccupazione per le sorti della patria continuò a torturarlo. La sua nobile serietà si trasmutò in una sconfinata malinconia che alle volte diventava inattività letargica. Lasciò la capitale, e quando raramente capitava a Pest, gli amici si accorgevano con dolore del cambiamento — anche esterno — di questo grande poeta e patriotta. La sua vena creatrice si spense, scrisse pochissimo; tradusse il *Re Lear* dello Shakespeare... Ma anche nella sua apparente inattività, era pieno di interni ardori. Il suo *Vén cigány* (Il vecchio zingaro) è il più ardente ditirambo del dolore e della volontà di vita dell'anima ungherese. Ammalato, canuto, stanco, esaurito, senza speranze, morì nel 1855. Sulla sua bara gravò il lutto mortalmente muto di una nazione incatenata ed asservita.

Vörösmarty è uno degli ungheresi immortali. Secondo un filosofo ungherese, le tombe dei nostri morti sono più profonde che quelle degli altri. La memoria del Vörösmarty vince il tempo! Quando entrò nell'agone della letteratura ungherese, egli realizzò il sogno letterario di una generazione giovane, coronando l'opera dei letterati morti. Quale poeta riconosciuto, portò a gloria la risolutezza eroica di una nazione nascente; e verso il tramonto della sua vita mutò il silenzio tragico di una nazione in un pianto di riconciliazione teso al cielo. I suoi seguaci, i coetanei di Arany e Petőfi, lo considerarono fondatore dell'indirizzo letterario popolare-nazionale. Circa mezzo secolo dopo la sua morte, durante

le rivoluzioni della letteratura moderna ungherese, la generazione Ady-Babits intuì il valore del suo linguaggio delicato, della sua fantasia portata ai simboli, e trasse queste preziose virtù dal passato letterario. Vörösmarty vive ancor oggi. Il suo romanticismo è del passato, ma l'ardore che lo nutrì, il fuoco purificatore della razza brilla e riscalda ancor oggi. Ed ancor oggi sentiamo il peso delle sue parole, specialmente nell'odierno caos europeo, quando cerchiamo le vie eterne della vita magiara e dell'umanità.

LADISLAO BÓKA



LIRICHE DI MICHELE VÖRÖSMARTY

APPELLO

*Sii fedele, oh Magiario, con invito
animo alla tua patria.*

*Tua culla e tuo sepolcro, essa t'alleva
ed essa ti ricopre.*

*Tranne questa non c'è nell'universo
altro luogo per te:*

*lieto o avverso il destino, qui tu devi
e vivere e morire.*

*Questa è la terra tante volte intrisa
del sangue dei tuoi padri,
questa è la terra che ai più santi nomi
un millennio congiunse;*

*Qui di Árpád le schiere eroicamente
pugnarono per la patria,
qui le braccia di Hunyadi il servile
giogo ruppero infine.*

*Furon portate qui le tue bandiere
tutte rosse di sangue
oh Libertà! e caddero i migliori
dei nostri combattendo.*

*Fra tanti mali, fra discordie e guerre,
mutilata talora,
abbattuta non mai, su questa terra
la nazione pur vive —*

*E coraggiosamente volta al mondo,
patria di tante genti,
grida: un millennio di dolor richiede
o la vita o la morte.*

*Esser non può che tanti petti invano
versino il loro sangue
e sian spezzati da un amaro affanno
tanti cuori fedeli;*

*Esser non può che mente e braccio ad una
così sacra speranza
languiscan vanamente sotto il peso
d'una maledizione.*

*Oh verranno, verranno tempi migliori.
Li invoca una preghiera
che a Dio si leva dalle susurranti
labbra di mille e mille.*

*O, se deve venir, venga la morte,
una morte grandiosa,
per cui, prostrata, una nazione intera
nel sangue giacerà.*

*E di un popolo intorno al gran sepolcro
staran le genti
e brillerà una lagrima, in milioni
di pietosi occhi umani.*

*Sii fedele, oh Magiario, con invito
animo alla tua patria.*

*Essa per te è la vita, e se tu cadi,
la sua terra ti copre.*

*Tranne questa non c'è nell'universo
altro luogo per te;
lieto o avverso il destino, qui tu devi
e vivere e morire.*

OSTERIA DELLA PUSZTA

*Questa osteria è famosa e sul suo tetto
si posa la cicogna petulante,
ma s'io cicogna fossi, ci scommetto,
da questa casa mi terrei distante.*

*Di qua, di là, van pencolando i muri,
dentro arriva la folgore di Dio,
sopra, il turbine, e sotto in antri scuri
s'ode di streghe in danza il calpestio.*

*Hei! Né dentro né fuori c'è qualcuno?
Sano o malato non c'è neanche un cane?
Che mi porti da ber, non c'è nessuno,
non m'offre una ragazza del buon pane?*

*Vorrei pan fresco, e la mia sete attende
del buon vino, con cui la spegnerei
e se l'amore poi le vene accende
io la bella ragazza abbraccerei.*

*Hei, nessuno risponde, solamente
questa cicogna il becco fa crocchiare:
si prepara a partire; non si sente
neanche lei, poverella, di restare.*

*Andiamo via di qua, cavallo mio,
il Tibisco è vicino; dissetare
ti farò nel Tibisco, perché io
fino al Danubio non mi vo' fermare.*

*Io ti saluto, oh albergo, e il mal ti colga.
Nido di pipistrelli è il tuo camino,
l'acquazzone d'autunno ti travolga,
poiché non hai un sorso di buon vino.*

IL POETA MAGIARO

*Esule, solo, il giovane cammina
e nell'andar col canto s'accompagna;
e tanto dolcemente la canzone
dalle labbra fluisce, e così triste,
che si distaccherebbe dalle cime
sin la roccia dei monti, intenerita.
Canta, il giovane, ed evoca il glorioso
passato e della patria il più bel tempo
e le antiche battaglie e gli avi illustri;
e l'amor suo, le chiome e gli occhi e il viso
della fanciulla, il doloroso affanno
che serra il cuor del giovinetto. Canta
ed il volto s'oscura e trema il pianto.
«Oh caro figlio! inutilmente canti,
della patria il bel tempo se n'è andato
ormai per sempre; — il giovane non sente, —
e la fanciulla non t'intende. Invano
speri corone pel tuo amor fedele:
si faccia muto il tuo dolor per lei.
Oppure canta, ma per te soltanto,
là dove posa l'aquila selvaggia
quando la notte l'aspre cime avvolge.
Sull'orfano tuo capo allora posa
l'orfano alloro, premio alla canzone.»
Il giovane così va senza gioia,
sempre ignorando ove sarà domani.
La sua patria lo lascia andar vagando
esule, e il triste canto a poco a poco,
come la fiamma del suo cuor dolente,
si va estinguendo finché tutto tace.
«O albero selvaggio! Eternamente
copri il giovane e serba il nome suo;
roccia! nel petto chiuditi il suo cuore;
dopo la vita forse calmo è il sonno:*

*o notturno usignol! canta i suoi sogni»
 tace e silente si rimane, avvolto
 d'ombre selvagge, dove corre il lupo
 dietro al fuggente capriolo, e all'alba
 incontro al sole la sua rabbia grida
 ed infuriando torna alla sua tana.
 Ma la luna invernale sulle vette
 si leva con la schiera delle stelle
 e sorridendo nella notte chiede:
 Dopo la vita, o giovane, che sogni?
 Bei sogni canta l'usignol, s'arresta
 il lupo, fermo il capriol rimane,
 per ascoltar s'acquieta la tempesta.*

(Traduzione di NOEMI FERRARI)

MICHELE VÖRÖSMARTY



L'ARTE GRAFICA ITALIANA NEL MUSEO DI BELLE ARTI DI BUDAPEST

Gli studiosi d'arte ignorano ancor'oggi dove e quando nacque l'arte dell'incisione e della xilografia. Nelle *Vite* il Vasari narra che l'incisione fu scoperta verso il 1460 da Maso Finiguerra, orefice fiorentino. Quest'accenno del Vasari però si è già rivelato erroneo, perché si conosce una serie della *Passione*, proveniente da Norimberga e datata con sicurezza del 1446. In base a ricerche tecniche e stilistiche si è pure dimostrato che le due opere più preziose dell'incisione italiana su rame, cioè il *Gran Turco* e la *Testa di giovane donna* del Museo di Berlino, sono molto più antiche delle opere del Finiguerra. Ciò viene attestato anche dalla moda dell'acconciatura alla borgognona, usata a Firenze prima della metà del '400. Le opere giunte fino a noi permettono solo di confermare che fra le due tecniche dell'incisione quella su legno è anteriore all'incisione su rame. Anche il primo documento che si possiede in materia si riferisce alla xilografia: nel 1430 un dipintore fiorentino di carte menziona punzoni in legno per carte da giuoco ed immagini sacre.

Matrici di legno erano già da tempo in uso per stampare decorazioni su stoffe; ma le possibilità artistiche di questa tecnica non vennero riconosciute che nel secolo XV, particolarmente dopo che fu scoperta la stampa dei libri, con la quale incomincia un nuovo periodo nella storia della civiltà umana. L'arte della stampa e in genere le arti grafiche erano condizionate nel loro sviluppo ai progressi dell'industria della carta, che andava rapidamente diffondendosi in Europa. La produzione di questa nuova materia veniva inoltre sorretta dalla nuova voga di portare biancherie: la tela usata forniva a buon mercato una materia prima abbondante.

A partire dal secolo XIV l'arte europea si era arricchita di nuovi temi: accanto alle rappresentazioni di carattere ecclesiastico-religioso, scene laiche ed avvenimenti mondani diventano sempre

più frequenti. La letteratura favoriva questo orientamento ; ma esso ebbe la sua maggiore diffusione, dal secolo XV in poi, in conseguenza della stampa dei libri. Come prima gli artisti avevano decorato i codici con le alluminature, ora ornavano le opere stam-pate con incisioni. I primi più perfetti libri della stamperia italiana uscirono dalla famosa tipografia di Aldo Manuzio di Venezia. Fu lui a pubblicare sulla fine del secolo XV, sotto l'influsso del *Roman de la Rose*, allora ancora molto in moda, e dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio, la *Hypnerotomachia Polifili*, la più graziosa storia amorosa dell'epoca, nella quale la xilografia veneta produsse quanto di meglio doveva dare in tutto il '400.

Sarebbe però erroneo credere che la xilografia e l'incisione su rame si erano limitate ad illustrare soltanto storie d'amore. L'anima dell'epoca era molto più ricca e più incline al bello, le sue esigenze troppo elevate per non riconoscere i vantaggi della nuova tecnica e non usufruirne largamente. In quel tempo vennero di moda quelle scatolette destinate a dono galante, il cui coperchio ed i cui fianchi erano decorati dallo spirito gentile della Rinascenza con scene altrettanto attraenti. Queste scatolette regalevano gli amanti o fidanzati di Firenze, per conservarvi gioielli e ricordi. I più agiati regalavano scatolette dipinte, i poveri si contentavano di scatolette ornate di semplici stampe, colorite o no, appiccate sulle loro pareti esterne invece delle pitture. Ce ne sono pervenute solo quattro intiere, oltre ad una quarantina di fogli destinati a decorarle. La maggior parte di essi rappresenta putti danzanti, amorini o amanti ; ma ce ne sono che riproducono scene di caccia o rappresentazioni umoristiche e caricature, come quell'esemplare che trovasi a Vienna e rappresenta *Aristotile e Fillide*, il più comune simbolo in quest'epoca del marito tiranneggiato dalla moglie. La sezione grafica del Museo di Belle Arti di Budapest possiede una di queste incisioni su rame, eseguita verso il 1470 per il coperchio di una scatoletta rotonda : rappresenta una coppia di amanti che si tendono una corona. Lo stile grafico del foglio e la scelta del tema palesano l'evidente origine fiorentina, mentre nello spirito esso si adegua alla grande quantità di stampe, nelle quali i contorni sensibili, la squisitezza del disegno e la gentilezza dell'interpretazione derivano dall'arte del Botticelli.

All'influsso decisivo del Botticelli sull'incisione accenna già il Vasari. Ma dalle sue parole non riesce del tutto chiaro, se anche il Botticelli avesse eseguito delle incisioni. Certo è che molti

disegni del Botticelli, di Filippo Lippi, e di altri maestri fiorentini vennero incisi anche su rame dagli scolari e questi fogli furono i modelli di quella scuola grafica la cui maniera d'incidere fu chiamata maniera morbida o fine. In questo gruppo di incisioni bisogna annoverare una rarissima serie della *Passione* nel Museo di Budapest, nella quale, malgrado il rimaneggiamento operatovi da altra mano, appare schiettamente la nervosa spiritualità delle figure botticelliane. La chiara composizione l'appropriata e talvolta molto caratteristica interpretazione delle figure rivelano però un insigne maestro. Accanto a questa maniera tenera e fine si è sviluppata la cosiddetta maniera larga, chiamata così dai decisi contorni delle forme e dai duri lineamenti delle figure. Questo stile dell'incisione, corrispondente meglio a moti eccessivi ed a stati d'animo più drammatici, prese mosse da un altro grande maestro fiorentino, Antonio Pollaiuolo.

Il Pollaiuolo non fece numerose incisioni, ma il suo influsso fu grandissimo sull'arte dell'incisione su rame a Firenze. Di lui non è rimasta che una sola stampa firmata, *Gladiatori combattenti*, di cui un esemplare è conservato anche nella nostra collezione. I suoi nudi sono caratterizzati dall'agitazione e dalla passionalità, gli atleti combattono con moti violenti; una simile interpretazione non si trova fra le opere dei suoi contemporanei. Profondo osservatore qual'è conosce come nessun'altro il giuoco dei muscoli e degli arti. Malgrado la sua grande perizia anatomica, non si perde però nel minuzioso dettaglio delle forme. La muscolatura, che motiva e caratterizza un certo movimento, viene da lui ritratta e riassunta in una sola determinata linea, profondamente scavata, sulla quale i singoli muscoli sono modellati con minuti tratti di bulino trasversali. L'incisione è per il Pollaiuolo quasi un lavoro di scultura. Ruppe con le tradizioni del passato e s'incamminò consapevolmente nella direzione in cui i suoi contemporanei non osavano progredire che timidamente e a stento. La sua stampa non è più una superficie decorata o decorativa, ma una vera composizione, nella quale già si palesano ed erompono le passioni umane, in forme e secondo concetti artistici quanto quelli della scultura. Tutto ciò valeva a rivelare all'arte dell'incisione la possibilità di rappresentare il dramma che continuamente va svolgendosi nell'anima umana.

Si formò nella bottega del Pollaiuolo anche quel maestro incisore finora sconosciuto, e nominato dalla data del 1515 che portano le sue stampe. Non è un genio artistico del tutto originale,



MARCANTONIO RAIMONDI: *Il giudizio di Paride*
(Composizione da Raffaello)



GIULIO E DOMENICO CAMPAGNOLA: *Paesaggio con pastori musicanti*

ma la sua irrequieta tecnica grafica, il piglio agitato delle sue rappresentazioni sono veramente drammatici. In una delle sue migliori stampe, rappresentante una *Battaglia di cavalieri*, egli fa abilmente trionfare il formalismo di Leonardo, il ch  ancora una volta attesta cos  il fascino del suo genio artistico.

Di quel grande maestro padovano che fu il Mantegna la nostra collezione possiede alcune stampe. Tra le sue prime opere eccelle una drammatica *Deposizione*, la cui sublime composizione, solennit  e umanit  avevano indotto in ammirazione anche Raffaello. La migliore delle opere della maturit    forse la *Battaglia delle divinit  marittime*.   difficile determinare che cosa vi sia pi  seducente ed ammirabile: la leggerezza degli atteggiamenti complicati ed i virili semplici lineamenti o il pittorico e ricco chiaroscuro. La sua ultima opera   invece frutto di una schietta e nobile concezione scultorea. Il largo influsso che il Mantegna ebbe sui posterori non   dimostrato soltanto dall'imitazione del suo formalismo scultoreo e della sua matura tecnica dell'incisione, cos  pura, ma anche dall'imitazione dei severi concetti che regolano la composizione, e dalla rappresentazione austera e talora perfino ributtante delle scene.

  della scuola del Mantegna che muove un artista un po' eclettico, ma eccellente, Giulio Campagnola, che ebbe breve vita. Nelle sue prime stampe come il *S. Giovanni Battista* le reminiscenze mantegnesche sono chiare; pi  tardi egli attinge dal D rer e da altri incisori tedeschi, ma subisce prevalentemente l'influsso del Giorgione, per ci  che riguarda la composizione e la concezione della natura. Fu una sua innovazione tecnica l'aver sostituito nelle incisioni linee ondulanti o punti al posto delle piccole linee dritte. Con questa tecnica del punteggiaggio e coll'abile trattamento delle ombre, giunse, nelle sue opere tardive, a tali tonalit  e squisiti effetti di luce, da diventare il pi  fedele   perfetto interprete dei sentimenti e delle espressioni della pittura veneziana intorno al 1500, precedendo in tal modo anche la cosiddetta tecnica a punteggiaggio cos  in voga nel '700.

Per le opere eseguite, Jacopo de' Barbari fu creduto tedesco per lungo tempo, bench  fosse originario di Venezia. Pass  la maggior parte della sua vita in Germania e nei Paesi Bassi, ci  che spiega l'influsso soprattutto tecnico, esercitato su di lui, del D rer e del Schongauer. Ma si deve in gran parte a lui l'introduzione degli elementi e delle forme del Rinascimento italiano nell'arte settentrionale. Il capolavoro della sua arte grafica   senza

dubbio l'incisione su rame *Tre nudi all'albero*, nella quale il sistema lineare tedesco si adatta alle svelte e classiche forme italiane.

Della vasta produzione di xilografie italiane quattrocentesche, la sezione grafica del nostro Museo conserva due collezioni molto rare: quella delle *carte da giuoco* e l'altra degli *ornamenti decorativi*. Questi ultimi sono unici: fra essi soprattutto le decorazioni ad intreccio hanno uno speciale pregio dal punto di vista della storia dell'arte, poiché vennero intagliate in legno da uno sconosciuto artista lombardo al principio del '500 sulla scorta di un'incisione in rame fatta su un disegno di Leonardo. La compostezza dell'intreccio, il carattere giocoso e pure ingegnoso delle ghirlande rendono questo motivo tanto ricco che il Dürer, stesso, durante un suo viaggio in Italia, ne copiava alcuni, benché egli, come è noto, avesse molto rispetto per le opere dell'ingegno d'altrui. Questa sarebbe la spiegazione dei famosi *Sei nodi* del Dürer che alcuni studiosi, in base all'ormai accertata origine magiara del Dürer, credettero derivati dai passamani ungheresi.

Per la sua rarità gareggia con le xilografie decorative anche la collezione delle carte da giuoco. I manoscritti italiani menzionano carte da giuoco fin dal secolo XIII. Le prime carte erano disegnate, in seguito furono più o meno fastosamente dipinte. Esse vennero stampate solo più tardi, nel secolo XIV, mediante matrici di legno. Le carte della nostra collezione provengono da Venezia e datano dalla fine del secolo XV, quando l'attività degli incisori di carte cercava di secondare la sempre crescente richiesta, a scapito, si capisce, dell'esecuzione artistica: è perciò che nel nostro esemplare manca quella purezza ed eleganza del disegno propria delle xilografie dell'epoca. Essendo merce a buon mercato, non si facevano eseguire da buoni artisti: le copiavano artigiani da vecchie carte stampate. La rappresentazione delle figure è dunque schematica, la tecnica trascurata, mentre il colorito è ottenuto mediante differenti matrici già predisposte.

Nel secolo XV l'artista e l'incisore erano assai spesso la stessa persona; ma nel secolo XVI queste due attività si separarono con il diffondersi di una riforma: nacque cioè l'arte del riprodurre e del copiare opere d'arte in incisione. Questo rinnovamento importante è collegato al nome del bolognese Marcantonio Raimondi. Già nel secolo XV si erano eseguite incisioni su disegni del Botticelli, del Lippi, del Mantegna e di Leonardo; ma con ciò non si intendeva di far altro che trasportare fedelmente



GIOVANNI BENEDETTO CASTIGLIONE: *Paesaggio con satiri*



GIOVANNI DOMENICO TIEPOLO: *La fuga in Egitto*

su rame quello che gli artisti avevano disegnato su carta. Ora si trattava invece di raggiungere effetti pittorici, con tutte le tonalità e le sfumature della pittura, cambiando magari anche la composizione originale del modello disegnato, — se gli artisti ancora se ne servivano, — per poter dare al pubblico vere pitture stampate, come volle anche Marcantonio Raimondi. La sua tecnica si formò prima collo studio della maniera analitica e metodica degli incisori tedeschi e soprattutto del Dürer, ma poi essa diventò indipendente da ogni influsso estraneo, fino a raggiungere quasi la perfezione. Le sue opere più brillanti furono quelle in cui egli abilmente, talvolta anche assai liberamente, interpretò Raffaello, riuscendo a far armonizzare i vari particolari, presi qua e là fra gli abbozzi e gli studi dell'incomparabile maestro, riassumendoli e per così dire ricreandoli in una nuova composizione che raggiungeva una perfetta unità pittorica. Gli incisori che gli succedettero, già non possedevano più questa sua genialità, capaci di riprodurre soltanto pitture completamente finite dagli artisti stessi. Le vere perle dell'arte del Raimondi sono la *Lucrezia*, nella quale si avvicina forse meglio che altrove al genio ed all'ideale estetico di Raffaello, la *Strage degli Innocenti* ed il famoso *Giudizio di Paride*, il cui gruppo di destra doveva servire a Manet, promotore dell'impressionismo, per creare il suo mirabile *Déjeuner sur l'herbe*. Di questa nobile composizione di Raffaello correva la leggenda che egli l'avesse imitato da un vaso antico, che Raffaello, per occultare la fonte dell'ispirazione, avrebbe poi rotto. Marcantonio Raimondi copiò anche molte opere del Dürer e fra altro, riprodusse su rame una serie xilografica della *Passione* e della *Vita della Vergine*, che egli, non essendo troppo sollecito della proprietà artistica, segnò con il proprio nome. Dürer lo denunciò perciò al Senato di Venezia, che gli diede soddisfazione. Prescindendo di rapporti personali, questa querela è interessantissima, perché fu la prima nella storia dell'arte che si discusse la questione della proprietà artistica e il diritto dell'autore.

Dobbiamo ancora menzionare alcuni insigni maestri dell'incisione riprodottiva come Marco Dente, la famiglia mantovana dei Chisi che, secondo le parole del Vasari, lavoravano *divinamente*, Agostino Veneziano, poi il Maestro della Trappola, che s'ebbe il nome dalla trappola incisa come insegna dell'artista sulle sue stampe. Dal punto di vista tecnico la sua migliore stampa è la *Sant'Anna con la Vergine e Gesù Bambino*, le cui principali

figure sono prese dalle statue del Sansovino che trovansi nella Chiesa di S. Agostino a Roma.

La maggior parte di queste opere riprodotte moltiplicava le opere dei classici italiani e diventava sempre più rappresentativa. È dunque del tutto naturale che il manierismo, ribellatosi alle tradizioni di Raffaello in tutte le sue concezioni, volle progredire, anche nel campo delle arti grafiche, su strade ben differenti. Gli artisti del manierismo, con a testa il Parmigianino, invece del procedimento romano dell'incisione al bulino scelsero l'acquaforte, come maniera dell'espressione artistica. Sparivano le grandiose incisioni su rame a modo della pittura ed appaiono le piccole acqueforti di carattere disegnativo. Le loro fragili figure, irradiate da una nuova spiritualità, con svelte forme allungate e con movimenti complicati e stilizzati segnano il principio di una nuova epoca anche per le arti grafiche. Nelle loro acqueforti la scena si trasforma in visione; l'intento dell'artista si fa sentire nelle mutate proporzioni delle forme umane e nel contenuto spirituale da esse suggerito; il soggetto della rappresentazione pare abbassarsi molte volte a motivo secondario. Ciò si può osservare nelle meravigliose stampe del Parmigianino, come *l'Adorazione dei pastori*, la *Nascita* oppure *Giuditta e Oloferne*. In quest'ultima l'eroina del Vecchio Testamento nasconde la testa di Oloferne con tanta grazia e leggiadria che si dimentica l'orribilità della scena e le dolci forme e il ritmo morbido dei corpi destano più di ogni altra cosa la nostra ammirazione. La leggiera tecnica d'acquafortista del Parmigianino sarà coltivata anche dal veneto Andrea Schiavone, la cui arte viene caratterizzata da un tratteggio sommario, ma per quanto ai sentimenti e all'eleganza, rimane molto inferiore al maestro.

Alla fine del secolo XVI anche il manierismo ebbe la sorte di tutte le correnti artistiche. Si spegne il suo slancio primitivo, il suo contenuto spirituale s'affievolisce e le sue graziose figurazioni perdono la loro squisita spiritualità. Quest'arte grafica, che si valeva unicamente di morbide acqueforti non seppe opporsi alle nuove esigenze, così che ben presto si presentò una nuova scuola a Bologna, la quale mantenne per due secoli il primato nell'arte europea e si prese il sopravvento soprattutto da quando i suoi artisti più giovani inserirono nel programma della scuola anche il realismo pittorico, tanto caratteristico al barocco. Alcuni caratteri esterni della loro arte, come il contrapposto di forti effetti



GIOVANNI BATTISTA BRUSTOLON: *Martedì grasso sulla Piazzetta*
(Da una composizione di Antonio Canal)



GIOVANNI BATTISTA PIRANESI: *Dalla serie dei «Carceri»*

di luce e d'ombra, e la composizione molto movimentata, avevano posto gli artisti della scuola in condizione di esprimersi anche con l'incisione. Prima di tutto bisogna menzionare i fondatori stessi della scuola, Annibale e Agostino Carracci, che furono entrambi eccellenti maestri dell'incisione. La tecnica di Agostino è più calcolata e talvolta anche fredda, vi manca quel sentimento profondo e la libera messa in scena che danno alle opere grafiche di Annibale un fascino particolare. D'altra parte è vero che Annibale si serve anche dell'acquaforte, indipendentemente o insieme coll'incisione su rame, da che trae origine la calda intimità delle sue stampe. La loro attività prende una grande importanza anche nel campo della riproduzione e moltiplicazione delle pitture e in ultima analisi si basa sui principii professati già da Marcantonio Raimondi. Ma essi dispongono anche di ben altri mezzi, inconfondibilmente più ricchi, per poter creare una nuova arte che desti l'illusione perfetta della pittura, servendosi delle due tecniche insieme e combinando la maniera rigida e forte dell'incisione, con il leggero sistema lineare dell'acquaforte. Gli altri membri della scuola bolognese non continuarono queste tendenze dei Carracci. Guido Reni eseguisce acqueforti, al pari della sua scolara Elisabetta Sirani, il cui genio e la cui fama destano tanta invidia nei colleghi da procurarle una precoce morte per veleno.

L'arte matura del '600 si vanta di due incisori eccellenti, entrambi ottimi pittori: Salvatore Rosa e Benedetto Castiglione. Dei due il genovese Benedetto Castiglione è senza dubbio l'artista dotato di più talento, anzi si potrebbe dire, benché contrasti con opinione generale, che l'attività del Castiglione come incisore, quanto alla sua importanza, superi quella del pittore. Le sue pitture sono certamente buone e vi si sente innegabilmente il suo gusto dei colori. Ma c'è nella sua maniera qualcosa di pesante; le composizioni non riescono ad elevarsi in un mondo artisticamente più raffinato. Nelle acqueforti, il Castiglione si spogliò invece del tutto del peso della materia; ci si presenta non come contemporaneo del Poussin, ma quasi seguace di artisti francesi molto più barocchi. La finezza incorporea delle sue linee e delle sue composizioni, la loro leggerezza loquace, le tonalità argentee che scintillano sulla superficie delle acqueforti, la ricchezza delle sfumature discrete si collocano organicamente nel mondo incipriato del rococò. Di qui muove già una strada diretta fino al Boucher e al Fragonard, il quale ultimo, durante la sua prolungata

sosta in Italia, studia assiduamente le acqueforti del suo precursore. Di qua v'è un passo solo per giungere al più grande pittore del barocco veneziano settecentesco: Giovanni Battista Tiepolo, la cui ammirabile serie di acqueforti, intitolata *I giuochi della fantasia*, esercitò un profondo influsso anche su quel genio dell'incisione moderna che è il Goya. Il soggetto dei singoli fogli della serie è indefinibile. La ragion d'essere non gli viene data dal loro contenuto narrativo, ma dalle perfette bellezze visuali della rappresentazione. Il giuoco vibrante del sole e il suo effetto di disfare le forme sono quasi otticamente ben definiti. Ma erano gli stessi problemi della luce solare di cui s'interessò anche Domenico Tiepolo, benché attribuisse alle sue acqueforti anche un contenuto soggettivo e narrativo. Il capolavoro della sua arte è la serie di 24 stampe che racconta le varie scene della *Fuga in Egitto*. I fogli, pieni di una ricca fantasia, sono soprattutto graziosi per l'importanza che assumono gli angeli nel sorreggere la Vergine o nel soccorrere Giuseppe durante il viaggio o nel distrarre il Bambino. Remano sul fiume, musicano e cantano per abbreviare il viaggio. Il rifacimento, ricco in trovate, di questi antichi temi, l'armonia della natura e della trama del racconto rendono questa serie di composizioni un vero capolavoro del '700.

Era pure veneziano Antonio Canal, detto Canaletto, il migliore paesaggista dell'epoca accanto al Guardi. Il Canaletto rinfrescò la pittura vedutistica, fondata dal Carlevaris, con nuove finzze e nuovi temi interessanti. Egli è il brillante pittore della luce tenue e dei miti chiaroscuri. Nessuno sapeva meglio di lui rappresentare le luci e le ombre che appaiono ora di qua ora di là, nessuno ritraeva così perfettamente in acquaforte le nuvole vaporose che si sfanno nella luce del sole. Aveva però una predilezione anche per i fastosi cortei e per le grandi solennità pubbliche, ai quali i buoni veneziani partecipavano ogni tanto volentieri. Dietro ai suoi disegni il Brustolon eseguì incisioni che ebbero gran successo, tanto che il Guardi non sdegnò di copiarle in spiritose ricomposizioni che formano appunto le migliori opere di tutta la sua vita.

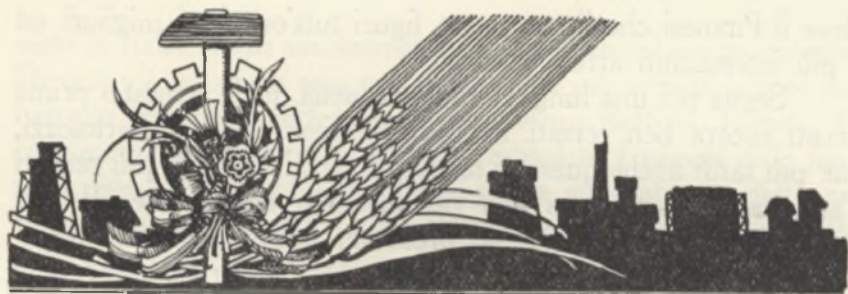
Accanto a questi sereni artisti veneziani del '700 sta tutto a sè un artista alla fantasia selvaggia, il romano Giovanni Battista Piranesi che sfogò il suo spirito quasi rivoluzionario in disegni di edifici, trattati con violenta passionalità. Per il suo carattere austero questa serie ricevette la denominazione *I carceri*. Ad essa

deve il Piranesi che il suo nome figuri tutt'ora fra i migliori ed i più interessanti artisti grafici.

Segue poi una lunga decadenza, nella quale lavorano prima artisti ancora ben versati nel loro mestiere come il Bartolozzi, ma più tardi anche questi si fanno più rari. Nei tempi più recenti l'arte italiana è rinata a una vita moderna ed insieme ad essa anche le arti grafiche hanno preso un nuovo sviluppo, verificatosi però solo dopo la grande guerra e che costituisce ancor' oggi un glorioso capitolo della storia dell'arte moderna italiana.

GIOVANNI HÉJJAS





IL DOPOLAVORO UNGHERESE

Uno dei fattori più efficaci nell'educazione pubblica dell'Italia è l'Opera Nazionale Dopolavoro che svolge un'attività riguardante quasi tutta la popolazione italiana. L'organizzazione e i metodi di questa istituzione sono ben noti anche in Ungheria, dove essa ha già una cospicua letteratura, dalla quale devo rilevare l'ultima pubblicazione del Comitato per la Cultura Popolare di Budapest sull'attività e sull'organizzazione dell'OND. Anche gli ambienti ufficiali ungheresi dedicano all'attività dell'OND un'attenzione particolare e ciò coll'intento di poter utilizzare le esperienze italiane nell'analoga istituzione magiara. Un indizio di tale desiderio fu, nell'estate scorsa, la partecipazione dei capi del movimento dopolavoristico ungherese, Carlo Némethy e Stefano Czakó, al congresso mondiale *Lavoro e Gioia*, indetto a Roma in connessione all'Esposizione del Dopolavoro; entrambi stanno in continui rapporti coi dirigenti italiani dell'OND.

Il Dopolavoro ungherese, la cosiddetta *istruzione popolare*, vanta un lungo passato, ma solo dal 1923 esso è sotto la direzione dello Stato; appartiene cioè, fermo restando il supremo controllo del R. Ministero dei Culti e della Pubblica Istruzione, alla competenza delle autonomie amministrative: delle città o dei comitati. In quindici anni di funzionamento, l'attività del Dopolavoro ungherese si è estesa così a 35 distretti comprendenti tutto il territorio del paese, diventando, grazie alla erogazione sistematica e crescente dei necessari fondi finanziari, ognor più intensa. L'organizzazione più importante del Dopolavoro ungherese è il Comitato per la Cultura Popolare di Budapest (Budapest Székes-

főváros Népművelési Bizottsága): i suoi fini, mezzi e metodi si avvicinano all'ideale dell'istruzione popolare quale essa deve essere nelle città ungheresi. L'attività di questo ente è quella che con maggior diritto si può paragonare all'attività del Dopolavoro italiano.

Il programma del Comitato per la Cultura Popolare di Budapest può essere riassunto brevemente come segue. Il Comitato desidera provvedere sistematicamente ed organicamente a che i lavoratori di ogni categoria e di ogni ceto, ivi compresi i più modesti e meno abbienti operai, possano, dopo aver lasciato il luogo delle loro fatiche, vivere una vita degna di uomo civile, possano cioè dedicare il loro tempo libero al riposo, alla cura della salute, allo studio ed ai sani divertimenti. Desidera, con la sua attività rivolta a detto scopo, servire la causa dell'unità spirituale della Nazione, con la diffusione della civiltà e degli ideali nazionali. Intende, nell'orbita della morale e della fede cristiane, valorizzare e sviluppare le virtù del popolo magiaro. Vuole, inoltre, avere la propria parte in quell'azione sociale che ha per fine di assicurare ad ogni lavoratore una dimora tale da permettergli una sana vita familiare e il rinnovamento delle sue energie fisiche e mentali, consumate nel lavoro. Offre perciò ai lavoratori tutti i mezzi disponibili per la conservazione della loro salute materiale e spirituale. Ecco gli ideali conosciuti anche nella attività dell'OND, ché le mete supreme sono comuni in tutti e due i movimenti: educare per la patria un numero quanto più grande possibile di cittadini da i sentimenti cristiani e nazionali.

I mezzi annualmente occorrenti, circa 400,000 pengő (corrispondenti a circa un milione e mezzo di lire) sono ottenuti mediante una sovvenzione del Comune di Budapest, dal ricavo delle quote d'iscrizione e dei biglietti d'ingresso alle varie manifestazioni.

Al lavoro di istruzione nazionale del Comitato partecipano ogni anno circa 1800 conferenzieri ed insegnanti di tutte le categorie della vita intellettuale ungherese: professori universitari e maestri di scuole medie ed elementari, sacerdoti cattolici e protestanti, medici e avvocati, ingegneri e giudici, architetti ed artisti, nonché industriali, commercianti e periti agrimensori specialisti della loro professione. Nell'anno scorso il Comitato ha organizzato 15 corsi centrali, e ha radunato la popolazione della capitale a 47,810 ore di insegnamento e di varie manifestazioni. Per il milione di abitanti di Budapest questa cifra significa 133 ore

giornaliere che il Comitato per la Cultura Popolare offre quale possibilità di studio e di divertimento.

L'organizzazione dopolavoristica della capitale ungherese comprende nella sua attività tutti i ceti sociali della popolazione urbana: dalle domestiche e dai commessi fino agli strati più eletti, usi alle manifestazioni più alte della cultura. Le possibilità di studio offerte dal Comitato vanno dall'insegnamento agli analfabeti alle conferenze tenute da professori d'università, attraverso tutte le gradazioni dello scibile umano, presentate in modo da soddisfare e attrarre tutti i gusti e tutti gli interessi.

Poiché i cicli di conferenze e i corsi di lezioni che offrono un'istruzione elementare a masse quanto più grandi possibili, e tendono ad elevare il livello culturale dei ceti inferiori, è un eminente interesse nazionale, la partecipazione a tali conferenze e corsi è sempre gratuita in conformità alle limitate possibilità finanziarie del loro pubblico. In questa categoria di manifestazioni nell'anno scorso in 17,609 riunioni si sono raccolti 57,739 iscritti tra operai ed operaie, donne della piccola borghesia e domestiche, commessi e artigiani. Ai conferenzieri ed insegnanti di questi corsi si richiede naturalmente di adattarsi nelle loro lezioni e coi loro metodi al livello culturale dell'uditorio, all'età, professione e sesso del pubblico; e di non perdere mai di vista accanto all'istruzione l'obbiettivo dell'educazione nazionale.

Un altro grande gruppo di manifestazioni organizzate dal Comitato per la Cultura Popolare comprende quelle di un livello culturale ed artistico più alto e raffinato: il loro pubblico, essendo formato di elementi disposti e capaci anche a sacrifici per il loro perfezionamento culturale, offre già un considerevole contributo alle spese del Comitato. Nonostante i biglietti d'ingresso a queste manifestazioni dopolavoristiche costino solo pochi soldi, esse hanno attratto masse così numerose da coprire nello scorso anno circa tre quarti del bilancio preventivo del Dopolavoro di Budapest. Le cifre infatti danno in questa categoria di manifestazioni 315 corsi frequentati da 8196 iscritti per la classe operaia, mentre le cifre corrispondenti per la classe intellettuale sono 604 e 14,877: rapporto questo che rispecchia le diversità nella capacità finanziaria. L'alto livello dei corsi è un sicuro indizio che gli uditori hanno ricevuto non solo un allargamento delle loro conoscenze nel campo della cultura generale, ma hanno potuto perfezionarsi nei più svariati settori dello scibile umano, imparare gran parte delle lingue euro-

pee e penetrare attraverso ad esse nelle diverse culture nazionali; nei corsi d'igiene, una formazione teorica e pratica sulle questioni della salute individuale e pubblica e, infine, nei corsi di arte, una dimestichezza, passiva o attiva, con i problemi musicali ed artistici.

All'infuori di detti corsi, il Comitato ha organizzato l'anno passato anche 355 conferenze scientifiche di carattere divulgativo, frequentate da 15,270 persone.

Il Dopolavoro di Budapest organizza già da dieci anni nei quadri dell'istruzione popolare e in stretta collaborazione con la R. Università Pietro Pázmány, i corsi dell'*Università Libera* in cui l'uditorio viene a conoscere i risultati più recenti nelle seguenti discipline: filosofia, psicologia, pedagogia, estetica, ungarologia, storia civile, letteraria, musicale ed artistica, medicina, scienze naturali, economia politica: sempre della viva voce dei migliori specialisti. Nell'ultimo anno accademico i 55 corsi dell'Università Libera attrassero 4889 uditori: una cifra che comprova sufficientemente la vitalità dell'istituzione.

L'Istruzione Popolare provvede, attraverso l'organizzazione di escursioni di studio, a far conoscere coll'esperienza diretta i valori nazionali a masse quanto più numerose, mentre servono allo stesso scopo, nel campo della civiltà universale, i viaggi di studio che il Comitato organizza di preferenza in Italia. La popolarità e l'importanza educativa delle escursioni e dei viaggi di studio risultano chiare dalle relative cifre tolte dalle statistiche dell'anno scorso: 1047 escursioni o viaggi con 35,147 partecipanti.

Il Dopolavoro di Budapest ha anche un terzo scopo da raggiungere con la sua attività: offrire ai suoi iscritti nelle ore di libertà occasioni numerose di divertimento educativo ed istruttivo. A tal fine il Comitato per la Cultura ha organizzato rappresentazioni a prezzo ridotto nel Teatro Reale dell'Opera, 93 concerti in parte gratuiti, 21 rappresentazioni teatrali a prezzi ridotti, 41 serate letterarie, 202 recite di dilettanti e 3 manifestazioni varie: complessivamente 727 manifestazioni che hanno attratto 155,880 spettatori. I dirigenti dell'Istruzione Popolare hanno anche da tempo riconosciuto l'importanza particolare di occupare l'infanzia nel suo tempo libero: ecco perché hanno radunato 160,702 fanciulli in 3772 manifestazioni tra le quali primeggiarono le rappresentazioni giovanili nel Teatro Reale dell'Opera e la proiezione di diversi film a soggetto e documentari.

Va considerata a parte l'attività che il Dopolavoro ungherese svolge per l'approfondimento delle relazioni culturali italo-ungheresi, propagando in Ungheria la civiltà italiana e facendovi conoscere le realizzazioni del Regime Fascista. Nella popolazione di Budapest come in quella di tutta l'Ungheria sopravvivono e si riattivano con sempre crescente intensità le simpatie storiche per tutte le manifestazioni dell'anima italiana: simpatie che hanno trovato la loro realizzazione in tanti tratti consimili nella vita e nella storia delle due Nazioni. L'Istruzione Popolare ha inserito nel suo programma conferenze sull'ordinamento politico, economico e culturale dell'Italia Fascista anche per soddisfare ad una necessità sentita: le conferenze sull'Italia sono difatti frequentate da un pubblico molto più numeroso delle altre manifestazioni. Esse vengono affidate agli specialisti più esperti di cose italiane: a professori d'università ed altri specialisti.

Poiché l'Istruzione Popolare deve diffondere in tutti gli strati della società la conoscenza soprattutto di quello che la scuola non ha potuto dare, o almeno ha il compito di completare e aggiornare l'istruzione scolastica, la propagazione dei valori eterni e nuovi dell'alta civiltà italiana è un compito importantissimo del Dopolavoro ungherese, specie perché, data l'amicizia italo-ungherese basata su forti affinità culturali, le conoscenze sull'Italia offerteci dalla scuola vanno, in ogni magiaro consapevole dei suoi doveri nazionali fortemente completate ed aggiornate. La stessa conoscenza diventa poi, per quelli che pretendono di essere in possesso di un'alta cultura, addirittura indispensabile, poiché nessuna cultura è immaginabile se non fondata sui risultati della classica civiltà italica e sul rinnovamento spirituale dell'Italia odierna.

Accanto alle conferenze, in ungherese e in italiano, dirette ai ceti più colti, il Dopolavoro di Budapest diffonde la conoscenza dell'Italia anche con metodi più immediati negli ambienti più modesti. Ecco perciò le serie di conferenze con proiezioni, recite e saggi, sull'arte italiana, sulla vita delle città, sulle realizzazioni del Fascismo, ecc., nonché le lezioni sul corporativismo sono frequentate in gran numero da giovani operai. Non mancherà d'interesse elencare i temi italiani che i conferenzieri dell'Università Libera hanno trattato durante lo scorso anno accademico: storia romana antica, i classici della letteratura italiana medievale, le epoche della storia artistica d'Italia, i maggiori artisti italiani nell'interpretazione degli artisti ungheresi moderni, le città d'Italia.

Quest'ultimo ciclo di conferenze con proiezioni comprendeva, accanto a quelle maggiori come Milano, Venezia, Padova, Bologna, Ravenna, Perugia, Firenze e Roma, anche le città minori come Assisi, Siena, San Gimignano, Lucca, Gubbio e Pistoia; gli uditori oscillarono da un minimo di 150 ad un massimo di 400, per ciascuna delle conferenze. Un interesse ancora maggiore, se possibile, hanno destato le conferenze su Littoria e Sabaudia, sulla Roma di Mussolini e la proiezione del documentario sull'Italia fascista. La serie delle manifestazioni italiane è stata completata da lezioni sulla letteratura italiana contemporanea e sulle istituzioni commerciali ed economiche dell'Italia, tenute, in italiano, dai professori della R. Scuola «Eugenio di Savoia» di Budapest.

Vanno ricordati infine i due viaggi di studio che il Comitato per la Cultura Popolare ha organizzato l'anno passato in Italia, col cortese appoggio del Governo italiano. Questi viaggi di studio sono stati concepiti nell'intento che i partecipanti, in numero di sessanta per comitiva, forti già delle conoscenze acquisite nelle conferenze dopolavoristiche, potessero avere fecondi contatti personali con la civiltà italiana e col Fascismo. Le guide di detti viaggi sono state scelte tra i conferenzieri dopolavoristici di argomento italiano. Purtroppo le due comitive poterono riunire solo pochi dopolavoristi tra i più abbienti, mentre si spera nell'avvenire di poter contare, con facilitazioni più rilevanti, su masse più numerose.

Abbiamo voluto dare in questi termini un rendiconto dell'attività che il Dopolavoro di Budapest ha svolto nell'anno scorso: da esso risulta quanto l'OND ungherese assomigli alla sua consorella italiana da cui ha imparato molto nel passato e imparerà ancora di più nell'avvenire. La collaborazione dei Dopolavoro magiario e italiano servirà sempre efficacemente la causa dei rapporti tra i due popoli.

GIUSEPPE DOMBI





ALLE NOZZE DELLA PRINCIPESSA MARIA DI SAVOIA

L'armoniosa semplicità di vita familiare, la profonda drittura di principî di Casa Savoia formano una delle ragioni per cui il popolo italiano è tanto legato alla sua Casa Reale, ove trova la realizzazione vivente di quanto di più buono e di più puro abbia in sé. Perciò il 23 gennaio fu un giorno di vera letizia per ogni famiglia italiana, che, nelle nozze della più giovane figlia del Re, la Principessina Maria nata nel primo anno di guerra e cresciuta nel cuore della Reggia, vedeva la festa di una sua figlia, l'ultima, quella a cui si porta un affetto più intenso. S. A. R. Maria di Savoia corona la sua vita dedicata alle soddisfazioni spirituali, allo studio, alla musica, alle opere di carità, con un matrimonio d'amore: con il Principe Luigi di Borbone-Parma, discendente d'una nobile stirpe e in tutto degno di Lei.

Alla Principessa Maria, come ognuno sa, è stata impartita un'accurata educazione in ogni campo dell'insegnamento, non disgiunta da una perfetta conoscenza di tutte le nozioni della direzione domestica che l'Augusta Regina, come madre previdente, volle Le fossero ben note. La giovane Principessa trascorrevva le sue giornate tra la musica, che specialmente predilige e che La faceva assidua frequentatrice di concerti e dell'Opera, gli sport invernali, l'equitazione, la caccia, la pesca per cui le erano massimamente graditi i soggiorni nella tranquilla e vastissima tenuta di San Rossore. Ma i poveri, gli umili, i trovatelli, l'infanzia dolente negli ospedali

uniscono nel loro ricordo devoto al nome dell'amata Sovrana quello della Principessa Maria, che sempre accompagnava la Madre nelle sue opere di carità attiva. E con gli Augusti Genitori, la Principessa si recò pure in visite ufficiali nell'interno del paese e all'estero: l'Ungheria L'ebbe ospite gradita nel maggio 1937, e fu ben lieta di veder sorridere i begli occhi neri davanti alle bellezze della capitale, ai pittoreschi costumi popolari magiari, alla simpatia che l'aristocrazia e il popolo Le dimostrarono vivissima. E forse questa inclinazione ai viaggi, l'interesse per ogni bella cosa nuova, sono stati fra i motivi che L'hanno avvicinata al Principe Luigi, che alla nobiltà del nome avito unisce un dinamismo del tutto moderno di vita e di lavoro.

Luigi di Borbone-Parma è figlio dell'ultimo duca di Parma, Roberto, spodestato dal trono di Parma e Piacenza nel '59, a soli 11 anni. Pur essendo vissuto in Austria lungo tempo, questo principe, dotato di un alto senso della realtà storica, italiano nello spirito, innamorato del dolce paesaggio toscano, non serbò rancore alcuno al sorgente Regno d'Italia, anzi decise di tornare quale cittadino privato nelle terre del suo antico Ducato. Mortagli la prima moglie, la Principessa Maria Pia di Borbone-Sicilia, e passato in seconde nozze con la Principessa Maria Antonia di Braganza, nel 1890 si stabilì in Toscana, nella Villa delle Pianore. Bella e patriarcale famiglia quella del duca Roberto a cui fiorì attorno tanta giovinezza: dalla prima moglie egli ebbe infatti nove figli, tra cui ricordiamo l'infelice Zita, regina d'Ungheria, e dieci dalla seconda. Quest'ultima, la Duchessa Maria Antonia, risiede tutt'ora nella villa toscana, che confina con la tenuta Reale di San Rossore, ed è saldo legame tra i 19 fratelli che la vita ha portato in paesi lontani e per diversi destini.

Lo sposo di Maria di Savoia, il Principe Luigi nacque a Schwarza, nell'attuale Marca Orientale Tedesca: egli parla oltre l'italiano, il francese, l'inglese, il tedesco, lo spagnolo e l'arabo. Dopo gli studi seguiti a Parigi passò lunghi periodi nel Congo Belga dove svolse un'intensa attività coloniale. Attualmente dirige una vasta impresa nel Mozambico. Questa sua attività, i suoi soggiorni nel continente africano piacciono e s'inquadrano bene soprattutto nell'ambiente italiano d'oggi, quando tutta l'Italia è tesa a potenziare le terre d'oltremare del nuovo Impero.

La cerimonia nuziale si svolse a Roma, nella Cappella Paolina, davanti all'Annunziata di Guido Reni che vide inginocchiarsi trepide altre coppie auguste: la Principessa Iolanda, il Principe di Piemonte. Alla cerimonia parteciparono numerosi i membri della Casa Reale

e della Famiglia Borbone-Parma, il Duce in funzione d'ufficiale dello Stato Civile, le Collaresse e i Collari dell'Annunziata, le dame di Corte e le dame di Palazzo, gli ambasciatori ed i rappresentanti diplomatici. Fuori sulla piazza, la folla, fittissima nonostante la pioggia, seguiva in ispirito il rito nuziale, aspettando ansiosa di poter gridare il suo augurio alla coppia principesca. Milioni di cuori innalzano i loro voti sinceri: tutta la Nazione ungherese che ha seguito attraverso la stampa la gioia della Principessa amica. S. A. S. il Reggente d'Ungheria, inviando in dono ai giovani sposi un magnifico servizio di porcellana di Herend, ed una cassapanca decorata a tulipani (la famosa «tulipános-láda», gioiello dell'arte popolare magiara) con un ricco assortimento dei prodotti più squisiti della tabacchicoltura ungherese, ha voluto interpretare l'augurio anche di tutto il suo popolo.



CRONACA POLITICA

A parecchie riprese abbiamo osservato su queste colonne come gli avvenimenti prodottisi nell'Europa Centrale durante il 1938, e culminati, per l'Ungheria, nell'annessione delle provincie settentrionali perdute vent'anni prima, dovessero inevitabilmente condurre ad una profonda revisione delle posizioni e dei problemi che avevano sin qui costituito la sostanza ed offerto le direttrici della politica estera ungherese. L'incalzare degli eventi e l'urgenza delle decisioni, nell'atto in cui l'antico ordinamento politico e territoriale danubiano si sfasciava, ed era ancora troppo presto anche per intravedere quale ordine nuovo dovesse risulturne, costrinsero il governo e l'opinione pubblica dell'Ungheria

a concentrare la propria attenzione sulla definizione delle conseguenze immediate e salienti dell'arbitrato del Belvedere. La questione della sistemazione dei rapporti territoriali, politici, economici, minoritari con la Cecoslovacchia, implicanti a loro volta una numerosa e complessa serie di questioni e difficoltà minori, assorbì o almeno sembrò assorbire tutte le altre; né, in verità, ciò può far meraviglia. La necessità di chiarire a se stessa la natura profonda e la reale portata complessiva degli avvenimenti del 1938 fu così avvertita dall'Ungheria, e non soltanto dal governo, come un'esigenza inderogabile un poco più tardi; non prima, comunque, che una relativa calma si fosse veramente

stabilita sulle nuove frontiere, e la tensione degli animi, la temperie rovente della passione nazionale, sfogata dopo vent'anni di silenzio mal represso, avessero trovato una misura e una disciplina, anche se provvisoria, nei limiti della nuova realtà. Dunque, dopo la crisi della seconda decade di novembre.

Da allora, quell'esame e quell'indagine ai quali abbiamo accennato si sono proposti all'Ungheria con crescente insistenza e maggiore precisione di contorni. Alla fine di dicembre, a circa due mesi di distanza dalla riannessione del *Felvidék*, già si potevano, con sufficiente approssimazione, noverare in proposito alcuni accertamenti essenziali; e, come si ricorda, il governo non era stato il meno sollecito ad indicarli. Ma è soprattutto nel mese di gennaio ora trascorso, che il processo di revisione degli scopi, dei problemi fondamentali, delle tendenze permanenti e transitorie della politica estera ungherese ha raggiunto la sua piena maturazione, ha consentito la formulazione di un giudizio meditato sulla natura e sul fondamento della posizione internazionale dell'Ungheria dopo Monaco e dopo Vienna.

Quanto profondo sia stato il rivolgimento prodottosi nell'Europa danubiana nel 1938, e correlativamente quanto ampio e profondo sia stato l'esame di coscienza, se è lecito dire così, compiuto dall'Ungheria, prova il fatto che esso ha preso le mosse dal quesito fondamentale dell'indipendenza. S'intende che non si può concepire una politica estera degna di questo nome se non nei confronti di uno Stato che sia effettivamente sovrano, formalmente e sostanzialmente indipendente. Ma non può non apparire significativo che l'Ungheria, proprio nel momento in cui le era dato di registrare la prima, esplicita, importantissima riparazione dei torti subiti alla conferenza per la pace, sentisse di dover ridiscutere la propria indipendenza, e in qualche modo rifarsene una coscienza, acquistarne una nuova persuasione.

Non si deve perdere di vista, al riguardo, che, dopo il 1918, lo Stato ungherese, sciolto ormai dai legami che l'avevano tenuto avvinto per più secoli alla Monarchia asburgica, non soltanto era stato costretto ad accettare gravi sacrifici territoriali, ma aveva dovuto consentire che la raggiunta pienezza della sua indipendenza trovasse immediatamente dei limiti, nel trattato di pace per quel che atteneva agli obblighi di disarmo permanente, e nell'organizzazione dell'Europa danubiana, destinata a comprimere e, nel caso, reprimere, ogni velleità ungherese rivolta a modificare l'ordine di cose derivante dalla pace di Parigi. Pertanto l'indipendenza dell'Ungheria finiva per assumere una natura prevalentemente passiva; era un'indipendenza e sicurezza che, (almeno fino ad un certo punto), trovava il proprio modo d'espressione e la propria garanzia nell'inazione piuttosto che nell'azione. È certo che, dopo un'iniziale fase di isolamento e di raccoglimento, l'Ungheria trovò modo di uscire dal chiuso e di consolidare le assise della propria attività internazionale, stipulando nel 1927 quel trattato d'amicizia con l'Italia, che è tuttora uno dei piloni di sostegno della politica estera di Budapest. Ed è pure certo che, dopo d'allora, lo spostamento progressivo delle forze politiche dell'Europa, e la cordiale e fiduciosa collaborazione con la Germania, migliorarono ancora la posizione internazionale dell'Ungheria. Tuttavia sussistevano tenacemente le condizioni essenziali imposte all'indipendenza ungherese dalla pace di Parigi.

Ora, dopo Monaco e dopo l'arbitrato del Belvedere, tutto è radicalmente mutato. Il problema dell'indipendenza assume finalmente per l'Ungheria il suo vero carattere, dinamico e positivo. Sotto questo aspetto generale dev'essere intesa, innanzi tutto, la polemica sul concetto e sui fondamenti dell'indipendenza ungherese, che ha appassionato l'opinione pubblica e la stampa fra dicembre e gennaio, non senza qualche riflesso

e testimonianza nelle sfere ufficiali. Essa raggiunse il punto critico proprio all'inizio del nuovo anno; e non fu inutile, se valse, come pare, a riconoscere gli elementi determinanti del problema, e a fissare così, chiaramente, il presupposto e le basi della futura attività internazionale dell'Ungheria. Si possono vedere utilmente, in proposito, l'articolo del conte Csáky, ministro degli Affari Esteri, apparso nel *Pester Lloyd* del 1° gennaio, e quelli del conte Bethlen nel *Pesti Napló*, e dell'on. Eckhardt sul *Magyar Nemzet*, apparsi nel medesimo giorno. Ma va pure osservato, per aver presenti affettivamente tutti i motivi della polemica, e per poterne valutare per intero la portata che, se l'indipendenza di uno Stato è difesa e valorizzata da una chiaroveggente e risoluta politica estera, essa è in realtà fondata e sostenuta in primissimo luogo dalle forze che agiscono all'interno dello Stato e costituiscono lo Stato stesso. Non è difficile in tal modo comprendere come motivi di politica interna e di politica estera abbiano reagito l'uno sull'altro, oscurando ed aggravando l'orizzonte del dibattito.

Un punto fermo va però immediatamente accertato: l'unanimità, palesatasi inequivocabilmente nelle ultime settimane nell'opinione pubblica ungherese, senza distinzione di partiti, ad affermare la suprema necessità di garantire e potenziare l'indipendenza della Nazione. Memorie antiche e recenti, il ricordo dell'Impero stefano, così vivo proprio in questi tempi che hanno visto la celebrazione centenaria della morte del sovrano fondatore dello Stato e della potenza ungherese, passioni scaturite in un passato recente e recentissimo sono confluiti ad animare l'ideale e la volontà pratica della indipendenza nazionale. Quanto alle determinazioni particolari e concrete di questo ideale e di questa volontà di indipendenza, l'unanimità si è, poi, subito manifestata nell'affermare l'esigenza di una solida difesa nazionale. La rimilitarizzazione dell'Ungheria non è una

questione nuova; essa è anzi nata con l'esecuzione stessa delle clausole di disarmo, per l'insuperabile contraddizione in cui poneva il Paese, di sentirsi appassionatamente revisionista lungo quasi tutto il perimetro delle sue frontiere, e insieme totalmente inerme. La questione del riarmo ungherese aveva già fatto qualche passo innanzi nel 1938. Avviata ormai senza altri ritardi alla soluzione, con la discussione del disegno di legge sulla difesa nazionale in Parlamento, essa ha sostanzialmente di sé, prima d'ogni altra, il concetto dell'indipendenza. Il ruolo dell'esercito è apparso così naturalmente preponderante. Tanto più significativo può dunque considerarsi il gesto del Reggente Horthy, che indirizzava il primo dell'anno un messaggio di plauso e d'incitamento a quell'esercito che poco prima era entrato nelle terre riconquistate. L'esercito, non più inceppato e immiserito nel suo sviluppo e nelle sue funzioni dalle clausole di demilitarizzazione contenute nel trattato di Trianon, deve continuare, secondo l'alta parola del Capo dello Stato, sulla strada che ha di recente intrapreso. Il Reggente Horthy dava prova di interpretare in questo modo, al momento giusto, con giuste parole, il generale sentimento della Nazione, le sue esigenze diffuse.

Un richiamo drammatico a queste esigenze si ebbe per l'appunto nei primi giorni di gennaio. Il giorno 6, festa dell'Epifania e ricorrenza del Natale greco-cattolico, nelle prime ore del mattino gruppi armati, appartenenti a reparti dell'esercito cecoslovacco, appoggiati da carri armati e dal fuoco d'artiglieria, penetravano oltre la linea provvisoria di confine fissata intorno alla città di Munkács, irrompeva nell'abitato di Oroszveg e tentava d'impadronirsi con un colpo di mano della città stessa. La pronta reazione delle scarse guardie confinarie ungheresi, aiutate da elementi accorsi dalla città, sventava l'aggressione e respingeva oltre il confine i nuclei armati che lo avevano varcato. L'azione, durata alcune ore, era stata

cruente, aveva registrato la morte di alcuni ungheresi e aveva consentito la cattura di alcuni aggressori e di un carro armato. La notizia di questo gravissimo incidente, sparsasi rapidamente per tutto il Paese, destava, come è comprensibile, una profonda commozione. Il governo, dal canto suo, provvedeva immediatamente a dare avviso dell'accaduto ai rappresentanti diplomatici dell'Italia e della Germania residenti a Budapest, incaricando poi i ministri d'Ungheria a Parigi, Londra e Varsavia di informare i governi di quei Paesi. In pari tempo l'Ungheria protestava energicamente a Praga, dove il governo cecoslovacco pur scagionandosi della responsabilità dell'incidente, presentava prontamente le scuse ed avanzava la proposta di nominare una Commissione mista per l'esame sul posto della situazione. Il governo ungherese, dando prova innegabile di spirito di moderazione, accettava le proposte cecoslovacche. Diplomaticamente perciò l'incidente, per quanto grave e doloroso, poteva considerarsi chiuso, con eccezionale sollecitudine.

Ma la portata dell'aggressione di Munkács non poteva evidentemente esaurirsi nel solo ambito diplomatico. Essa appariva chiaramente piena di un più vasto significato. Essa rivelava anzitutto la necessità di una solida organizzazione della difesa nazionale ai confini dello Stato, l'importanza enorme e decisiva di un esercito preparato ed armato, senza del quale il Paese rimarrebbe sempre alla mercé di un'aggressione esterna. Ma i fatti di Munkács proponevano altresì al Paese, in forma acuta e drammatica, il problema della indipendenza sotto un altro aspetto, di cui le soddisfacenti e pacifiche relazioni ungaro-cecoslovacche non erano e non potevano essere che una parte, e verosimilmente neppure la più importante. L'incidente di Munkács sollevava tutti gli interrogativi inerenti alla posizione dell'Ungheria nel bacino danubiano e, in largo senso, dell'Europa, insomma, l'aspetto esterno, politico-diplomatico, di quel

problema, dopo i radicali rivolgimenti prodottisi nel corso del 1938.

La determinazione dei rapporti ungaro-cecoslovacchi non è, generalmente parlando, una questione che riguardi in modo esclusivo i due Stati confinanti. I rapporti ungaro-cecoslovacchi non possono trascurare, ieri come oggi, il complesso delle relazioni internazionali che ciascuno dei due Stati intrattiene con altri Stati. Sul piano politico-diplomatico, pertanto, il problema dell'indipendenza non era suscettibile di esaurirsi in una semplice volontà di chiarire, una volta per tutte, le ragioni di attrito o addirittura di conflitto fra i due Paesi confinanti. Reclamava, logicamente, una definizione dei rapporti reciproci con le Grandi Potenze europee. Ora, da questo punto di vista, non doveva esserci dubbio possibile. La modificazione politica e territoriale dell'Europa danubiana dopo Monaco e Vienna aveva dimostrato luminosamente, nei confronti dell'Ungheria, il valore della amicizia delle Potenze dell'Asse. La visita del conte Ciano, nel mese di dicembre, aveva certamente contribuito a conservare nella loro efficienza, e semmai a stimolarli ed approfondirli i rapporti fra Budapest e l'Asse, fra Budapest e Roma; né il governo ungherese aveva mancato di palesare a più riprese la propria riconoscenza e il proprio attaccamento per le più antiche e solide amicizie. Non era certo stato dimenticato, a poche settimane di distanza, l'articolo del Presidente del Consiglio Imrédy sulla disciplina degli interessi della minoranza tedesca in Ungheria. Pur tuttavia un vago senso di disagio s'era andato insinuando negli ultimi tempi fra l'Ungheria e il suo grande vicino d'occidente: si parlò di nebbie e di nubi. L'incidente di Munkács parve essere il principio di una crisi benefica, che doveva portare i suoi frutti, nell'ambito della opinione pubblica. Essa non poté non riconoscere l'atteggiamento solidale degli organi responsabili della stampa tedesca nei confronti dell'Ungheria. Cessò così rapidamente la ragione di quell'am-

biguo linguaggio meteorologico, che sulle prime aveva avuto qualche interessata fortuna.

Contemporaneamente il conte Csáky, in un discorso tenuto dinanzi alla direzione del Partito dell'Unità Nazionale alludeva il 12 gennaio all'intenzione dell'Ungheria di aderire al Patto Anticomintern, qualora essa fosse stata ufficialmente invitata. Il giorno successivo i ministri d'Italia, di Germania e del Giappone si presentavano dal conte Csáky, e il conte Vinci, a nome delle tre potenze, dava espressioni formali al loro desiderio di veder l'Ungheria aderire al Patto Anticomintern, che il conte Csáky immediatamente dichiarava di gradire. L'adesione dell'Ungheria al Patto Anticomintern, costituendo, in certa guisa, un suo allineamento ideologico con le potenze che combattono il comunismo, era una dimostrazione palese che l'Ungheria, nella scelta delle forze destinate a garantire e difendere la propria indipendenza, considerava fra tutte importanti e decisive quelle rappresentate dalle Potenze dell'Asse e dal Giappone. Sotto questo riguardo deve essere considerato il riconoscimento dello Stato Manciu-Kuo da parte dell'Ungheria avvenuto l'11 gennaio, che diede luogo ad uno scambio di calorosi telegrammi per il capo del governo di quel lontano Stato e il Presidente del Consiglio Imrédy.

Aderendo al Patto Anticomintern, l'Ungheria si metteva nelle condizioni, come doveva dire più tardi il ministro Csáky, di non recarsi a mani vuote a Berlino. La visita a Berlino del ministro degli Affari Esteri ungheresi, precedendo la visita di von Ribbentrop a Varsavia e del conte Ciano da Stojadinovics, aveva un significato che non sfuggì alla stampa europea, anche se, secondo il solito, essa fu oggetto delle più diverse, infondate e tendenziose interpretazioni. La visita del conte Csáky era destinata soprattutto ad affermare e consolidare una atmosfera politica, e in questo proposito essa riuscì perfettamente. Dopo

una permanenza di due giorni nella capitale del Reich, dal 16 al 18 gennaio, la buona volontà, la lealtà e la reciproca stima e fiducia fra il Governo di Budapest e quello di Berlino furono esplicitamente ammesse e riconosciute. Dissipate le nubi, le relazioni ungaro-tedesche «voltavano pagina», come ebbe a dichiarare Adolfo Hitler. Appariva pertanto evidente che le relazioni fra l'Ungheria e la Germania erano una delle condizioni essenziali per la soluzione del problema dell'indipendenza ungherese, anche se non era, evidentemente la sola.

L'Italia dal canto suo, sia in quanto potenza dell'Asse, sia per gli interessi specifici che essa detiene nell'Europa danubiana e balcanica, è evidentemente un altro fattore d'importanza decisiva, anche se la sua funzione appare estrinsecarsi in forme e modi diversi, e tanto sono ormai le prove dell'intimità dei rapporti italo-ungheresi, che non occorre neppure soffermarvisi. L'Italia rappresenta attualmente per l'Ungheria quel fattore, nel gioco delle forze politiche europee, capace più di ogni altro di attuare un'opera di pacifica e costruttiva mediazione fra Budapest ed alcuni altri Stati, rivolta allo scopo finale di raggiungere, in particolare, una nuova stabilizzazione delle forze politiche nell'Europa danubiana, e in generale di promuovere una politica di pace secondo giustizia. Sotto questo profilo va considerata l'accoglienza favorevole della visita del conte Ciano al Capo del Governo jugoslavo Stojadinovics, in occasione di una caccia organizzata in suo onore nella tenuta statale di Bélye. I rapporti ungaro-jugoslavi erano da tempo oggetto di esame da parte dell'Italia, così come erano oggetto di conversazioni fra gli Stati direttamente interessati. La visita del conte Ciano fu interpretata nel senso di un nuovo appoggio dato dall'Italia fascista alla volontà di pacifica composizione dei contrasti esistenti nell'Europa danubiana, manifestata da più parti, ma con particolare coerenza e fermezza di inten-

zioni, appunto, così dall'Ungheria, come dalla Jugoslavia, le cui relazioni con l'Italia sono entrate da qualche anno in una fase di fiduciosa cordialità.

Questo è un buon segno per la pace danubiana, poiché i rapporti fra l'Ungheria e gli altri due Stati della defunta Piccola Intesa non offrono ancora alcuna possibilità di duratura intesa. Nei confronti della Cecoslovacchia, in particolare, la tensione è rimasta sensibile, anche dopo la rapida liquidazione del gravissimo incidente di Munkács, sia per il rinnovarsi di attacchi alla frontiera, come quello di Nagygejóc, l'8 gennaio, sia per le reazioni determinate in Ungheria dall'atteggiamento dei cosiddetti governi autonomi di Slovacchia e di Rutenia verso le minoranze ungheresi. Soprattutto la questione della minoranza ungherese in Slovacchia ha dato luogo a vivacissime discussioni, originate, questa volta, dall'improvvisa organizzazione di un censimento della popolazione, privo di qualsiasi garanzia, e con intenzioni ed effetti politici facilmente comprensibili. Ciò ha offerto lo spunto a due manifestazioni interessanti: la prima, consistente nell'adozione di un atteggiamento comune di protesta delle minoranze ungherese e tedesca; la seconda, nella scoperta tendenza ungherese a scagionare gli slovacchi dalla responsabilità della politica antimagiara, per affermare la possibilità e la necessità di una unione con essi (si vedano, fra i tanti, il *Pester Lloyd* dell'8 gennaio, il *Felvidéki Magyar Hirlap* dello stesso giorno, e particolarmente il *Függetlenség* del 10 gennaio).

Gli avvenimenti del mese di gennaio erano apparsi così importanti per la determinazione degli aspetti fondamentali della politica estera ungherese che, subito dopo il viaggio del conte Csáky a Berlino si sentì il bisogno di ricapitolare gli avvenimenti in modo da togliere di mezzo definitivamente ogni pretesto a polemiche e a sentimenti che non potevano che esser dannosi ai reali interessi dell'Ungheria. Le Commissioni per gli Affari Esteri del Parlamento

furono perciò convocate, per udire della voce stessa del ministro Csáky l'esposizione esauriente della situazione internazionale dell'Ungheria. Il 26 gennaio il ministro Csáky si presentava successivamente davanti alle due Commissioni della Camera dei Deputati e del Senato, e con franco e perspicuo linguaggio, esente dalle involuzioni proprie di tanto gergo diplomatico, delineava in rapidi tratti persuasivi gli avvenimenti.

Egli confermava anzitutto i benefici risultati del suo viaggio a Berlino, che erano culminati nell'accertamento della politica di pace tedesca e della volontà del Reich di mantenere cordiali relazioni con tutti gli Stati dell'Europa danubiana e balcanica, per non dire della spontanea dichiarazione del Capo e Cancelliere del Reich, sulla intangibilità della frontiera ungaro-tedesca. La Germania considera come un interesse tedesco che l'Ungheria sia forte, indipendente, soddisfatta. D'altra parte «i tedeschi non mi hanno chiesto nulla, come dal canto nostro io non mi ero recato a Berlino per avanzare richieste concrete». Riconfermata l'amicizia sincera e tradizionale con l'Italia, il conte Csáky dichiarava di rallegrarsi delle prospettive palesate dalle relazioni ungaro-jugoslave, a proposito della visita a Belgrado da parte del conte Ciano: «la Nazione ungherese augura con unanime sincerità che Budapest e Belgrado possano incamminarsi il più presto possibile sulla via della cooperazione, profittevole in ugual misura agli interessi dei due popoli». Dopo aver passato in rivista le ottime relazioni con la Polonia, e accennato all'importanza del destino della minoranza ungherese in Romania, per la definizione dei rapporti ungaro-romeni e all'incertezza dei rapporti con la Cecoslovacchia, il Ministro degli Esteri ha posto in rilievo il fatto che, dopo Monaco, le Grandi Potenze occidentali mostrano uno scarso interesse per l'Europa centrale. Compiuto questo preciso panorama delle relazioni internazionali dell'Ungheria, il conte Csáky concludeva, ripetendo

l'immutabilità e la coerenza profonda della politica estera magiara, che «resterà quella che è stata nel corso degli ultimi anni: una politica estera indipendente e pacifica, appassionatamente attaccata all'idea della continuità, sinceramente cooperante con l'Asse Roma—Berlino, e degna di fiducia; una politica abbastanza elastica per non respingere nessuno, per spianare la via all'adesione di nuovi amici, e per far armonizzare i suoi interessi con quelli degli amici provati, anche quando questi interessi

non si giustappongono con una assoluta precisione».

Con l'esposizione del conte Csáky dinanzi alle Commissioni per gli Affari Esteri del Parlamento sembra chiudersi la prima e più delicata fase di revisione e di aggiornamento della politica estera ungherese; e, quel che risulta più importante, sopra l'insistente motivo della «continuità», che non contraddice, ma anzi rinsalda e garantisce il principio fondamentale dell'indipendenza. È una risultanza che non va perduta di vista.

Rodolfo Mosca



Rassegna di politica interna. — Il paese attende da Voi la realizzazione delle riforme — scriveva il Reggente a Béla Imrédy dimissionario, riconfermandolo nella carica di Primo Ministro. Imrédy volle affrontare in ordine cronologico le seguenti tre riforme: creare una nuova legge sulla difesa nazionale, modificare la legge sugli ebrei e realizzare, finalmente, la riforma agraria. Tutte e tre, sollecitate da tanto tempo dall'opinione pubblica, dovranno profondamente incidere sul volto della Nazione: già per questo sono difficilmente attuabili. La loro realizzazione richiede, in pari misura, tatto e decisione, preparazione e spregiudicatezza, e anche una solida maggioranza parlamentare, capace di votare i disegni elaborati dal Governo. Le riforme creano inoltre un'atmosfera tutto speciale, a cui il Governo deve adattarsi, e toccano molteplici interessi che bisognerà saper conciliare a scapito tanto delle irrigidite posizioni acquisite, quanto delle troppe pretese dei futuri beneficiari delle riforme. Tutto sommato: il compito intrapreso da Imrédy è più difficile di quanto si possa immaginare.

Per primo si è potuto formulare e far votare il disegno di legge sulla difesa nazionale, il quale ha una portata vastissima, compresa solo da chi ha vissuto l'ultimo ventennio in Ungheria. Senza l'obbligatorietà del servizio militare, l'Ungheria poteva mantenere e sviluppare il suo esercito solo eludendo i divieti del trattato di Trianon. Ogni nostra riconoscenza vada perciò a quegli uomini che anche in tali circostanze hanno saputo assicurare il valore e lo spirito battagliero dell'esercito nazionale tanto da rendere ora facilmente accetta l'introduzione dell'obbligatorietà del servizio militare. Una seconda parte della legge raccoglie nei quadri della difesa nazionale anche la popolazione civile, l'industria, le imprese e tutte le altre energie vive della società che essa, appunto, intende preparare alla guerra totalitaria. Parlamento e Nazione hanno accolto il disegno di legge con uguale soddisfazione. Il ministro della difesa nazionale Carlo Bartha ha accolto con spirito conciliativo le osservazioni dell'opposizione ed ha inserito nella legge le modifiche assennate da essa proposte. Con ciò egli ha creato nel Parlamento quell'atmo-

sfera che ha permesso l'approvazione del progetto all'unanimità.

I dissensi parlamentari e politici circa la legge sugli ebrei sono tanto più chiassosi, poiché questo secondo disegno oltrepassa considerevolmente le intenzioni del precedente progetto Darányi, allarga il cerchio di coloro che saranno da considerarsi ebrei, in base non più alla loro confessione, ma alla loro origine. Sarà cioè, in virtù della legge, ebreo colui che appartiene alla comunità religiosa ebraica, o chi, sebbene di religione cristiana, abbia avuto i genitori o due tra i nonni ebrei. Non saranno dichiarati invece ebrei, ai termini della legge, i discendenti da sposi convertiti ambedue già prima del loro matrimonio, se avvenuto anteriormente il gennaio 1938; gli ex-combattenti decorati di medaglia d'oro ed i decorati di almeno due altre medaglie al valor militare, ed i grandi mutilati. L'impresa con direzione e proprietario ebreo va considerata ebraica. Il punto più discusso del disegno è quello che contempla i diritti politici degli ebrei: se essi dovranno cioè, durante le elezioni al Parlamento, votare una lista di deputati a parte o se potranno, tuttavia con severe restrizioni, votare nei ranghi degli elettori ungheresi. In Senato un ebreo potrebbe essere accolto solo come rappresentante della propria comunità religiosa. Dalle carriere degli impiegati pubblici, notai, interpreti ecc. gli ebrei dovrebbero essere esclusi completamente, mentre dovrebbero figurare solo nella misura del 6% tra i membri delle Camere dei Medici, degli Ingegneri ed Architetti, degli Avvocati, della Stampa, e del Teatro. Gli ebrei sarebbero poi esclusi anche dalle seguenti cariche: gerente, direttore o redattore, o comunque, ispiratore di un foglio periodico, direttore o segretario di teatro, ecc. Opere e forniture pubbliche non verrebbero più affidate agli imprenditori e commercianti ebrei, mentre presso le imprese private la loro percentuale sarebbe ridotta al 6%.

Il terzo disegno di legge reso noto al pubblico già nell'anno nuovo, è quello sulla riforma agraria che ha come disposizione più importante l'espropriazione di 1.700.000 iugeri di terreno che il Governo intende utilizzare per l'esecuzione della sua politica agraria. I proprietari saranno risarciti metà in contanti e metà in titoli di credito al 3'5%. Saranno espropriate prima di tutto le terre degli ebrei, e saranno dati in appalto annualmente almeno 100.000 iugeri. Questo disegno di legge non ha ancora ottenuto la sua forma definitiva, ma andrà in discussione, immediatamente dopo che sarà stata votata la legge sugli ebrei.

La realizzazione delle riforme presuppone un'opinione pubblica favorevole che il Governo intende creare attraverso il *Magyar Élet Mozgalom* (Movimento per una Vita Ungherese). «Vogliamo una nuova vita ungherese sull'antica terra magiara» — in questa volontà Béla Imrédy ha riassunto, in occasione della fondazione del movimento, il suo pensiero centrale, formulandone il programma nei seguenti termini: società nazionale, spirito militare, coscienza razziale, difesa della razza, morale cristiana, unità, amore evangelico battagliero, semplicità, spirito di sacrificio. Nel campo sociale: giustizia, carriere libere per ogni ungherese, unico criterio di valore: l'utilità dei servizi resi alla Nazione. Nel campo economico: la terra magiara ai magiari, lotta per combattere la miseria, il riconoscimento del valore del lavoro, rettitudine della vita pubblica, abolizione completa degli abusi e della brama di profitto.

Il movimento ha trovato in tutto il paese pronte adesioni tanto di masse che di persone e continua, dopo quella nella capitale, la fondazione delle sue sezioni nelle città di provincia. Per simbolo e per insegna esso ha scelto l'antico cervo leggendario dei primi ungheresi. *Ladislao Béry*

Mentre queste colonne vanno in macchina, giunge la notizia che il

secondo Ministero Imrédy ha dato le dimissioni, accettate da S. A. S. il Reggente, il quale ha contemporaneamente dato l'incarico per la formazione del nuovo Ministero al conte Paolo Teleky. Questi ha accettato, chiamando a collaborare con lui tutti i membri del precedente Ministero Imrédy, eccetto il Presidente del Consiglio dimissionario, e con l'inclusione di S. E. Valentino Hóman, il quale riprende il posto, già occupato in precedenza, di Ministro dell'Istruzione Pubblica e dei Culti.



L'Accademia d'Ungheria di Roma.
— A seguito dei fausti avvenimenti che hanno consentito il ritorno in seno alla Patria di una parte dell'Alta Ungheria, l'Accademia d'Ungheria ha ricominciato quest'anno soltanto nel mese di dicembre la sua attività. Ma il grande numero di studiosi, artisti e studenti universitari che oggi lavorano nel Palazzo Falconieri, sottolinea l'importanza che da ambedue le parti si attribuisce allo sviluppo sempre maggiore delle relazioni culturali tra l'Italia e l'Ungheria. Da parte ungherese vi sono 14 stipendiati con borse di studio: 10 inviati dallo Stato, 2 dall'Accademia delle Scienze e 2 dal Municipio di Budapest. Ben 16 giovani ungheresi godono invece borse dello Stato Italiano. Quest'ultima circostanza ha fatto sviluppare stretti rapporti col l'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali coll'Estero, i corsi di lingua e di alta cultura del quale sono frequentati assiduamente dai membri dell'Accademia.

Ecco una rapida rassegna dei membri dell'Accademia e del loro lavoro.

Nella sezione storica «Cuglielmo Fraknói», mantenuta e dipendente dall'Accademia delle Scienze Ungherese, lavora un valente giovane storico, il dott. Zoltán Császár che sta rintracciando nella Biblioteca Vaticana un manoscritto smarrito di Giovanni Michele Bruto, proponendosi di completare con nuove notizie le conoscenze che finora si possiedono sulla vita e sui rapporti coll'Ungheria di quell'esimio umanista del secolo XVI. L'altro membro della Sezione Storica, il dott. Desiderio Dercsényi indaga i molti e forti influssi italiani nell'arte romanica medievale ungherese. Impiegato della Soprintendenza ai Monumenti dell'Ungheria a Budapest, egli studia col cortese permesso della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e quello del Governatorato di Roma, anche i lavori di scavo e di restauro del Regime Fascista.

Tale lavoro scientifico del reparto storico viene completato da giovani professori o studenti universitari che preparano tesi di laurea sull'attività del libraio fiorentino del '400, Vespasiano da Bisticci (Luigi Pongrácz), su Gabriele D'Annunzio (Oscar Petrován), sulla storia letteraria dell'«intervento» italiano (Maria Schopf), sull'arte grafica moderna italiana (Ervin Tóth), su Marinetti e il futurismo (Emerico Bagdi). Già tali argomenti provano che l'Accademia d'Ungheria non perde di vista nelle sue ricerche storiche i problemi della vita attuale. Ciò viene ancora maggiormente confermato dall'interessamento che questi giovani portano per tutte le manifestazioni e creazioni del Fascismo.

Il giurista dott. Colomanno Karay s'interessa in modo particolare dell'amministrazione politica italiana: accentramento, comunità sparse, igiene pubblica; mentre Giovanni Sótér, assistente della facoltà agraria dell'Università di Budapest, studia la questione delle bonifiche. Vi è chi

prepara un'antologia ungherese di lirici italiani moderni (lo scrittore A. Carlo Berczeli), chi frequenta un'azienda commerciale per appropriarsi la lingua ed i metodi del commercio italiano (il professore di scuola commerciale Béla Magos), e chi visita le creazioni architettoniche del Fascismo, per studiare a fondo le direttive dei piani regolatori e della nuova arte italiana (gli architetti Paolo Rihmer e Tiberio Antal). Tre medici ungheresi lavorano con agevolazioni particolari nell'Istituto Forlanini.

Accanto al Palazzo Falconieri si trova però la «Palazzina», roccaforte degli artisti ungheresi che studiano e lavorano a Roma. Essi quest'anno sono in undici: tre scultori e otto pittori, al numero dei quali bisogna aggiungere ancora i due architetti già menzionati. Il nome di parecchi fra di loro è già ben noto in Ungheria, per le loro opere esposte in varie occasioni. Le incisioni di Stefano Élesdy figurano dal 1933 nelle esposizioni annuali del «Nemzeti Szalon» e del «Műcsarnok». Béla Czene, insieme al fratello Giovanni Czene e alla moglie Elisabetta Hikády si fecero notare nell'esposizione allestita nel 1938 con una impronta spontaneamente italiana della loro fantasia. Il transilvano Niccolò Dabóczy è conosciuto per vari monumenti da lui già eseguiti nell'Ungheria. Federico Matzon si sente attratto come scultore verso composizioni architettoniche, e la scultrice Maria Kovács succede nell'Accademia a Livia Kuzmik-Papini, diventata artista italiana. Il pittore Colomanno Szabó de Gáborján nel tempo che corre dalla sua prima venuta a Roma (borsista nel 1930—31) e questo suo ritorno, ha acquistato una grande sicurezza tanto nella pittura a fresco (decorazioni nel Collegio di Debrecen, 1938), quanto nell'arte grafica, (decorato di medaglia di bronzo nell'Esposizione di Milano del 1932). Il solo pittore borsista dello Stato italiano in quest'anno accademico, Stefano Kun, figurò con tre tele nel padiglione ungherese dell'ultima Biennale di Venezia. Elena

Pausz rappresenta la tradizione artistica di Kassa, a noi tanto cara, portando a Roma attraverso l'Accademia il saluto riconoscente delle terre reudente dell'Alta Ungheria, mentre Margherita Móricz arriva a Roma dopo un giro fatto in Africa, donde ha riportato un modo particolare di vedere e concepire le cose.

Questi sono gli studiosi, artisti e studenti universitari che lavorano nell'Accademia d'Ungheria di Roma, e seminano per potere raccogliere una ricca messe alla fine dell'anno.

Una nuova storia di Roma in XXX volumi. — È innegabile che tra tutte le città del mondo, Roma ha attirato sulla sua storia l'interesse del maggior numero di storiografi, eppure, fino ai giorni nostri, mancava un'opera completa che aprisse davanti agli occhi del lettore un quadro organico e proporzionato dei due millenni e mezzo quasi di storia romana. Studiosi italiani, tedeschi, francesi hanno dedicato la loro vita allo studio di singole epoche della storia di Roma, ma nessuno finora aveva avuto tanto spirito d'iniziativa da affrontare la ricapitolazione completa di quanto ci è noto sulle vicende di Roma. Solo la volontà del Fascismo ha ideato e reso possibile una tale realizzazione: per volere del Duce l'Istituto di Studi Romani s'incaricò dell'organizzazione e della distribuzione del lavoro vastissimo. Attualmente sono già stati pubblicati i primi volumi, così che tra qualche anno il patrimonio storico mondiale sarà arricchito di un'opera scientifica di tali dimensioni, quale finora nessun paese può vantare. Secondo le parole di Galassi Paluzzi, presidente dell'Istituto di Studi Romani, questa storia di Roma sarà omogenea, quindi non costringerà i singoli storici a trascurare la loro individualità scientifica; secondo gli schemi pre stabiliti — schemi che del resto l'Istituto ha fatto pubblicare in un volume a parte — è stata assicurata l'organicità delle opere dei singoli studiosi. Solo gettando un'occhiata sull'elenco dei membri componenti la Commis-

sione Direttiva, sotto la presidenza di Pietro Fedele, si rileva l'alto valore scientifico dei singoli volumi dei vari autori, e ciò è sicura garanzia che questa storia di Roma, attualmente nella sua fase iniziale, sarà un'opera indispensabile attraverso i secoli per ogni studioso. Fra i collaboratori figurano storici insigni quali Ottorino Bertolini, Carlo Cecchelli, Pietro De Francisci, Pericle Ducati, Pietro Fedele, Giulio Q. Giglioli, Carlo Galassi Paluzzi, Roberto Paribeni e Augusto Rostagni.

Colla preparazione di quest'opera il Fascismo ha ancora una volta dimostrato di non rivolgere le sue fatiche solo all'avvenire d'Italia, ma di abbracciare completamente anche il passato. Il Fascismo vede chiaramente che la Nazione italiana per poter raggiungere le mete prefisse, deve volgere il suo sguardo verso il passato e di là trarre la sua forza. Crediamo di non errare riconoscendo in questo il vero movente dell'opera grandiosa, la quale però, con la serie completa dei suoi volumi, oltrepasserà questo scopo, servendo efficacemente accanto alla causa nazionale anche quella scientifica.



Un codice del Rinascimento dono di Mussolini al popolo magiaro. — Nell'estate 1938 il Ministro degli Esteri d'Italia, conte Galeazzo Ciano, accomiatandosi alla stazione dal Primo Ministro Imrédy che tornava in Ungheria dopo un soggiorno romano, gli offrì in omaggio un codice. I giornali d'allora annotarono solo brevemente questo fatto accennando ap-

pena che il conte Ciano, per incarico di Mussolini, aveva consegnato al Capo del Governo magiaro un prezioso codice, di riferimento ungherese. L'opinione pubblica neanche allora si occupò del dono; finché il 9 gennaio 1939, Giuseppe Huszti, professore di filologia latina all'Università di Budapest e insigne studioso dell'umanesimo in Ungheria, tenne una conferenza all'Accademia Ungherese delle Scienze, con l'intento di far conoscere il codice che il Ministro Imrédy aveva intanto collocato nel Museo Nazionale Ungherese. La conferenza di Giuseppe Huszti rivelò a tutto il mondo scientifico e a un largo pubblico, il contenuto del codice, e attraverso quali vicende fosse pervenuto finalmente al Museo Nazionale.

Una delle figure più significative dell'umanesimo cristiano in Ungheria, su cui, solo negli ultimi tempi, si sono accentrate le ricerche scientifiche, è quella di Andrea Pannonio. Ben poco sappiamo della sua vita, e solo alcuni brani delle sue opere ci lasciano intravedere che da giovane, egli fu soldato nell'esercito di Giovanni Hunyadi e lottò contro i turchi. Più tardi, a Venezia si fece certosino e trascorse la maggior parte della sua vita in convento, ove morì in tarda età, più che ottantenne. L'attività letteraria di Andrea Pannonio rispecchia fedelmente il contemporaneo umanesimo cristiano in Italia. Però l'ex-soldato ungherese, anche più tardi, in parecchie sue opere ricorda la sua origine magiara. Pare che trascorresse la maggior parte della sua vita nella Certosa di Ferrara e infatti una parte della sua attività è dedicata alla storia e alla glorificazione della Casa Estense. Poi col passar degli anni le vanità della vita laica gli divennero sempre più aliene, si astrasse sempre più dalla vita reale dedicandosi in primo luogo alla teologia mistica. È circa sull'ottantina quando scrive la sua opera intitolata: *Super Cantica Cantorum*, il commento del Cantico dei Cantici. Il codice regalato da Mussolini a Béla Imrédy contiene

questa, probabilmente ultima, opera di Andrea Pannonio.

Il codice è manoscritto da un monaco certosino che lo eseguì nel chiostro di Ferrara, nella biblioteca del quale fu conservato per lungo tempo. Di qui, non si sa come, capì in un convento dell'Italia meridionale, e più tardi nella biblioteca della famiglia Capalbi in Vibo Valentia. Il mondo artistico ungherese cominciò ad interessarsene solamente nel secondo decennio del ventesimo secolo, finché di recente l'Accademia d'Ungheria di Roma iniziava delle trattative colla famiglia Capalbi, per ottenere la cessione del codice. Queste trattative si conclusero l'anno scorso con il risultato che due professori di Vibo Valentia, Meneghelli e Papandra eseguirono il difficile lavoro della copiatura. Ma essa non appena ultimata che la famiglia Capalbi donava il codice al Duce, che a sua volta, attraverso il Ministro Ciano, l'offriva al Primo Ministro Imrédy.

Così, per la benevolenza di Mussolini l'opera del famoso umanista magiaro si trova ora al Museo Nazionale Ungherese. L'Accademia Ungherese delle Scienze sta curando adesso l'edizione critica del codice, e il professore Huszti a cui tale compito è stato affidato, desidera illustrare degnamente l'opera di Andrea Pannonio, assegnandole nella letteratura del Rinascimento quel posto che le compete. Finora si è già potuto accertare che il codice di Andrea Pannonio è opera esclusivamente di carattere teologico, e che egli commenta il Cantico dei Cantici seguendo l'interpretazione di Gregorio Magno e di San Bernardo. È l'espressione di un'anima pia, priva di ogni riferimento terreno, ma ad un tempo lo specchio fedele della cultura d'allora e dello stato d'animo dell'autore.

Con il dono del codice Capalbi il Museo Nazionale Ungherese ha aumentato il numero dei suoi tesori, ma a noi piace rilevare l'atto di simpatia col quale il Duce ha testimoniato ancora una volta la sua attiva amicizia verso la Nazione magiara.

Polonia

I venti anni della Polonia. — Vent'anni fa, quando per l'esito della guerra mondiale crollò in balia della tempesta rivoluzionaria, dopo la Russia e l'Austria-Ungheria pure la Germania, la Polonia, già smembrata fra tre Imperi, seppe meravigliosamente rinascere a nuova vita. L'idea dell'indipendenza polacca aveva infiammato profondamente i patrioti condannati all'esilio siberiano. Una vita nazionale si era sviluppata e rinvigorita già dall'inizio del secolo anche nella prussiana provincia di Posnan, mentre nella Galizia l'organizzazione polacca fu possibile attraverso le garanzie costituzionali austriache. Qui Pilsudski organizzò nel 1914 quelle legioni polacche che combatterono contro i russi assieme all'esercito austro-ungarico. Ma il movimento polacco lavorava e si estendeva con eguale intensità anche sull'altra parte del fronte coll'aiuto delle donne polacche, che compirono miracolosi eroismi per la liberazione della loro patria. Il movimento per l'indipendenza polacca non aveva ancora raggiunto la sua maturità di sviluppo, quando le Potenze Centrali, dopo l'occupazione dei territori polacchi sotto dominio russo, alla fine dell'anno 1916, proclamarono a Varsavia lo Stato polacco. Allora il Pilsudski, ministro della guerra del Consiglio del Reggente di Varsavia, essendo da parte sua contrario ad una politica di sottomissione militare alla Germania, venne arrestato e detenuto in una fortezza della Germania. Nuove mani dovevano assumere le direttive del Governo. Il colonnello Rydz-Śmigły partì subito per Mosca, e in base agli accordi presi con le ambasciate delle Potenze dell'Intesa, l'intera legione polacca si trasferì nella Francia, dove contemporaneamente si formò il Consiglio Nazionale Polacco. Un governo parigino, uno a Varsavia, un terzo a Cracovia, e un quarto a Lublino si contendevano il potere, allorquando il Pilsudski, liberatosi allo scoppio della rivoluzione

tedesca, accorse a Varsavia, per iniziare la riorganizzazione di uno dei più grandi caos dell'Europa Orientale. La nuova Polonia, diretta da quattro governi si trovò subito assalita da cinque direzioni. I Ruteni della Galizia Orientale, volendo fondare uno Stato indipendente, proclamarono a Leopoli, la Repubblica Ucraina Occidentale, ma la studentesca polacca della città affrontò subito gli insorti e la nuova «capitale» divenne teatro di lotta tra due popoli. Approfittando della situazione anche i cechi entrarono di sorpresa nei territori della Slesia abitati da polacchi, che non disponevano di forze militari sufficienti per poter respingere l'attacco, essendo in lotte continue pure coll'esercito tedesco per il possesso di Posnan e della Prussia Occidentale. A tutto ciò va aggiunto lo schieramento dei russi sovietici contro la Polonia, che nel frattempo si era trovata in uno stato di guerra pure con la Lituania. In circostanze disperate e a costo di sforzi incredibili finalmente la Polonia riusciva a far valere i propri diritti sui territori contesi dai suoi cinque avversari. E dopo la vittoria sui sovietici, per la quale l'Ungheria inviò alla Nazione amica gran parte del materiale bellico necessario, negli ultimi mesi del 1920, la Polonia poté finalmente dedicarsi alla ricostruzione interna del paese. Molte regioni della Polonia ricordavano nel loro aspetto desolato le contrade della Francia settentrionale distrutte dal turbine della guerra: 2 milioni di case ridotte in macerie dal cannone distruggitore, rovinata quasi tutte le stazioni ferroviarie, estremamente complicata la situazione finanziaria, causa la circolazione contemporanea di quattro-cinque generi di valute (corona, rublo, marco polacco e tedesco); oltre a tutto ciò i prodotti del paese nel 70% agricolo, non potevano più raggiungere i loro mercati dell'anteguerra: Vienna, Berlino, e la Russia, a causa delle barriere doganali degli Stati successori. Il secolare e triplice smembramento causò nell'interno del paese contrasti

di ordine politico tali che il Pilsudski si vide forzato a dare le dimissioni da Capo dello Stato, mentre il Presidente della Repubblica Narutowicz cadde vittima di un attentato. Qualche tempo dopo il Pilsudski, obbedendo ad un desiderio nazionale, lasciava il suo volontario ritiro e, mettendosi a capo dei suoi fedeli legionari, dopo un combattimento di tre giorni sotto le mura di Varsavia, il 17 maggio 1926 vinceva l'esercito del Governo, ed entrava nella città come ministro e generalissimo per ricominciare ancora una volta la riorganizzazione interna del paese. La vera ricostruzione economica poté iniziarsi solo allora e il principale compito del Pilsudski consistette nel creare nuovi settori industriali secondo le capacità di consumo del paese. La nuova industrializzazione tendeva ad assorbire il proletariato agrario che poteva diventare pericoloso data la posizione geografica della Polonia, ed in secondo luogo, basandosi sulle esperienze della guerra bolscevica, mirava a rendere indipendente il rifornimento bellico del paese dalle importazioni. Danzica, nella sua qualità di città libera era divenuta un porto polacco, ma durante la guerra polacco-bolscevica, essa si dichiarò neutrale appunto nel momento più decisivo, chiudendo il suo porto davanti alle navi dell'Intesa, cariche d'armi destinate alle truppe polacche. Dopo tale esperienza le tendenze della Polonia miravano a non lasciar più compromettere dall'atteggiamento di Danzica lo sbocco polacco al mare. Quindi sul litorale lungo 140 Chm, aggiudicatole dal trattato di pace, venne scelto un piccolo villaggio di pescatori, Gdingen, che con un ritmo americano si sviluppò in breve tempo in una città portuale, Gdynia, la quale oggigiorno, con i suoi 100,000 abitanti, con 4 linee mondiali di navigazione è divenuta la rivale temibile di Danzica. D'allora in poi veri miracoli dell'ingegneria navale, portano sugli oceani, sotto la bandiera polacca, i numerosi prodotti dei potenti centri industriali del paese verso i più lontani mercati.

Similmente alla vita economica un forte decentramento caratterizza pure la vita spirituale del paese, naturale conseguenza del triplice smembramento della Nazione. Cracovia rappresenta le più splendide tradizioni della civiltà polacca, il centro dove l'attività dei maestri del Rinascimento italiano creava legami importanti fra gli ideali dello spirito polacco e della civiltà italiana. La Polonia fu il primo Stato che già nel 1773, abolendo l'Ordine dei Gesuiti, affidò le supreme direttive dell'educazione ad un ministero di cultura nazionale laico. L'Università di Wilno fu fondata nel 1578 dal re Stefano Báthory d'origine magiara: ad un'epoca ugualmente remota risale la fondazione delle Università di Leopoli (1608) e di Varsavia (1817). Dopo la guerra vennero istituite le Università di Posnan e di Lublino. Naturalmente il livello culturale della popolazione dei territori sotto dominio russo era molto più basso di quello della popolazione soggetta a sovranità austriaca e germanica. Tale danno venne rimediato coll'organizzazione nazionale dell'istruzione popolare. Furono istituite 35.000 biblioteche popolari: una biblioteca quindi per ogni 950 abitanti. Il numero dei musei è di 150, dei quali però solo il 10% si trova a Varsavia, gli altri sono nei centri provinciali. Alla fine del secolo scorso l'istruzione popolare coincideva col movimento dell'indipendenza nazionale e si deve riconoscere che i più sicuri centri propagandistici erano le Accademie popolari ufficialmente organizzate nella Galizia e mantenute segrete invece nella Russia. Ancor oggi svolgono una grande attività le numerose associazioni animate dallo spirito militare dei legionari, tra cui si annoverano anche gruppi femminili. Nelle file di tali associazioni si formano gli elementi della classe direttrice del paese.

La generazione delle legioni sostiene la parte principale nella vita della Nazione, poiché le legioni formarono della Polonia tripartita, lo Stato più grande dell'Europa Orien-

tale e il sesto del continente. Ed è questa stessa generazione che ha permesso di continuare, dopo la morte del generale Pilsudski, la completa realizzazione del suo pensiero.

Zoltán Szende

Wilno, città artistica sconosciuta. —

Le origini di Wilno risalgono al secolo XIV, quando divenne residenza del granduca di Lituania, Giedymin. Quando poi il granduca Vladislao Jagiello salì al trono di Polonia (1387) la città di Wilno entrò a far parte dell'Impero polacco-lituano. Essa è una città storica, orgogliosa del suo passato glorioso e dei tanti martiri offerti alle guerre d'indipendenza contro i Russi dal 1831 al 1863. Qua ebbe inizio nel 1386 la conversione della Lituania al Cristianesimo, dopo il matrimonio di Vladislao Jagiello con la Santa regina di Polonia Edvige d'Angiò, figlia di Lodovico il Grande, re d'Ungheria. A Wilno più che altrove sono rappresentate l'influenza artistica italiana e le relazioni storiche polacco-ungheresi. La città, situata nella parte settentrionale della Polonia, vicina ai tre confini lituano-lettoni e sovietico, gode di una posizione naturale tra le più pittoresche adagiata, com'è sui pendii ed ai piedi delle colline, bagnata dal fiume Wilja, e circondata da foreste.

Numerosi sono i suoi monumenti e le antichità artistiche e storiche. Particolarmente interessante è la città vecchia, con piccoli vicoli tra antichi palazzi, e case spesso pittorescamente riunite fra loro con archi. Elementi occidentali ed orientali si alternano ad ogni passo, formando dei pittoreschi contrasti. Ma è lo stile barocco e il rococò che danno il carattere speciale alla città, in cui tuttavia anche l'arte classica è degnamente rappresentata, dalla Cattedrale del secolo XVIII, in stile classico, con la magnifica Cappella barocca di San Casimiro Jagiello, affrescata da Delbene. Vi si ammirano opere di molti grandi maestri italiani, sculture del Righi, quadri del Correggio, del Benedetti, del Villani. Un'altra, la caratteristica

Chiesa gotica di Sant'Anna viene considerata la miglior costruzione dell'arte gotica fiamminga di tutta la Polonia, e tanto piacque anche a Napoleone, nel suo soggiorno a Wilno, che volle trasportarla a Parigi. Veri capolavori architettonici dell'arte barocca (prima metà del secolo XVII) sono la Chiesa di San Casimiro, la Chiesa di Santa Teresa, la suaccennata Cappella di San Casimiro nella Cattedrale, le magnifiche tombe della Chiesa di San Michele, della Cattedrale e della Chiesa dei Bernardini. Il monumento più importante per lo stile armonico e per la sua imponenza viene considerato la Chiesa di San Pietro e Paolo, nel quieto sobborgo di Antokol. Essa fu costruita sotto la direzione di Frigidiani da Lucca, decorata dagli stuccatori milanesi Peretti e Galli, mentre vi lavorò per gli affreschi l'italiano Palloni. Le decorazioni sono ottime per la ricchezza del disegno. Dopo il grande incendio che distrusse parzialmente la città alla fine del secolo XVIII, molti edifici furono ricostruiti nell'allora trionfante stile rococò. Così troviamo la Chiesa di Santa Caterina, la Chiesa dei Missionari, interessante soprattutto per la sua decorativa facciata e per le torri slanciate, la Chiesa di San Giovanni che possiede un insieme di altari interessantissimi per la loro studiata composizione, la Chiesa dei Domenicani e via dicendo.

Trattando dei più importanti ricordi religiosi, dobbiamo fermare la nostra attenzione sulla Porta «Ostra Brama», la cui parte superiore è formata da una cappelletta ove si trova una miracolosa immagine della Vergine. Processioni innumerevoli di pellegrini s'inginocchiano nella polvere della strada davanti alla Porta Ostra Brama per assistere alle funzioni religiose. Quest'immagine è circondata dalla venerazione non soltanto dei cattolici, ma di tutta la popolazione, compresi ortodossi, israeliti e maomettani (il gran Mufti dei maomettani risiede a Wilno).

Lo stesso Maresciallo Pilsudski preferiva tra tutte le città polacche la

pittoresca Wilno, e prima di morire ordinò che al suo cuore fosse dato riposo nel romantico cimitero della città, accanto alla tomba di sua madre. Il suo volere fu eseguito e da allora il piccolo sarcofago che racchiude il cuore del grande uomo di stato è divenuto un santuario per l'intera Nazione polacca.

L'età aurea dello sviluppo di Wilno fu quella del re Sigismondo Augusto, l'ultimo della dinastia Jagiello, e di Stefano Báthory, re di Polonia e principe di Transilvania. Furono costruite allora le più belle chiese ed i più austeri palazzi. Ma con la fondazione nel 1578 dell'Università dei Gesuiti, la città divenne poi un importante centro scientifico, religioso e politico. L'Università di Wilno, chiamata col nome di Stefano Báthory, annovera tra i suoi professori e studenti personalità insigni della vita intellettuale polacca: citiamo ad esempio i due fratelli Sniadecki, Franke, Lelewel, Junzill, l'insigne storico Borowski e infine Mickiewicz e Slowacki, i più celebri poeti slavi i quali insieme a molti altri hanno alimentato il fuoco sacro dell'amor patrio durante le lotte per l'indipendenza della Polonia.

Non dobbiamo dimenticare inoltre che lo stesso Báthory fu il creatore di quella riforma giudiziaria che diede a Wilno il tribunale a cui si uniformarono tutti i tribunali della Polonia.

Nei dintorni della città si erge un monte, con la tomba di Gaspare Bekiesz, fedele cortigiano e soldato di Báthory. Accanto alla tomba sarà eretto un monumento per commemorare l'eroismo suo e quello del fratello Gabriele, capo dei 7000 magiari che, sotto la bandiera del Báthory lottarono strenuamente contro i Russi e li respinsero a Wielkie Luki, Polock e Pskow entro le loro frontiere etniche, salvando così l'Occidente dall'invasione delle orde orientali.

barone Raimondo Korsak



mina è stata accolta con unanime gioia in tutta la Transilvania, perché con Aronne Márton viene insediato nell'antica sede del vescovato novecentenario di Gyulafehérvár (Alba Giulia), un energico e geniale sacerdote magiaro, appena quarantaduenne, un modesto figlio del popolo siculo.

Anche gli unitari di Transilvania hanno da poco festeggiato l'insediamento del loro nuovo vescovo, Adalberto Varga. Questo grande teologo è il primo ed unico vescovo della Chiesa Unitaria, perciò alla solenne celebrazione si sono fatte rappresentare anche le organizzazioni mondiali degli unitari britannici ed americani. Non è senza interesse notare che il Primo Ministro britannico Neville Chamberlain, come rappresentante di una delle più antiche famiglie di religione unitaria e della Chiesa inglese, sarebbe personalmente intervenuto alla solenne cerimonia svolta a Kolozsvár il 13 ottobre, se non ne fosse stato impedito dalle sue molte occupazioni.

La scelta della carriera professionale da parte della gioventù ungherese di Transilvania. — La bella rivista della gioventù ungherese di Transilvania, «Hitel» pubblica interessanti rilievi statistici, riguardanti gli studenti dell'Università di Kolozsvár, elaborati dal dott. Ivan David. Nell'anno accademico 1937—1938 gli studenti di nazionalità magiara iscritti all'Università sono stati 689 così ripartiti: 585 uomini e 108 donne. Quanto alla scelta della facoltà risulta che 463, fra studenti e studentesse, si sono iscritti a quella di giurisprudenza e filosofia. Pochi sono gli iscritti alla Facoltà Medicina e pochissimi all'Accademia di Economia e Ingegneria. L'articolaista considera oltremodo preoccupante il fatto che la gioventù magiara continui ad astenersi dalla scelta di quelle professioni che richiedono speciali studi pratici, capaci di assicurare proventi quasi sicuri. La gioventù ungherese di Romania aspira invece

alla carriera amministrativa e pedagogica malgrado i modesti profitti che possono offrire. Le Chiese ungheresi della Transilvania, uniche istituzioni autorizzate all'insegnamento in lingua magiara, non possono assumere più di uno o due professori all'anno: quindi le condizioni dei 227 candidati professori offrono ben poche speranze. Ciononostante, e sebbene il numero dei disoccupati di questa categoria aumenti di anno in anno, il numero degli aspiranti alla carriera pedagogica è sempre più elevato. Molte spese e molti anni di fatiche potrebbero essere risparmiati a questi giovani magiari se essi non aspirassero quasi esclusivamente alla carriera di professori. Sarebbe stretto dovere dei genitori esaminare questo triste fenomeno e porvi riparo, tanto più che la maggior parte degli studenti appartiene alla borghesia cittadina; le classi rurali sono rappresentate da un numero molto esiguo. Più del 70% degli studenti iscritti alle scuole superiori appartiene alla classe intellettuale: ciò è tanto più assurdo se si pensa che le minoranze ungheresi di Romania sono in prevalenza agricoltori, artigiani, operai e commercianti e che la classe media, composta specialmente da impiegati e da professionisti, è in forte diminuzione. Poiché i dati riguardanti i progressi raggiunti dagli studenti di teologia documentano chiaramente che le capacità intellettuali degli elementi provenienti dal proletariato sono nettamente superiori, si dovrebbe offrire a quest'ultimi una migliore e maggiore assistenza e attrarre le altre classi sociali magiare nell'orbita delle professioni pratiche, in maniera da poter, da un lato, apportare nuove e sane energie nel campo intellettuale, e dall'altro lato, ristabilire l'equilibrio tra le professioni e i mestieri. È degno d'interesse osservare che anche la gioventù ungherese della Madrepatria si trova di fronte al medesimo problema. L'aspetto sociale della questione comprova la necessità di facilitare l'affluenza delle classi meno abbienti agli studi superiori e ribadisce che la so-



BÉLA GY. SZABÓ: *Vallata*
(Pastello)



EMERICO NAGY: *Fiera*
(Aquatello)

cietà magiara, sia in Ungheria che in Romania, è costantemente avversa all'esercizio delle professioni pratiche e a tutte quelle forme di attività che richiedano un accentuato spirito di iniziativa.

La stagione del Teatro Ungherese di Kolozsvár. — Il teatro ungherese di Transilvania, di anno in anno, viene a trovarsi in condizioni sempre più difficili. Appena un decennio fa tutti i maggiori centri avevano ancora il loro teatro magiario; ma le avversità e le difficoltà della vita hanno posto fine alla loro attività che, dal punto di vista finanziario, era quasi sempre insoddisfacente.

Il cinema e la radio, in questi ultimi anni, sono diventati gli imbattibili concorrenti del teatro magiario: ragione per cui la sua attività si compendia ormai in quella di alcune compagnie stagionali che, malgrado le dolorose e misere condizioni economiche, vanno di città in città a recitare in lingua magiara per mantenere alta la fiamma dell'arte scenica ungherese.

Oggi la Transilvania non dispone più di teatri ungheresi stabili: l'unico rimasto è quello di Kolozsvár sovvenzionato dalla Società Filodrammatica «Thalia». La compagnia si reca a recitare anche a Granvaradino e a Brassovia. Nelle ultime settimane la situazione della compagnia si è notevolmente migliorata. Grazie alla saggia direzione del noto scrittore Emerico Kádár, i vari componenti si sono potuti affiatate in maniera da formare un complesso artistico di alto livello. La stagione si è iniziata il 15 ottobre con la rappresentazione del «Liliomfi» del noto commediografo magiario, Ede Szigligeti. Il teatro è frequentatissimo: si alternano rappresentazioni di capolavori ungheresi ed esteri. Con grande successo è stata ripresa la recita della famosa «Volpe azzurra» di Francesco Herczeg. Durante la stagione invernale vengono dati i capolavori dei migliori scrittori transilvani che fanno seguito alla rappresentazione del

dramma storico «Naplegenda» (Leggenda del Sole) del conte Niccolò Bánffy, capo della scuola letteraria transilvana.

Mostra di artisti transilvani a Budapest. — L'ultimo giorno dell'anno scorso è stata inaugurata nei locali del «Salone Nazionale» la seconda «Mostra delle arti figurative transilvane». Due anni fa, per opera degli Amici dell'«Erdélyi Helikon», grande rivista letteraria ungherese della Transilvania, fu organizzata la prima mostra, alla quale presero parte soltanto dieci artisti. Sebbene la partecipazione a questa seconda mostra sia stata più numerosa della precedente, l'esposizione non ha potuto rappresentare la totalità degli artisti viventi in Romania, specialmente per l'assenza dei maestri della scuola di Nagybánya. Per conseguenza la Mostra potrebbe essere chiamata esposizione di *giovani*, tanto più che parte degli intervenuti sono pittori, xilografi e scultori quasi sconosciuti: ciò non toglie che dall'attuale Mostra si rilevi quali e quante speranze offra l'arte degli ungheresi di Transilvania.

Questi giovani artisti, che con toni di colore particolarmente originali hanno saputo ritrarre e ravvivare i paesaggi della loro terra, hanno portato nella vita artistica della capitale magiara un colore brillante e uno spirito nuovo.

Il migliore xilografo della Transilvania, Béla Gy. Szabó, partecipa alla mostra con una vasta collezione di opere dalla quale emergono, per bellezza e finezza di esecuzione, le xilografie e i pastelli. Degni di rilievo, per la non comune potenza drammatica dell'espressione, sono gli acquerelli di Emerico Nagy e i quadri di maniera e i caratteristici ritratti siculi, trattati con tecnica sicura, di Andrea Bordy. Béla Simon, uno dei più promettenti giovani pittori, riesce ad interpretare assai bene e con spontaneità lirici stati d'animo. Oltre alla vasta operosità di Alessandro Szolnay, alla produzione novecentista di Antonio Andrea Fülöp e

alla robustezza dell'arte di Francesco Kováts, sono da ricordare Lydia Agricola, Anikó Jakab, Giovanni Gruzda, Martino Katz, Gabriele Piskolti e Arturo Leiter.

Ampia ed ottima impressione hanno suscitato le sculture: tra gli artisti, l'ormai famoso scultore in legno, Eugenio Szervátiusz primeggia per le sue opere, improntate a grande originalità e genialità. Unanime e meritato successo hanno riportato Giuseppe Szabó, con una finissima testa di donna in marmo, e Gabriele Vágó con una scultura classicheggiante. Oltre questi, debbono ricordarsi Stefano Botár e il genialissimo Andrea Jakab. Lo scrittore e architetto Carlo Kós ha esposto un suo progetto d'edificio, mentre il degno suo seguace, Ladislao Debreczeni, per una serie di disegni raffiguranti chiese

transilvane in legno, merita sincero riconoscimento.

La Mostra organizzata accuratamente da Ladislao Vargha, assistente all'Università di Budapest, è stata inaugurata dal Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, on. Zsindely, alla presenza di un folto ed elegante pubblico. La stampa magiara dedica lunghi e calorosi commenti, ed i critici riconoscono concordemente i grandi pregi degli artisti espositori. I giornali illustrati riportano numerose fotografie delle opere esposte.

La Mostra è frequentatissima e gli incassi rilevanti: il che, date le difficili condizioni di vita degli artisti delle minoranze magiare di Romania, rappresenta oltre che un meritato apprezzamento della loro opera, un sollievo benefico non indifferente.

t. r.





LISZT E LA CRITICA ITALIANA

«Guarda il Magiaro, Daniele, egli è certo un generoso spirito: ha servito l'eroe (Wagner) con una devozione e con una fede senza limiti. E questa servitù lo consacra alla gloria più che la sua arte. Ma guarda come dal suo sentimento sincero e forte egli tragga una rappresentazione quasi istrionica, per il bisogno continuo d'imporre agli spettatori un'immagine magnifica di sè che li illuda! L'abate raddrizzava il suo busto magro ed ossuto che pareva serrato in un giaco; e, tenendosi così eretto, si scopriva il capo per pregare, per rivolgere la sua preghiera muta al Dio delle tempeste. Il vento scompigliava la sua canizie folta e prolissa, la gran chioma leonina ond'eran partiti tanti fremiti e lampi a turbare la folla e le femmine. I suoi occhi magnetici erano alzati alle nuvole, mentre le parole non proferite si disegnavano su le sue lunghe labbra sottili, diffondendo un'aura mistica in quel volto aspro di rughe e di neri enormi. Che importa? — disse Daniele Glauro. — Egli possiede la divina facoltà del fervore e ha il gusto della forza oltrepossente e della passione dominante. La sua arte non ha aspirato verso Prometeo, Orfeo, Dante, il Tasso? Egli fu attratto da Riccardo Wagner come dalle grandi energie

naturali; udi forse in lui quel ch'egli tentò d'esprimere in un suo poema sinfonico: «*Quel che si ode su la montagna*».

Così Gabriele D'Annunzio caratterizza ne *Il Fuoco* Francesco Liszt. L'immagine che egli fa del grande artista magiaro è perfetta ed esatta come descrizione della persona e penetrazione psicologica; è errata come valutazione dell'opera sua. E si capisce che il D'Annunzio non potesse pensare diversamente, mentre attendeva al suo romanzo veneziano innamorato non tanto dello stesso Wagner, quanto dell'amore di Tristano e di Isotta. A lui premeva soprattutto mettere l'idolo Wagner in una luce quanto più intensa possibile: la figura di Liszt, signorile ed «istrionica» gli serviva per «rappresentare» la grandezza dell'altro. Fu un errore, tuttavia un errore commesso da molti: spesse volte si è tentato menomare la figura di Liszt, attribuendogli, accanto al Wagner, la sorte di un satellite. No, Liszt è una montagna a sè, non un piedestallo di Wagner, e «quel che si ode su la montagna» non è l'ammirazione infinita del genio wagneriano, ma piuttosto l'espressione di quelle altezze spirituali su cui Liszt, già anziano, compose la sua opera maggiore: l'oratorio *Cristo*,

in una cella del convento sul Monte Mario, in cospetto al panorama dell'Urbe.

Francesco Liszt, come soggetto di interpretazione, è doppiamente tragico. Vero creatore della musica romantica ebbe anche una vita romanticissima, per cui, come uomo resta quasi soffocato sotto la straordinaria ricchezza degli avvenimenti, delle avventure e glorie vissute; il suo carattere, anziché sintetizzarsi nel pensiero di chi lo segue in tutte le vicende della sua carriera, corre il pericolo di sfracellarsi in minuti particolari o risolversi in reazioni monotone davanti alla fuga incessante dei successi artistici ed amorosi. In breve: è facilissimo che il personaggio Liszt si diluisca in un Liszt-intreccio. C'è poi la questione dell'arte sua. Liszt come artista fu un virtuoso insuperabile del suo strumento e interprete sommo dei maggiori maestri del pianoforte. Ma la virtuosità della tecnica e l'umiltà dell'interpretazione hanno offuscato, nell'occhio dei giudici frettolosi e superficiali, la fama e l'importanza di Liszt compositore.

Quale immagine di Liszt si è formato il pubblico italiano di oggi in base alla conoscenza della sua musica e agli apprezzamenti nella letteratura e nella critica italiana? Una risposta è possibile solo a questa seconda domanda, che alla prima ognuno deve rispondere con la propria esperienza. Fatto si è che se il pubblico italiano approfondisse la sua conoscenza delle opere di Liszt al di là della troppe volte suonata *Seconda rapsodia* e fosse in grado di assistere, per esempio, ad esecuzioni dei suoi oratori e a rappresentazioni di balletti composti su musiche lisztiane, sentirebbe certamente che il romanticismo di Liszt è qualcosa di molto più vicino alla vita che non lo sia quello dei suoi successori, Wagner compreso.

Iniziamo la nostra rassegna letteraria con la recente traduzione dall'ungherese del romanzo di Zsolt Harsányi: *Rapsodia ungherese* (Milano, 1938.) È una biografia romanziata in cui tutta la vita di Liszt,

dalla nascita nel 1811 a Doborján fino alla morte avvenuta nel 1886 a Bayreuth, è descritta con abbondanza di particolari e con simpatia mai stanca. Dall'esordio in Pozsony a soli nove anni, attraverso i trionfi a Parigi, a Londra, in Italia, in tutta l'Europa allora civile fino nell'interno della sconfinata Russia, il lettore può accompagnare Liszt e conoscere le sue amicizie e i suoi amori. Quelle per Berlioz, per Chopin, per Wagner; questi per la Saint-Crique, per Marie d'Agoult, per la Wittgenstein, per Olga Janina ecc, più o meno duraturi, talvolta paralleli e, in conclusione, troppi. Fu appunto questo il rimprovero che la critica ungherese fece al romanzo di Harsányi: di avere cioè egli, con la troppo meticolosa registrazione degli amori di Liszt (gran parte dei quali era in realtà irrilevante per la sua formazione spirituale), spostato in seconda linea altri aspetti più importanti della vitalisztiana. Per fortuna, nella versione italiana questo difetto non si farà avvertire, essendo questa ridotta circa a metà dell'originale. Tolte quindi le cose superflue restano tutti i pregi del romanziere: l'arte sicura nel creare l'ambiente storico, la sua riuscita nel dimostrare di fronte alla figura di Wagner il significato di Liszt, e la quasi religiosa ricerca nel voler cogliere il momento di ispirazione di tutte le opere del grande compositore; infine, e ciò ha più importanza in relazione a certe errate pretese germaniche, lo Harsányi ha saputo trovare i moventi di quasi tutti gli atti di Liszt nel suo appassionato patriottismo di ungherese.

Meno romanziata, ma più documentata di citazioni e di illustrazioni, è la *Vita romantica di Liszt* di Maria Tibaldi Chiesa (Milano, 1937). La Tibaldi, autrice di una biografia di Schubert e di Mussorgskij, nonché di numerosi saggi sullo stesso Liszt, poté affrontare il suo personaggio con buona preparazione e conoscenza della psicologia di musicisti. Se cionostante non cade nell'errore di effondersi in esegesi musicali

questo torna a vantaggio delle sue capacità di narratrice. Dall'esame della Tibaldi l'opera di Liszt compositore esce, oltreché interpretata con amorosa adesione, rimessa nella sua luce giusta. «Wagner, prima di incontrare Liszt, aveva composto Rienzi, il Vascello Fantasma, Tannhäuser, Lohengrin. Da Lohengrin a Tristano il passo è immenso». «Le prime battute del Preludio del Tristano ci aprono un mondo nuovo», dice Godet: ora quel mondo nuovo, Liszt glielo aveva rivelato. Anche il passo dal D'Annunzio alla Tibaldi è considerevole, ma quantunque essa citi una serie di «risonanze lisztiane nell'opera wagneriana» siamo ancora lì: nel poter concepire il significato artistico di Liszt solo in relazione a Wagner. Per avere una valutazione autonoma del compositore magiaro, bisognerà citare i critici di musica italiani. Ma prima di farlo va ricordato ancora che la Tibaldi, da italiana, mette naturalmente bene in rilievo i soggiorni di Liszt in Italia, frequenti e fecondi: sul Lago Maggiore, a Bellagio, a Milano, a Venezia, a Roma e a Tivoli. Dove Liszt passava, restava dopo di lui una scia di successi, di leggende e di ricordi che ancora oggi inducono gli studiosi a ricerche particolari su episodi e su problemi topografici della sua vita; come p. es. *Un soggiorno di Francesco Liszt a San Rossore* di Dario Simoni (Pisa, s. d.); e a pubblicarne i carteggi con italiani, come per esempio con G. Sgambati (vedi M. Tibaldi Chiesa: *F. Liszt in Italia*. Nuova Antologia. Fascicolo 1544) e con Ambrogio Amelli (vedi D. Mauro Inguanez: *Lettere di Liszt a un abate milanese sulla musica sacra in Italia*).

I due articoli commemorativi di Arturo Pompeati (*L'umanità di Liszt*. N. A. Fasc. 1545) e di Arturo Farinelli (*Liszt, rapsodo appassionato*. N. A. Fasc. 1567) sono saggi di livello accademico che riassumono piuttosto, anziché affrontare il problema di Liszt. E se il primo sente maggiore inclinazione ad avvicinarsi al Magiaro

attraverso i suoi aspetti umani e i difetti umanissimi, il secondo è più giusto nella sua tendenza di voler incontrare Liszt nella via delle sue opere.

La rivista *Musica d'Oggi* dedica a Francesco Liszt un lunghissimo articolo (Numeri 7 a 11 dell'Anno XVIII), diviso in capitoli su *L'uomo, Il pianista, Il Compositore, L'Apostolo*. Già una siffatta distribuzione della materia rivela nell'autore un tedesco: Alfredo Brüggenmann. Ma data l'importanza che la rivista occupa nella vita musicale italiana, dobbiamo soffermarci anche sulla critica sua, che in generale è favorevole e anzi lusinghiera soprattutto dove tratta delle innovazioni rivoluzionarie di Liszt. Ha invece una totale incomprendenza per la sua religiosità. «La sua fede era quasi panteistica, era trascendentale, estatica e come tale irradiava anche le umili pratiche esteriori alle quali, con nostra meraviglia, lo vediamo assiduo quasi come un fedele qualunque per il quale quelle pratiche sono tutto; mentre per lui, in sé, non rappresentavano niente». Il ché oltre ad essere in cattivo italiano è una accusa insensata, un'incomprensione più che di Liszt, dello stesso cattolicesimo.

Per la commemorazione di F. Liszt di Fabio Fano ne *La Rassegna Musicale* (Numero 7—8 dell'Anno XVII) è, a nostro avviso, il saggio più coscienzioso che sia apparso nel cinquantesimo anniversario della morte di Liszt, in cui il significato del compositore è spiegato con esempi musicali alla mano. In netta opposizione al Brüggenmann, il Fano scopre in Liszt «il sacerdote immerso nella propria missione di fede» e lo definisce «spirito medievale vissuto in piena epoca romantica.»

Ed eccoci, infine, alla testimonianza più autorevole, all'Enciclopedia Italiana per cui la voce *Liszt* fu affidata all'insigne pianista e compositore italiano Alfredo Casella. Dopo un'ampia biografia illustrata anche da una litografia di Joseph Kriehuber e del famoso ritratto di Munkácsy nel

Louvre, e dopo l'elenco delle opere, il Casella dà, in due fitte colonne, un gioiello di saggio critico. «Va subito osservato che ogni metodo critico applicato all'opera di Liszt deve considerare come un tutto inscindibile la multiforme opera sua di pianista, di interprete, di trascrittore, di direttore d'orchestra, di insegnante, di scrittore, di organizzatore e di agitatore spirituale infine, insieme con quella del puro creatore. Perché egli creava sempre.» Tralasciamo di citare ora quello che il Casella dice sulle innovazioni rivoluzionarie ed ancora in atto che il Liszt apportò alla tecnica del pianoforte e così anche l'argomentazione con cui egli addebita dei difetti lisztiani (se difetti si possono chiamare), l'enfasi e la pateticità del romanticismo. Dobbiamo riportare invece la sua conclusione. «Con F. Schubert e M. Musorgskij, Liszt può senza esitazione venire annoverato fra i maggiori scopritori di nuove terre musicali che abbia recato l'Ottocento. La sua invenzione musicale, tanto melodica quanto ritmica ed armonica, è di una ricchezza oggi ancora in buona parte inesplorata e che racchiude le più straordinarie profezie. La sua strumentazione conduce direttamente a quella odierna e in molti suoi aspetti è assai più vicina alla nostra di quella del Wagner. E se anche la musica a programma — della quale Liszt fu tenace assertore — può oggi sembrare tramontata, non possiamo però dimenticare che il *poema sinfonico* da lui creato fu a suo tempo necessario, e servì a ridare vita, aria e luce alla musica sinfonica che il genio di Beethoven sembrava avere esaurita. L'influenza delle creazioni e delle idee di Liszt è stata immensa durante un cinquantennio, e non è esagerato l'affermare che, sebbene meno palese di quella wagneriana, essa fu nondimeno tra le maggiori influenze esercitate da un compositore dopo Beethoven. Basti pensare che questa influenza è più o meno evidente — tralasciandone le ben note, ormai indiscusse tracce

nell'opera wagneriana, in gran parte posteriore per data a quella lisztiana — in B. Smetana, C. Franck, C. Saint-Saëns, P. Cajkovskij, M. Musorgskij, N. Rimskij-Korsakov, A. Borodin, M. Balakirev, G. Sgambati, I. Albeniz, G. Mahler, R. Strauss, F. Busoni, C. Debussy, fino a trovarne incontestabili residui in M. Ravel, B. Bartók e persino nello Stravinskij di Petruska per abbracciare immediatamente tutta la vastità di quella forza creatrice, di cui ancora non è riconosciuto il reale valore». Da dove si vede che *Quel che si ode su la montagna* fu il messaggio di Liszt ai suoi discepoli,

Enrica Ruzicska

Il Concerto Italiano del Comitato Comunale per la Cultura Popolare di Budapest. — Nella grande sala del Ridotto, in relazione agli scambi di artisti italiani e ungheresi, è stato organizzato dal Comitato Comunale per la Cultura Popolare di Budapest un concerto di grande interesse. L'orchestra municipale di Budapest è stata diretta dal giovane maestro italiano Gian Luca Tocchi, in Italia già generalmente apprezzato. Anche il debutto ungherese del bravo direttore d'orchestra ha riportato un caloroso successo nel pubblico entusiasta. Il Tocchi si è rivelato sicuro padrone della sua orchestra che dirige con perfetta forza ritmica, priva di ogni superfluità, ed interprete chiaro e vitale delle composizioni più complicate. Il programma è stato iniziato col concerto per oboe, cembalo ed orchestra di Benedetto Marcello, a cui seguì una toccata per pianoforte ed orchestra del Respighi. La parte del pianoforte è stata eseguita dal giovane maestro Pietro Scarpini, altro ospite italiano della serata già noto al pubblico ungherese, di cui abbiamo di nuovo potuto ammirare la tecnica sorprendente e il calore del tono. Ripetutamente applaudito, lo Scarpini ha concesso ancora due suonate: uno studio di Chopin e una composizione di Stravinski.

La rinomata soprano ungherese Irene Eyssen ha poi interpretato con molta sensibilità e una ricca gamma di sfumature un'aria del Verdi, e canzoni del Respighi e Tocchi: un successo particolare ha avuto la canzone del Tocchi «Emigranti» dalla melodia assai commovente. Seguirono: un Notturmo di Martucci, il famoso Intermezzo di Manon Lescaut del Puccini, e infine «Record», una composizione a programma dello stesso Tocchi che merita di essere segnalata per la freschezza delle sue trovate e per l'abilità dell'orchestrazione.

Il concerto del pianista Gino Gorini. — Lo stesso Comitato Comunale per la Cultura Popolare di Budapest ha organizzato il 15 febbraio all'Accademia di Musica un concerto di pianoforte, in cui ha avuto il suo primo contatto col pubblico ungherese il giovane pianista veneziano Gino Gorini, vincitore nel 1938 a Vienna del concorso internazionale per pianisti. Il concerto è stato, per il numeroso uditorio budapestino, la rivelazione d'un

nuovo grande artista, dotato di una tecnica brillante e di una forza musicale piena di slancio. Egli ha interpretato musiche di Bach, Palmgreen, Schumann, Debussy, Bartók e di Chopin. La scelta del suo programma variato ci ha dato un saggio completo della versatilità musicale del giovane pianista, delle sue doti di interprete perfetto di qualsiasi genere musicale. Ma tra tutti forse abbiamo notato che le opere degli impressionisti, di Debussy e di Palmgreen gli sono particolarmente vicine. Anche l'*Allegro Barbaro* di Bartók ha trovato in lui un esecutore in particolar modo adatto, grazie alla disciplinatezza classica ed alla limpidezza d'interpretazione che gli vengono dalla scuola italiana, e che del resto caratterizzano tutta l'arte del pianista veneziano.

Il pubblico budapestino l'ha accolto con vivissimi applausi, ai quali il Gorini ha risposto coll'esecuzione fuori programma di composizioni di Kodály e di Schumann. Uguale successo egli ha avuto a Győr e a Szombathely nei due concerti ivi tenuti prima di allontanarsi dell'Ungheria.



RASSEGNA ECONOMICA

I provvedimenti sociali dello scorso anno. — Nuove direttive per lo sviluppo delle comunicazioni terrestri. — Rendiconto della Banca Nazionale. — Situazione degli Istituti Finanziari e della Cassa di Risparmio Postale. — Andamento dei corsi in Borsa. — Andamento dei prezzi. — Il commercio estero nell'anno 1938 con speciale riguardo all'influenza esercitata sulla bilancia dei pagamenti.

Con il Capodanno sono entrati in vigore numerosi importanti provvedimenti di carattere sociale che comprovano come il Governo Imrédy, fedele al suo programma iniziale, voglia elevare ad un livello degno dei nostri tempi la legislazione sociale ungherese.

Tra queste riforme dobbiamo anzitutto ricordare la introduzione del sistema degli *asseggni famigliari* su analogo modello italiano. Con questo sistema le maggiori aziende, che abbiano almeno 20 dipendenti, sono tenute a pagare un supplemento mensile di 5 pengő per ogni figlio dei loro dipendenti che abbia età inferiore a 14 anni. In base a calcoli approssimativi circa 600.000 lavoratori usufruiranno di questo sussidio che sarà versato loro da apposite «Casse» costituite separatamente per ogni categoria.

Sono altresì in corso di preparazione la costituzione di una organizzazione, simile al Dopolavoro italiano, che permetta agli operai di impiegare proficuamente il tempo libero e un nuovo regolamento che disciplini i licenziamenti del personale.

Tra le riforme sociale introdotte nello scorso anno sono pure da ram-

mentare l'obbligo delle *ferie pagate* agli operai, la *limitazione delle ore lavorative settimanali* (già in vigore negli scorsi anni, ma soltanto per alcune categorie) e la *stabilizzazione dei salari*.

Verso la fine dello scorso anno l'obbligo delle 48 ore lavorative settimanali è stato esteso a tutti i lavoratori dell'industria, rappresentanti circa la metà dell'intera classe operaia, mentre il *salario minimo* è già stato applicato la 70% circa degli operai.

Anche gli impiegati, dipendenti dell'industria e del commercio, hanno gradatamente beneficiato di questi provvedimenti sociali. Persino la classe rurale, sinora non tenuta in considerazione della politica sociale ha potuto profittare di notevoli agevolazioni, quale ad esempio l'*assicurazione sulla vecchiaia per i lavoratori dell'agricoltura*. Questa disposizione è già in vigore dal 10 gennaio e, da calcoli preliminari, si prevede la sua estensione a circa 700,000 persone. Speciali disposizioni transitorie sono state date per rendere possibile ai lavoratori che abbiano compiuto il 65 anno di età un sussidio mensile, senza versamento di

premi. Questo provvedimento permetterà a ben 50,000 vecchi di trascorrere gli ultimi giorni della loro vita in condizioni meno disagiate.

La radicale *riorganizzazione delle comunicazioni* ungheresi si è resa indispensabile in seguito alla riannessione delle terre dell'Alta Ungheria, perché dalla conveniente risoluzione di questo problema, dipende anzitutto la partecipazione di queste zone all'organismo della Madrepatria. In conseguenza dell'occupazione ceca e del burrascoso periodo succeduto immediatamente dopo, le strade dirette verso le terre riannesse, per le aumentate esigenze di traffico, erano state gravemente danneggiate.

Il Ministero del Commercio e delle Comunicazioni, preoccupato di una possibile paralizzazione dei traffici, ha ordinato di dare immediatamente corso ai lavori di ripristino e di rinnovamento: ai lavori attualmente sono occupati circa 20,000 operai. La ricostituzione della viabilità e la ripresa dei traffici con le zone del cosiddetto Kis-Alföld (Piccolo Basso-piano) saranno facilitate dalla costruzione di ponti sul Danubio che verranno gettati ancora in quest'anno. Contemporaneamente allo sviluppo delle comunicazioni dell'Ungheria Superiore si provvede all'ulteriore e moderna sistemazione della rete stradale ungherese. Il rinnovamento delle grandi linee internazionali è già stato ultimato negli anni precedenti, mentre le linee di collegamento tra i lontani villaggi e le arterie principali sono restate in condizioni assolutamente arretrate. Nel quadro del piano quinquennale d'investimento sono stati preventivati 30 milioni di pengő per la costruzione di strade comunali e vicinali. Con eguale importo contribuiranno i Comuni e i vari Enti locali. Entro 5 anni dunque, mediante le nuove comunicazioni stradali, più di un migliaio tra villaggi e masserie e circa un milione di rurali, finora quasi del tutto isolati dal consorzio civile per le difficoltà di comunicazioni, potranno parteci-

pare proficuamente all'organismo produttivo della Nazione. Al perfezionamento del sistema stradale seguirà naturalmente lo sviluppo dei servizi automobilistici, sia per passeggeri che per merci, poiché in molte zone questi servizi dovranno supplire o sostituire le comunicazioni ferroviarie attualmente ancora non abbastanza sviluppate per le difficili condizioni stradali.

Il programma d'investimento delle Ferrovie dello Stato, previsto per 8 anni, è inteso ad incrementare le comunicazioni ferroviarie e ad accelerarne il ritmo mediante la costruzione di doppi binari, con l'opportuna integrazione del materiale rotabile e con la decentralizzazione.

Per semplificare lo smistamento delle merci saranno riveduti i quadri delle reti ferroviarie, che, convergendo tutte a Budapest, assorbono quasi totalmente il traffico provinciale: tutti i maggiori centri della provincia, al fine di promuovere un sano sviluppo della loro economia, saranno collegati direttamente con linee trasversali.

In seguito alla riannessione delle terre dell'Alta Ungheria anche nel naviglio danubiano sono state introdotte innovazioni che permetteranno di dare un sempre maggiore impulso alle comunicazioni fluviali. In conseguenza dell'arbitrato di Vienna il tratto ungherese del Danubio navigabile è aumentato di 150 Chm il che, accrescendo l'importanza della navigazione danubiana anche nei confronti internazionali, ha reso necessaria l'adozione di nuove e più grandi unità. Inoltre con il potenziamento dei traffici del porto franco di Csepel, dovuto alla prosperità degli scambi con il vicino Oriente, anche il naviglio danubiano-marittimo va aumentando la sua importanza. Nel volgere di pochi anni le comunicazioni magiare raggiungeranno un grado di efficienza e una attrezzatura moderna tale da permettere alla vita economica del paese di trarne benefici di incalcolabile valore.

La situazione della *Banca Nazionale ungherese* nel mese di gennaio presenta i caratteristici segni del progresso che si riscontra anche in tutta la vita economica del paese. La circolazione cartacea e il portafoglio segnano una notevole diminuzione in confronto all'aumento verificatosi nello scorso autunno. La stabilizzazione, come abbiamo scritto nella precedente rassegna, avverrà ad un livello molto superiore a quello relativo del medesimo periodo dello scorso anno, causa l'aumento di popolazione avvenuto in proporzione del 10% circa. Questo, a prescindere dal fatto che la circolazione mone-

ficiale, ormai soltanto formale, ma a quello reale adattato nelle negoziazioni private e fatto valere attraverso il sistema dei sopraprezzi. In tal modo un Chg d'oro viene valutato in bilancio anziché P. 3800 P. 5700. La sopravvalutazione della riserva aurea serve soltanto a semplificare il bilancio, poiché si mantiene sempre nei limiti della situazione reale. Ciò è confermato dal fatto che nessun avanzo si è verificato in conseguenza della suddetta sopravvalutazione, poiché contro l'attivo in oro e in divise il bilancio della Banca porta nel passivo prestiti di considerevole entità anch'essi sopravvalutati.

	31 gennaio 1939	un mese prima	un anno prima
	in milioni di pengő		
Circolazione cartacea	831	863	437
Conto giro	179	196	199
Portafoglio delle cambiali	471	511	386
Riserve metalliche	218	221	142

taria aumenterà anche attraverso l'accrescimento della produzione dovuto all'attuazione del piano quinquennale d'investimenti. Il Consiglio Superiore della Banca Nazionale ha deciso di proporre all'Assemblea Generale di mantenere la percentuale del dividendo al 6,5% come nello scorso anno. La decisione del Consiglio Superiore eserciterà una benefica influenza su tutta l'economia del paese, poiché quasi tutte le aziende fanno dipendere dalle decisioni della Banca Nazionale la determinazione delle quote di dividendo. La deliberazione suddetta fa palese la visione ottimistica dell'Ente Centrale per le Finanze Ungheresi, sulla situazione economica dello stato: ottimismo che, per logica conseguenza, si rispecchia anche nei dati sinora pubblicati dai maggiori istituti finanziari i quali, sull'esempio della Banca Nazionale, mantengono la percentuale del dividendo allo stesso livello dello scorso esercizio. La Banca Nazionale ha inoltre deciso di far figurare nel bilancio del 1938 le divise estere e la riserva aurea, non più al corso uf-

Le situazioni degli altri istituti finanziari presentano anch'esse i sintomi di un riequilibrio nelle condizioni economiche. Gran parte dei capitali che nello scorso settembre, per l'incertezza della situazione internazionale, furono prelevati dalle Banche, già nel novembre, sono rientrati nelle casse bancarie come risulta dai dati comunicati dalle stesse alla fine del mese di novembre. Digni di particolare rilievo per il loro costante aumento sono i depositi in conto corrente e specialmente quelli presso le Casse di Risparmio che hanno subito un rialzo del 40% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Le ragioni di questo aumento vanno ricercate nel fatto che, oltre all'accresciuta circolazione della moneta, dovuta al pagamento del contributo per il fondo d'investimento previsto dal piano quinquennale elaborato dal Governo, si è avuto un'accelerazione del movimento finanziario in conseguenza del finanziamento dei lavori già in corso, e una rilevante circolazione di capitali statali attraverso la Cassa di Risparmio Postale.

Presso	Totale dei depositi a risparmio e in conto corrente in milioni di pengő					
	90 XI 1938	90 IX 1938	90 XI 1937	90 XI 1938	90 IX 1938	90 XI 1937
	gli Istituti finanziari privati.....	786	738	898	741	720
a Budapest	545	506	643	682	663	651
in provincia	241	232	255	59	57	55
la Cassa di Risparmio Postale	114	107	128	81	64	57

La normalizzazione delle condizioni economiche è stata osservata anche nell'andamento delle quotazioni delle azioni in Borsa. Al pessimismo degli scorsi mesi è subentrata quella calma fiduciosa che ha provocato, con la ripresa seppur ancora lieve della domanda, un rialzo nel mercato delle azioni: rialzo che specialmente per quelle più sicure (Rima, Mák) ha raggiunto proporzioni considerevoli anche in rapporto alla scarsa offerta.

Sebbene l'atmosfera borsistica sia migliorata, per i titoli di minore importanza permane la situazione «scarsi affari». Osservando i numeri indici, calcolati a cura dell'Istituto Ungherese per le Ricerche Economiche, e tenendo conto delle quotazioni di tutti i titoli, ci accorgiamo che i corsi dei sopraddetti titoli sono stati sostenuti. Tali rilievi dimostrano, oltre che l'esiguità del rialzo verificatasi nel mese di gennaio, anche una diminuzione del patrimonio nazionale,

rappresentato dalle azioni quotate in borsa, nella proporzione del 50% nei confronti dello scorso anno: diminuzione dovuta allo scarso interessamento dei capitalisti. Le previsioni sul rendimento delle Società per azioni è stato frustrato, non solo dagli eventi dello scorso anno carico di minacce e di complicazioni di guerra, ma anche dall'aumento degli oneri fiscali gravanti sul capitale in relazione alla nuova politica sociale, e dai contributi fissati per l'attuazione del piano quinquennale d'investimento. Questi fattori hanno fatto diminuire la fiducia nel reddito delle azioni tanto che il mercato appare in ristagno e quasi privo di affari, malgrado le favorevoli condizioni della situazione economica generale. Il miglioramento dello scorso mese, l'ottimismo della Banca Nazionale e dei principali Istituti di Credito, riscontrato nel mantenimento delle percentuali del dividendo, hanno in certo modo migliorato la situazione. Ma

Azioni quotate alla Borsa:

	31 gennaio 1939	un mese prima	un anno prima
S. A. Industrie Metallurgiche di Rimamurány—Salgótarján	65.5	54.75	102.5
Miniere Carbonifere di Salgótarján	27.—	25.5	46.4
Unione Generale delle Miniere di Carbone Ungheresi	268.—	232.—	449.5

Titoli di investimento:

	68.5	70.—	77.0
Prestito di Stato obbligatorio	68.5	70.—	77.0
Prestito comunale di Budapest del 1914.	286.0	285.0	319.0

Dati dell'Istituto Ungherese per le Ricerche Economiche:

	33.6	32.5	58.0
Indice delle azioni quotate alla Borsa (100=1927.)	33.6	32.5	58.0
Indice dei titoli di investimento (nella percentuale del valore nominale)	68.6	70.0	76.9

tale progresso, seppur sensibile, ha potuto soltanto in minima parte far ricuperare, a traverso il rialzo delle quotazioni, quella parte del patrimonio nazionale precedentemente perduto. Il mercato dei titoli a interesse fisso, che naturalmente durante la crisi ha dimostrato una maggiore resistenza in confronto di quello azionario, non ha risentito alcun aumento nel mese di gennaio. Nessun affare cospicuo, o comunque degno di rilievo, è stato concluso.



La formazione dei prezzi. — Mentre negli ultimi mesi dell'anno erano stati privi di affari, gennaio ha apportato, soprattutto nel mercato del grano un

colto americano si faccia sentire anche sul mercato interno. Il prezzo della segala è invariato anche perché, tranne piccole quantità destinate all'Italia, non si è offerta ancora alcuna possibilità di esportazione. A causa della forte richiesta tanto da parte degli allevatori ungheresi quanto da parte della Germania, il prezzo del granoturco si è consolidato. Per i bovini ed i suini, il ribasso dei prezzi è continuato, e un miglioramento sarà da attendere solo dalle esportazioni verso la Germania, coll'entrata in vigore dei nuovi contingentamenti.

Commercio estero. — Nel commercio estero di quasi tutti i paesi del mondo si è verificato durante l'anno scorso un regresso che nel bilancio commerciale dell'Ungheria ha toccato, per fortuna, le esportazioni e le importazioni in uguale misura, diminuendo l'una e l'altra di 65 milioni di pengő e permettendo di chiudere l'annata

	31 gennaio 1939	un mese prima	un anno prima
	in pengő per quintale		
Grano	20.50	20.40	21.05
Segala	14.05	14.10	18.95
Orzo da foraggio	16.15	16.15	16.45
Granoturco	13.95	12.80	12.45
Bovini	75.—	77.—	84.—
Suini	102.—	104.—	111.—

certo ravvivamento dovuto ad una ragione interna e ad una estera. Da una parte i mulini hanno ripreso a macinare per sostituire i loro depositi pressoché esauriti e il Governo ha disposto che i braccianti addetti ai lavori straordinari ricevessero parte del loro salario in farina, dall'altra vi sono le esportazioni che incominciano. Mentre le esportazioni del grano verso la Germania s'inizieranno solo col riattivamento della navigazione sul Danubio, quelle verso l'Italia e la Svizzera saranno ben presto esaurite: cosicché l'aumento dei prezzi, in quanto prodotto dal fattore estero, non sarà durevole. Si spera però che il generale rialzo dei prezzi dovuto allo sfavorevole rac-

in attivo con 104 milioni di pengő. Di tale avanzo l'Ungheria ha un forte bisogno date le necessità di pagamento degli interessi dei suoi debiti esteri per circa 45 milioni di pengő, e dato il grande disavanzo delle sue industrie turistiche. Il bilancio finanziario internazionale dell'Ungheria ha mantenuto dunque il suo equilibrio; dobbiamo però ricordare che nella composizione dell'avanzo commerciale ungherese si è verificato uno sfavorevole cambiamento. Nel 1937 i paesi dalle divise legate, gli stati limitrofi, l'Italia, la Polonia e gli stati balcanici partecipavano all'attivo di 104 milioni di pengő con soli 34 milioni, nell'anno scorso tale partecipazione è salita già a 50 milioni: mentre

è notevolmente diminuito l'avanzo in divise convertibili, poiché i paesi dalla valuta nobile figuravano nell'attività commerciale nella misura di solo 54%, anziché di 70%, come nel 1937. Si comprenderà facilmente quanto ciò significhi nella suddetta funzione dell'avanzo.

I tre quarti delle importazioni (354 milioni di pengő) si componevano di prodotti industriali e di materie prime. Un nocivo spostamento si è verificato anche nella composizione delle merci importate, poiché, restando invariata la quantità dei prodotti industriali importati (per 123 milioni di pengő), è invece fortemente (di quasi 40%) diminuito il contingente relativo delle materie prime (1937: 148, 1938: 110 milioni di pengő). Tra gli articoli industriali importati sono al primo posto le macchine e gli articoli di elettricità (26 milioni), seguono prodotti chimici (20 milioni) e gli articoli di carta (15 milioni). Il gruppo più rilevante dei prodotti non ultimati è stato quello del legno (33 milioni) e dei tessuti (13 milioni). Il buon rendimento dei pozzi di petrolio ungheresi recentemente scoperti giustifica la diminuzione di 6 milioni di pengő dell'importazione di questa importantissima materia prima; similmente le minori quantità di carta importate si spiegano con l'accresciuta produttività delle fabbriche di carta ungheresi. È rimasto invariata l'importazione del ferro, anzi quella di altri metalli ha segnato perfino un lieve aumento. Un aumento significativo si è verificato soltanto nelle rubriche del legname da ardere e delle frutta coloniali, mentre si è avuto un regresso

preoccupante nell'importazione dei tessuti e del cuoio (rispettivamente 33 e 20 milioni).

Le esportazioni agricole sono scese dal valore di 349 milioni di pengő dell'anno scorso a 314 milioni: vuol dire che di fronte al regresso delle esportazioni industriali quelle agricole sono percentualmente salite, e che l'insieme delle esportazioni ungheresi è divenuto di carattere più agricolo. Ciò contrasta con la politica commerciale finora seguita dal Governo che favoriva la vendita all'estero dei prodotti industriali implicanti maggiori salari. Lo spostamento va attribuito al fatto che le esportazioni ungheresi si dirigono principalmente verso paesi industriali aventi fabbisogno di prodotti agricoli. Di tutta l'esportazione agraria quella vegetale era di 160 milioni, di fronte ai 182 del 1937; un regresso insolito che si spiega con la sfavorevole formazione dei prezzi sui mercati esteri. Nella categoria delle esportazioni animali, con la sola eccezione per quella dei suini (1937: 167 milioni, 1938: 155), il regresso è considerevole in ogni settore e comporta 14 milioni per i soli bovini, causa la mancanza di esportazioni verso l'Italia. Nei latticini la diminuzione è ancora più grande (18 milioni), mentre vi è stato un aumento nell'esportazione dei suini verso la Germania (10 milioni) e in quella del pollame. Nell'esportazione dei prodotti ultimati, soprattutto in quella dei tessuti, la concorrenza estera ha nociuto moltissimo e possiamo solo registrare quale sintomo incoraggiante l'aumento (all'infuori di quella, meno significativa degli apparecchi di pre-

Il commercio estero dell'Ungheria in milioni di Pengő nel 1938

	I m p o r t a z i o n i			E s p o r t a z i o n i			Bilancio
	gennaio— dicembre		% della importazione totale	gennaio— dicembre		% della esportazione totale	
	1937	1938		1937	1938		
Germania ...	212.2	171.2	40.9	240.3	239.5	45.8	+ 68.3
Italia	33.4	25.4	6.1	72.1	44.2	8.5	+ 18.8
Altri paesi ..	238.0	222.0	53.0	275.6	239.0	45.7	+ 17.0
	483.6	418.6	100.0	588.0	522.7	100.0	+ 104.1

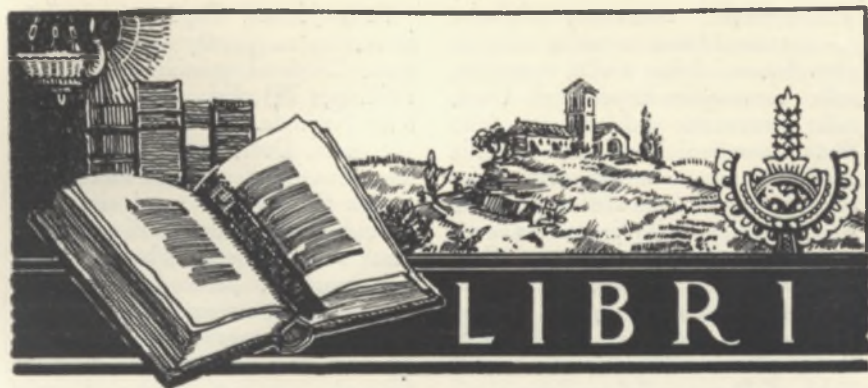
cisione e degli strumenti musicali) delle vetture esportate (da 7 a 14 milioni).

Tra gli stati che partecipano al commercio estero ungherese sempre più guadagna di importanza la Germania, con una partecipazione complessiva del 44% (1937: 42%), nonostante che dal territorio della vecchia Austria le importazioni ungheresi siano scese da 87 a 47 milioni di pengő, soprattutto per la diminuzione della quantità del legno importato.

Alla Germania seguono come stati importatori dall'Ungheria, l'Italia, la Gran Bretagna (42 milioni), la Cecoslovacchia (22 milioni), la Romania, la Svizzera, la Jugoslavia e gli Stati Uniti. Tra le nazioni importatrici in Ungheria l'ordine è il seguente: Germania, Romania (42 milioni), Cecoslovacchia (30 milioni), Italia (25.4 milioni), Inghilterra (25 milioni), Stati Uniti, Jugoslavia, Olanda, Svizzera.

Michele Futó





HÓMAN BÁLINT: *Szent István* (Santo Stefano). Budapest, 1938. pp. 430. tav. 26. Ed. Kir. M. Egyetemi Nyomda.

Ultima risonanza del solenne Anno di Santo Stefano, commemorato dalla Nazione intera, è la sintesi storico-letteraria della vita e dell'epoca del Primo Re d'Ungheria, ad opera di Valentino Hóman. Quest'anno si è parlato tanto e sotto tanti aspetti diversi di Santo Stefano, ma il libro in questione degnamente corona quanto è stato, già detto e pubblicato, facendo risaltare nitida la figura del Re Apostolo, scevra da ogni orpello letterario.

Lo Hóman non crea un nuovo Santo Stefano, ma eleva quello che già conosciamo ad un livello umano e storico al quale gli storiografi del grande Re e il culto nazionale non l'avevano ancora portato.

«Con le subiettive interpretazioni dell'individualità storica del grande Sovrano, avulsa dalla sua epoca ed esaminata da un punto di vista contingente, condizionato a determinate e transeunti preoccupazioni politiche e nazionali, non si può sufficientemente sottolineare — conclude nel suo libro Valentino Hóman — che Santo Stefano non rappresenta un ideale o una tendenza, una potenza o una azione, una idea o una aspirazione, ma è la personificazione del pensiero universale ungherese unito a

un'idea di progresso sviluppatasi in nove secoli di storia magiara: tanto da fare di Santo Stefano l'oggetto della venerazione del popolo ungherese. La sua gigantesca individualità, non sbiadita dal tempo, ancor'oggi, a 900 anni di distanza, simboleggia l'eterno ungherese esposto a sempre più dure prove sul limite dell'Oriente e dell'Occidente. Il pensiero di Santo Stefano è la prima e, sinora, più precisa espressione delle aspirazioni nazionali e politiche e della missione storica della magiarity, poiché egli stesso è il più grande ungherese di tutti i tempi.»

Nello spirito di questo pensiero, che ha trionfato per merito di Valentino Hóman studioso e scrittore, è stato composto il volume.

L'opera, nel suo complesso, è un capolavoro della storiografia nazionale magiara, un vero saggio dello spirito ungherese: nei particolari, specie nell'interpretazione dei fatti, espone numerose nuove preziose idee e istituisce collegamenti interessanti, finora non presi in considerazione. La figura del Re Santo viene chiarita alla luce degli ideali e delle correnti politiche del tempo e nelle relazioni fra queste e la figura umana del Sovrano. Nel trattare i fattori storici e culturali, che hanno contribuito alla formazione della personalità di Santo Stefano e determinato i destini della Patria, l'autore dimostra di possedere una

visione larga e veramente originale. Le sue considerazioni sulla forza di propulsione della civiltà nomade, sulla consanguineità con gli Unni, sulla formazione del concetto dello Stato teocratico, la spiegazione della continuità cristiana nella Pannonia, la netta separazione della cristianità superficiale e della imprecisa concezione dello Stato del principe Géza — derivante da necessità politiche — da quella improntata a profonda convinzione ideologica di suo figlio S. Stefano, l'esame dell'affermazione dell'idea di Roma e del programma riformatore di Cluny, la chiara precisazione della necessità di un orientamento a scopo di collaborazione verso l'Italia e la Germania sostenuto da fattori geografici, etici, religiosi, strategici ed economici, sono tutti argomenti svolti con abile maestria in altrettanti capitoli i quali, non solo costituiscono le singole parti di un capolavoro sulla vita e sull'epoca del grande santo magiario, ma sono tante monografie indipendenti: sintesi precise dei risultati raggiunti dalla storiografia specializzata più recente.

Nell'esposizione dell'opera di Santo Stefano Valentino Hóman pone in primo piano quattro motivi principali: il Cristianesimo e l'Occidente, l'indipendenza nazionale e la sovranità dello Stato, la monarchia e l'unità politica, la conservazione della razza magiaria in rapporto alla sua posizione nel quadro europeo.

Tali nobili intenti espressi con sì vasta preparazione storica da parte dell'autore in questa biografia, malgrado il distacco cronologico rendono viva ed attuale l'universalità degli insegnamenti, delle direttive e degli impulsi, specificatamente magiari, dati dal nostro primo Re per conferire agli ungheresi fede e speranza nel migliore avvenire della Patria.

L. Pálinkás



DEÉR JÓZSEF: *Pogány magyarság, keresztény magyarság* (Ungheria pagana, Ungheria cristiana). Budapest, 1938. pp. 271. Ed.: Kir. M. Egyetemi Nyomda.

Il prof. Deér, noto studioso del medioevo ungherese, ha raccolto in questo libro i suoi saggi scientifici. L'A. dimostra con copia di argomenti come gli ungheresi, barbari e di cultura nomade, privi di sentimento nazionale e coscienza della propria missione divennero, al tramonto del Medioevo, combattenti del pensiero, baluardo del Cristianesimo ed eroici rappresentanti della società culturale europea. Il libro che fa conoscere la cultura delle steppe, dalla quale è sorto il popolo magiario e che non doveva essere così bassa come generalmente si crede, è interessante come un romanzo. Questa cultura fu soltanto diversa da quella cristiana. L'A. tratta ampiamente della grandiosa opera di Santo Stefano, il quale seppe svincolare il popolo ungherese dalla cultura delle steppe ed inserirlo nel mondo culturale dell'Occidente, convinto che soltanto così la nazione ungherese avrebbe potuto sopravvivere e raggiungere la propria prosperità. Il Deér studia l'organizzazione dello stato ungherese medioevale fondato da Santo Stefano, che seguì l'esempio dell'Impero Carolingio; nonché i mutamenti che questa organizzazione subì nel corso dei secoli e come giunsero gli ungheresi, al tramonto del Medioevo, a quella coscienza della propria missione che diede loro la forza di resistere, attraverso i secoli, agli assalti dei popoli pagani che avanzavano dall'Oriente.

Il libro del Deér è un breve riassunto della storia culturale del medioevo ungherese e proprio per la sua brevità, plasticità e chiarezza è una lettura interessantissima. d. h.

VESZPRÉMY FERENC: *Ösztön és faj.* (Istinto e razza.) Budapest, 1938. pp. 227. Ed.: Kir. M. Egyetemi Nyomda.

Questo recente libro di Francesco Veszprémy oltre al merito intrinseco, acquista un particolare rilievo dalle

più recenti tendenze del mondo contemporaneo, perché vi si studiano le relazioni psicobiologiche dell'istinto e della razza, dal punto di vista filosofico.

La biologia, parallelamente alle indagini sperimentali, ha fatto grandi progressi anche nel campo teoretico. Si susseguono dappertutto nel mondo le opere che si occupano di biologia teoretica e per promuoverne lo studio, sono state fondate anche riviste speciali. La biologia teoretica indaga dal confronto dei dati offerti dalle scienze speciali, la logica caratteristica della vita, nonché i fenomeni generali della vita che oltrepassano le possibilità dell'interpretazione meccanica. Si formano così i punti di vista comuni alla biologia, psicologia e sociologia (dando origine a problemi che implicano determinate concezioni del mondo) e una sistemazione generale del mondo dei viventi nell'ordinata ed unitaria organizzazione spaziale-temporale della natura.

La bella ed originale opera del Veszprémy che merita un posto a sé anche nei confronti della letteratura scientifica internazionale specializzata, studia, con indirizzi del tutto nuovi le questioni psicologiche dell'istinto e della razza, che per le interpretazioni obbiettive della biologia sono molto difficilmente avvicinabili. L'A. cerca di chiarire i suoi problemi, armonizzando la concezione intuitiva e la conoscenza sperimentale e logica, nel sistema logico dei nessi causali del mondo e della vita, divenute consapevoli attraverso la conoscenza umana e la natura. Dai nessi di istinto e di razza sorgono i profondi rapporti fra la limitata e fugace esistenza individuale degli organismi e l'eternità ed infinità della vita e della natura. Secondo le affermazioni dell'A., l'istinto è la caratteristica universale degli esseri, il quale non può essere sostituito o neutralizzato dalla coscienza. L'istinto e la volontà sono il segreto richiamo ereditario della natura; noi non conoscemmo questa natura primigenia senza l'istinto, che è il mezzo regolatore del nostro adat-

tamento alla natura. L'istinto degli esseri, che rappresenta la capacità a soddisfare le loro aspirazioni naturali, non è particolarità individuale bensì di razza. Sarebbero minacciati nella loro esistenza i singoli appartenenti alla razza, legati da un vincolo invisibile, senza la continua, stabile e istintiva attività vitale che si manifesta nella armonica cooperazione verso un'incosciapevole opportunità. Sulla scorta dell'A., l'idea della razza ci appare in tutta la sua organica e ideale realtà. L'opera del Veszprémy culmina nella sintesi dell'evoluzione e delle leggi dell'universo. Il libro, che stimola il pensiero e si vale di uno stile conciso e chiaro, è da considerare fin d'ora come uno dei capolavori della letteratura scientifica ungherese.

Il libro del Veszprémy si raccomanda a tutti coloro che si interessano scientificamente dell'idea di razza, ritenendo in particolare che una versione italiana potrebbe riuscire utile ed opportuna. D. Huszti

INCZE KÁLMÁN: *Háborúk a nagy háború után.* (Guerre dopo la grande guerra.) I—II. Budapest, 1938. pp. 424+405. Ed.: Franklin.

Il colonnello Incze, del quale i nostri lettori poterono leggere in questa Rivista un articolo sull'armamento ungherese, ha pubblicato ora un libro in cui descrive le guerre scoppiate dalla fine della guerra mondiale. Da questa opera di grande mole possiamo vedere che dalla fine del conflitto mondiale non è passato neppure un giorno senza il rumore delle armi nell'una o nell'altra parte del mondo. L'A. tratta la storia di queste guerre, delle cosiddette guerre di pace, in forma sempre piacevole ed interessante.

Nella prefazione l'A. palesa il suo scopo, che è quello di servire agli interessi dell'educazione nazionale. L'Incze, tratta della guerra d'indipendenza turca, grazie alla quale la giovane Turchia riuscì a sciogliersi dai ceppi del trattato di pace di Sèvres; delle guerre di Libia e Etiopia mostrando come una nazione con il

coraggio e la volontà può raggiungere la meta che si è proposta e che le altre potenze le negano. Oltre alle guerre ricordate l'A. descrive l'occupazione dell'Ungheria da parte dei cechi, romeni e jugoslavi. Questa parte del libro assume particolare importanza proprio ora, che i cechi hanno dovuto restituire, per effetto del giudizio arbitrale italo-tedesco di Vienna, ciò che essi avevano ingiustamente preso. L'A. si occupa ampiamente del bolscevismo, fin dal suo apparire e delle

controrivoluzioni russe, nonché delle ostilità germano-polacche suscitate dalla questione della Slesia settentrionale, dell'insurrezione di Abd el Krim nel Marocco e delle guerre nell'Estremo Oriente, mentre dedica l'ultimo capitolo all'esame del problema spagnolo.

Il libro di Colomanno Incze è l'opera singolare ed interessante d'un ottimo scrittore, resa anche più suggestiva dalle belle illustrazioni e dalle carte geografiche che lo arricchiscono.

d. h.



BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE

Il titolo dei libri ungheresi è dato anche in italiano; quello degli articoli ungheresi di riviste soltanto in traduzione italiana.

LIBRI

ANDOSSY BÉLA: *A fasiszta Szicilia* (Sicilia fascista). Budapest, 1938. Ed. Universitas. in -8, pp. 110.

BAJCSY-ZSILINSZKY ENDRE: *Mátyás király* (Il re Mattia Corvino). Budapest, 1939. Ed. Atheneum, pp. 224.

GERMANUS, GIULIO: *Sulle orme di Maometto* (Vita e pensiero dei musulmani). Trad. dall'ungherese di F. Fáber. Milano, 1939. Ed. Treves.

HARSÁNYI, ZSOLT: *Rapsodia ungherese. La vita di Francesco Liszt*. Trad. dall'ungherese di F. Fáber. Milano, 1938. Ed. Baldini & Castoldi, pp. 374.

IBRÁNYI, STEFANO: *La successione legittima nel progetto del Codice Civile Italiano*. Estratto dalla Rivista «Ma-

gyar Jogászegyleti Értekezések», fasc. IV, 1938. pp. 27.

IGNÁTZ, RÓZSA: *Una della minoranza*. Trad. dall'ungherese di F. Fáber. Milano, 1938. Ed. Genio.

MÉCS, ALOISIO: *Il Giappone qual'è*. Trad. dall'ungherese. Milano, 1938. Ed. Treves.

PODRABSZKY ISTVÁN — INCZE PÁL: *Mussolini gazdasági eredményei* (Le realizzazioni di Mussolini nel campo economico). Budapest, 1938. Ed. Egyesült Keresztény Nemzeti Liga, in -8, pp. 120.

TÓTH, LÁSZLÓ: *La lingua magiara*. Con ill. di Giorgio Buday. Napoli, 1939. Ed. R. Istituto Superiore Orientale. pp. 218.

RIVISTE E PUBBLICAZIONI PERIODICHE

BALLA IGNÁC: I cavalli di bronzo dorato di Venezia. «*Képes Vasárnap*», 18 dicembre 1938.

BALLA IGNÁC: I sacri alberi di Roma. «*Képes Vasárnap*», 22 gennaio 1939.

BARTÓK IMRE: Enrico Fermi, vincitore del premio Nobel per la fisica. «*Bávar*», dicembre 1938.

CURATO FEDERICO: L'Italia e l'Ungheria. «*Nouvelle Revue de Hongrie*», gennaio 1939.

ELEK ARTUR: Il Giudizio universale di Orvieto. «*Ujság*», 25 dicembre 1938.

FARKAS ZOLTÁN: Il pittore degli angioi musicanti: Melozzo da Forlì. «*Nemzeti Ujság*», 25 december 1938.

FLERI RENATO: Debrecen e l'Italia. «*Debreceni Független Ujság*», 25 december 1938.

FUTÓ MIHÁLY: Gli studi di Einaudi e di Chiriotti sulla discussione di Malestroit e Bodin sulle cause del rincaro. «*Közgazdasági Szemle*», fasc. 81, No 9-10, 1938.

FUTÓ MIHÁLY: Rassegna delle riviste economiche italiane. *Ibidem*.

FUTÓ MIHÁLY: «Principii di economia corporativa» di Luigi Amoruso (recensione). *Ibidem*.

GÁLDI LÁSZLÓ: Corrado Govoni. «*Vigilia*», gennaio 1939.

GEREVICH TIBOR: Mussolini. «*Magyar Szemle*», dicembre 1938.

GOVONI CORRADO: Preghiera alla Poesia. — Vigilia (poesie). Trad. di L. Gáldi. «*Vigilia*», gennaio 1939.

JAJZAY JÁNOS: La festa di Forlì. «*Uj Idők*», 4 dicembre 1938.

JAJZAY JÁNOS: La Chiesa di Donna Regina a Napoli. «*Nouvelle Revue de Hongrie*», gennaio 1939.

KERÉNYI KÁROLY: Religio Academici. «*Pannonia*», No 8-10, 1938.

KOLTAY-KASZTNER JENŐ: Novecento. «*Magyar Szemle*», gennaio 1939.

LÉNÁRT ISTVÁN: Ciò che le tombe romane raccontano. «*Magyar Nemzet*», 29 novembre 1938.

MEGYERY ELLA: Tre uomini a Firenze: 1. Michelangelo, 2. Savonarola, 3. Dante. «*Pesti Hírlap*», 30 novembre, 3 dicembre e 18 dicembre 1938.

MIHÁLY LÁSZLÓ: L'«Esclusa» di Luigi Pirandello (recensione). «*Napkelet*», febbraio 1939.

MIHÁLY LÁSZLÓ: Il nuovo Impero romano sullo schermo. «*Napkelet*», febbraio 1939.

NAGY MIKLÓS: Roma (poesia). Annuario del «*Nemzeti Ujság*».

PANNONIUS ANDREAS: Le radici della storia transilvana nell'Evo Antico. «*Magyar Szemle*», gennaio 1939.

PASSALACQUA ROSINA: La festa del Duomo di Kassa (poesia). Trad. di N. Kállay. «*Nemzeti Ujság*», 29 novembre 1938.

PRIMI GILBERTO: Lettera della Turchia. «*Nouvelle Revue de Hongrie*», gennaio 1939.

PONGRÁCZ LAJOS: San Gimignano. Annuario del «*Magyar Nemzet*».

SÓTÉR ISTVÁN: Gabriele a Firenze (novella). «*Diarium*», No 7-8, 1938.

SZÓRÉDI R. ILONA: Santa Caterina da Siena. «*Vasárnapi Ujság*», 18 dicembre 1938.

SZÓRÉDI R. ILONA: Il trovatore del gotico senese, Simone Martini. «*Uj Magyarosság*», 25 dicembre 1938.

TEMESVÁRY LÁSZLÓ: Il bilancio del Fascismo. «*Országépítés*», gennaio 1939.

TOLDALAGHY PÁL: Davanti alla tela di un pittore lombardo (poesia). «*Napkelet*», febbraio 1939.

VAJTA FERENC: La mostra autarchica di Torino. «*Esti Ujság*», 29 novembre 1938.

VAJTA FERENC: La Roma di Mussolini. «*Függetlenség*», 28 dicembre 1938.

VÁRADY IMRE: L'Ungheria medievale nella letteratura italiana. «*Tükör*», gennaio 1939.

VILLANI LAJOS báró: I primi papi umanisti. «*Napkelet*», febbraio 1939.

NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA

(Gennaio 1939/XVII)

Conferenze. — La *Mediterrán Munkaközösség* (Centro di Studi Mediterranei), gruppo di studiosi italo-fili, ha cominciato in gennaio il suo ciclo di conferenze per illustrare l'attuale civiltà italiana e le realizzazioni del Regime. Sono state già pronunziate le prime tre conferenze; ANDREA BALÁZS: Mussolini; GIOVANNI ÖSTÖR: I 17 anni del Fascismo; COLOMANNO BERDIN: Lo stato Fascista. — Nella Sezione di Geodesia dell'*Associazione Ungherese di Ingegneri ed Architetti*, il 28 gennaio l'ing. LADISLAO RÉDEY ha riferito sul congresso di Fotogrammetria tenutosi a Roma. — Nell'*Università Libera* di Budapest ÁKOS PAÁL ha tenuto cinque conferenze sull'opera di Leonardo da Vinci. Nella stessa Università Libera, il 17 gennaio, la prof^{ssa} EMMA B. WALLON ha parlato sull'arte di Tiepolo e di Guardi. — Il prof. GIUSEPPE DOMBI ha tenuto tre conferenze sull'arte in Firenze e una su quella in Ferrara. — Un numeroso gruppo di *dopolavoristi ungheresi* ha visitato il 30 gennaio la sede dell'Istituto Italiano di Cultura.

Teatro e concerti. — Nel Teatro Reale dell'Opera sono state rappresentate nel mese di gennaio le seguenti opere italiane: PUCCINI: La Bohème; ROSSINI: Il barbiere di Siviglia; MASCAGNI: Cavalleria rusticana; BELLINI: Norma; VERDI: Il trovatore; PUCCINI: Tosca; VERDI: Aida; PUCCINI: Madama Butterfly. — L'arpista italiana EGLEJERONUTTI ROCCHI

ha dato un concerto nell'Accademia di Musica di Budapest. — Il *Comitato Comunale per la Cultura Popolare* di Budapest ha organizzato, il 29 gennaio, nel Ridotto Municipale, una serata di musica italiana. Ad essa hanno collaborato il direttore d'orchestra Maestro GIAN LUCA TOCCHI, il pianista PIETRO SCARPINI e la cantante IRENE EYSSEN. Il programma della serata comprendeva: MARCELLO: Concerto per oboe, cembalo ed orchestra ad archi; MARTUCCI: Notturno; TOCCHI: Emigranti; PUCCHINI: Intermezzo da Manon Lescaut; RESPIGHI: Toccata; TOCCHI: Primato.

Cinema. — L'8 gennaio il prof. EUGENIO CHOLNOKY dell'Università di Budapest, ha tenuto nel cinema Uránia una conferenza su «L'Italia» illustrata con proiezioni di diapositive colorate. Dopo la conferenza sono stati proiettati due documentari: «Prima-vera a Firenze» e «Inverno nelle Dolomiti». — La R. Legazione d'Italia, con la collaborazione dell'Istituto Italiano di Cultura e del Fascio Italiano di Budapest, ha organizzato, l'8 e il 22 gennaio, in mattinata, nel cinema Urania la proiezione di film Luce e di film documentari italiani, fra cui: La partenza di ventimila rurali per la Libia; Vincenzo Bellini; Cuori e motori.

Radio. — Nella Radio Ungherese sono state tenute le seguenti conferenze di argomento italiano: STE-

FANO CSABAI: Il Rinascimento nella Transilvania; STEFANO KOLUMBÁN: La Reggia di Mattia Corvino a Buda; MICHELE FERDINANDY: Lodovico il Grande, l'Angioino; GÉZA LACZKÓ: Rivolta nel Pantheon (racconto); EUGENIO HORVÁTH: Tunisi e Corsica; MARGHERITA B. BAKAY: La scultura italiana nel Museo di Belle Arti di Budapest (I); FRANCESCO REGÖS: La rappresentanza professionale nello Stato corporativo italiano; GIUSEPPE RÉVAY: L'usignolo di Aquincum; GIOVANNI HÉJJAS: L'esposizione dell'arte grafica italiana nel Museo di Belle Arti; MARGHERITA B. BAKAY: La scultura italiana nel Museo delle Belle Arti di Budapest (II); STEFANO GENTHON: Le metropoli del mondo: Roma; SIDONIA ZAMBRA: Siena; STEFANO HOÓR-TEMPIS: Importanti monumenti d'arte dell'Alta Ungheria (in italiano). — Il 15 gennaio è stato tenuto un concerto di dischi con musiche da Caccini a Rossini. — Sono state trasmesse dal teatro Reale dell'Opera la Norma di Bellini, e la

Bohème di Puccini. — È stata pure eseguita una trasmissione dalla «Esposizione del Presepe napoletano di EZEKIELE GUARDASCIONE a Budapest».

Scavi. — Gli scavi di Szombathely (Savaria) hanno già portato completamente alla luce la Basilica paleocristiana e parte di un castello feudale del Medioevo. — Le autorità competenti hanno ordinato gli scavi di *Leányvár* (Celamantia), località nei pressi di *Komárom* (Brigetio), ove si aspetta la scoperta di un *Castrum* romano.

Provincia. — A Pécs il prof. GIORGIO JURÁNYI ha tenuto nella Scuola Commerciale due conferenze con proiezioni: la prima su Postumia, Trieste e Pisa, la seconda su Venezia e Padova. La prima è stata ripetuta anche nella Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura. — Il prof. GIULIO VÁNDOR ha parlato davanti agli operai della fabbrica Zsolnai, su «Lo spirito della nuova Italia».

CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

Nel Corso Superiore e di Alta Cultura, in organizzazione dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, riaperto dopo le vacanze di Natale, il 23 gennaio 1939/XVII, sono state tenute, fino alla fine del mese, le seguenti lezioni e conversazioni:

La letteratura italiana nei secoli XVI e XVII. — Prof. GINO SAVIOTTI: Francesco Guicciardini, La contro-riforma e l'arte, Matteo Bandello.

La letteratura italiana contemporanea. — Prof. FRANCESCO NICOSIA: Conversazioni su Alfredo Panzini, Conversazioni su Riccardo Bacchelli.

Grammatica storica della lingua italiana. — Prof. VIRGILIO MUNARI: una lezione.

L'Italia del Rinascimento. — Prof. TEMISTOCLE CELOTTI: due lezioni.

Storia dell'Italia moderna e contemporanea. — Prof. RODOLFO MOSCA: Il Regno d'Italia.

Mazzini e Gioberti. — Prof. RODOLFO MOSCA: Il pensiero filosofico e religioso di Giuseppe Mazzini.

L'ordinamento politico sociale dell'Italia Fascista. — Prof. RODOLFO MOSCA: I rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Storia dell'arte italiana nel Cinquecento. — Prof. FRANCO MARIA TROMBINI: Michelangelo Buonarroti, Michelangelo architetto.

Conversazioni di cultura. — Prof. RODOLFO MOSCA: una conversazione.



S. A. ALFA ROMEO MILANO

VIA M. U. TRAIANO 33.



RAPPRESENTANZA PER
L'UNGHERIA:

BUDAPEST, VI.,
LISZT FERENC-TÉR 11.

